

# Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie  
e documentazione a cura dell'Ente  
Provinciale per il Turismo di Trapani



Settembre 1971

15

Anno Quarto

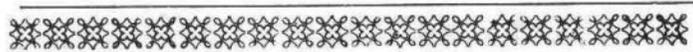


Ente Provinciale per il Turismo di Trapani



Visitate la Provincia di Trapani

---



# Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione a cura dell'Ente Prov.le Turismo di Trapani

Direttore: **Vincenzo Tusa**

\*

V. Direttore Responsabile: **Nicola Lamia**

\*

Segretaria di Redazione: **Gabriella Nolfo**

\*

Comitato di Redazione:  
Presidente, il presidente dell'EPT;  
Filippo Cilluffo; Ernesto De Miro; Piero Orlandini; Vincenzo Scuderi; Carmelo Trasselli.

\*

Amministratore: **Giuseppe Garziano**  
Direttore E.P.T. di Trapani

\*

Direzione e Redazione: Via Pantelleria - Pal. Venuti - Scala A - Trapani - Telef. 27155

Amministrazione: Ente Provinciale Turismo - Corso Italia - Trapani - telef. 27273

\*

Editore: **Pietro Vento**

*« Sicilia Archeologica » è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.*

Una copia L. 500

Abbonamenti: Per l'Italia - annuo L. 2.000 - Per l'Estero - annuo L. 3.000 - Sostenitore - annuo L. 10.000.

Pubblicità: 1 pagina in nero L. 200.000  
1 pagina a colori L. 250.000

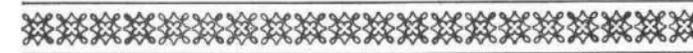
*Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV*

*Tutti i diritti di riproduzione sono riservati*

*Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.*

Printed in Italy

---



Fondatore Gaspare Giannitrapani



## Ricordo di Gaspare Giannitrapani

Gaspare Giannitrapani, il fondatore di questa rassegna che egli diresse per un quadriennio con ammirevole competenza e con viva passione e che portò ad un altissimo grado di perfezione sostanziale e formale, riuscendo a raccogliere attorno ad essa un imponente gruppo di insigni studiosi italiani e stranieri, si è spento il 13 agosto 1971. Da circa un anno la sua forte fibra resisteva al male inesorabile che inaspettatamente lo aveva colpito e che, dopo una sfiibrante alternativa di miglioramenti e di ricadute, doveva stroncarne la nobile esistenza.

Gaspare Giannitrapani era nato a Trapani il 20 aprile 1901. Laureatosi in Scienze Economiche e Commerciali prese parte attiva alla vita pubblica, ricoprendo importanti cariche; fu valoroso combattente in Spagna e in Africa; militò nel giornalismo fin dal 1921 collaborando a vari periodici come critico d'arte, e fece parte per oltre un ventennio del corpo redazionale di « Trapani Sera ».

Ma egli sarà ricordato, oltre che per le sue non comuni doti di giornalista e di studioso, anche e soprattutto per la sua signorilità, per la sua lealtà, per la incomparabile generosità del suo animo. Coltivò l'amicizia come una religione, ed agli amici donò tutto di sé con una costanza ed una fedeltà più unica che rara. E nel cuore degli amici, che furono e sono moltissimi, Gaspare Giannitrapani, il caro fratello Baby, sarà sempre presente e vivo.



# L'archeologia come «fatto umano»

di Vincenzo Tusa

La dolorosa scomparsa di Gaspare Giannitrapani, cui mi è caro rivolgere in questa sede il mio più riverente e memore pensiero, e la fiducia di alcune persone mi hanno chiamato alla direzione di questa Rivista: ho accettato quest'incarico con l'intento preciso e preminente di adoperarmi, compatibilmente con le mie capacità, a far vivere nel migliore dei modi questa Rivista facendone uno strumento vivo di cultura: in questa mia fatica gradirei tanto essere sorretto per un verso dall'ineguagliabile entusiasmo che Gaspare Giannitrapani possedette in sommo grado e per l'altro dall'apporto che spero non mi vorrà negare il Comitato di Redazione.

A questo punto credo che sia opportuno, ed anche doveroso, che io manifesti apertamente le mie idee ed i miei propositi in merito alla conduzione della Rivista, idee e propositi che ovviamente potranno anche subire modifiche da parte del Comitato di Redazione.

A mio modesto giudizio il cammino di questa Rivista, perchè abbia una sua giustificazione ed un suo posto ben definito, dovrà svolgersi su due vie che possono anche essere parallele ma che ad un certo momento dovranno pur convergere: chiamiamo queste due vie, per intenderci, l'una teorica e l'altra pratica.

Circa la prima ho già fatto qualche accenno nell' « Avant-propos » pubblicato nel primo numero e quindi non mi ripeto, desidero solo aggiungere qualche altra considerazione.

Sempre più si va notando che letterati e storici dell'arte, etnologi e antropologi, filosofi, mitologi e storici delle religioni, e semplici uomini di varia cultura considerano oggi l'archeologia una fonte primaria di conoscenza e quindi di cultura, se per « cultura » intendiamo, co-

me è stato felicemente detto, « intelligenza del presente, sorretta dalla conoscenza del passato » (R. Bianchi - Bandinelli): essa infatti riguarda l'Uomo in tutte le sue manifestazioni, individuali, di gruppo, sociali e quindi, come tale, offre possibilità di lettura, di « attualizzazione » di un passato enorme che ha intenzionato tutta la nostra civiltà.

Ogni manufatto antico, di qualsiasi natura e specie, cela, apparentemente muti, elementi profondi di conoscenza « umana » che sono però « sensibili » nel contesto della cultura viva del nostro tempo, quando riescono a suggerire ipotesi e raffronti, ricuperi e riflessioni superanti la pura e fredda descrizione archeologica, oggettuale ed archivistica. L'archeologia deve essere sentita, insomma, come un complesso atto culturale globalmente inteso e quindi, come tale, deve investire ogni settore dell'attività culturale, se non vuole isolarsi.

La « deformazione professionale », che indubbiamente esiste, può portare, come in tanti casi ha portato, all'isolamento, che indubbiamente significa la fine di una disciplina come elemento vivo di conoscenza e di cultura: appunto l'isolamento dobbiamo assolutamente evitare! Questo si può ottenere facendo sì che alla comprensione, all'interpretazione ed anche alla divulgazione dei resti archeologici partecipi un numero sempre maggiore di persone, anche, e direi soprattutto, di « non addetti ai lavori »: per l'archeologia in sostanza dovrebbe avvenire quel che avviene per tante altre discipline che tendono ad integrarsi reciprocamente ed a convergere verso una fenomenologia del documento (o dell'oggetto) da studiare; del resto, come dicevo nel mio scritto sopra citato, qualcuno di noi ha sperimentato personalmente che talvolta qualche idea nuova, qualche spinta ad inserirsi concretamente nei problemi più vivi della cultura contemporanea o, addirittura, a comprendere più profondamente il « fatto » archeologico, gli son venute proprio da parte di persone apparentemente le più lontane dall'archeologia, sensibili però al « fatto umano » di cui è espressione ogni resto archeologico in quanto traccia vivente in noi di una civiltà trapassata.

La Sicilia, questa straordinaria « miniera » di testimonianze di un passato in cui sono avvenuti incontri di civiltà, e quindi di « umanità », quali difficilmente riscontriamo in altre parti del mondo antico, costituisce il luogo ideale per il tipo di dialogo cui ho accennato sopra: e spero proprio che questa Rivista, che della « Sicilia archeologica » porta l'onore e l'onere, possa contribuire ad instaurare questo dialogo; a tal fine mi auguro che ad esso vogliano partecipare persone di varia estrazione culturale sensibili al « fatto » archeologico.

Vengo ora all'altra via che questa Rivista dovrebbe percorrere ed alla quale ho accennato sopra.

E' noto come i nostri Musei e le nostre zone archeologiche abbondino di materiale inedito: non ci vogliono molte parole per comprendere come questo fatto sia deleterio; una cosa inedita, essendo ignota,

è assolutamente inutile. Vari motivi stanno alla base di questa situazione, primo tra tutti la cronica deficienza numerica delle persone che si dovrebbero occupare dello studio e della pubblicazione del materiale che già sta nei Musei o che man mano viene fuori dagli scavi; un altro motivo però è rappresentato anche dall'assenza, presso ogni Soprintendenza o ogni Museo, di un bollettino dove rendere noto immediatamente il lavoro di scavo, di restauro, di sistemazione di Musei che viene svolto in questi Istituti, cosa che avviene invece in altri paesi.

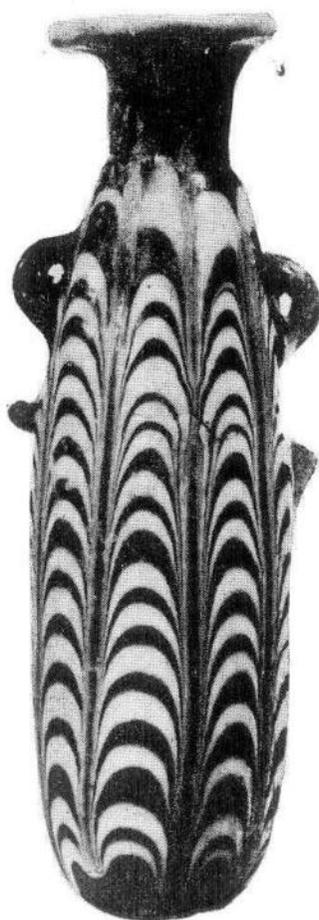
Riteniamo che la nostra Rivista possa venire incontro, sia pure in parte, a questa esigenza; questa, del resto, fu l'esigenza che avvertì l'allora Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani, on. Bartolomeo Pellegrino, dando vita, insieme al compianto Gaspare Gianitrapani e a Pietro Vento, a questa Rivista.

Avendo indicato le due vie che si dovrebbero seguire, credo che non ci sia alcun dubbio nell'ammettere che esse dovranno convergere ad un certo momento al fine di rendere globale il nostro discorso.

Tutto quanto si è detto fin qua non presuppone assolutamente che l'indirizzo della Rivista, che è già al suo quarto anno di vita, debba essere modificato: semmai si dovrà sempre più profondamente seguire. Del resto, se scorriamo gl'indici di quanto è stato già pubblicato, possiamo agevolmente notare come la maggior parte dello spazio sia stato occupato dalla pubblicazione di materiale inedito; non è mancata altresì qualche « apertura »: segnaliamo particolarmente quella verso l'archeologia medioevale, che avrà certamente un seguito e che è stata « tenuta a battesimo » da un magistrale intervento del prof. C. Trasselli; da notare infine vari apporti di persone estranee all'ambiente archeologico « ufficiale ».

Alla luce di queste considerazioni ritengo positivo il bilancio di questo primo quadriennio di « Sicilia Archeologica »: voglio sperare che, facendo, tutti quelli che siamo interessati alla vita della Rivista, ciò che le nostre forze ci consentono, il bilancio potrà essere ancora più positivo nel futuro: ed oso sperare soprattutto che questo nostro sforzo possa contribuire a dimostrare la perenne validità dello studio del passato, purché s'intenda come attuazione nel presente e non come retorica e vana esaltazione, tanto peggio se a fini falsamente nazionalistici e patriottardi.

VINOENZO TUSA



*Alabastron di pasta vitrea*  
(Palermo - Museo Nazionale)

# Ricerche archeologiche sul monte Iato

di Hansjörg Bloesch

Hans Peter Isler

In un suo importante studio storico - archeologico sulla Sicilia Occidentale il Professore Vincenzo Tusa aveva già nel 1958 sottolineato l'importanza del centro antico situato sul Monte Iato sovrastante gli abitati moderni di San Giuseppe Iato e San Cipirello ( Prov. di Palermo) (1). Nel quadro dell'attività di scavo e di ricerche della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale s'inserisce ora la Missione di scavo dell'Università di Zurigo al cui Istituto di Archeologia, su segnalazione e parere favorevole della Soprintendenza, è stata affidata per via di una regolare concessione di scavo l'esplorazione archeologica del Monte Iato (2). Una prima campagna di scavo preliminare veniva eseguita nella primavera del 1971. Essa aveva soprattutto il compito di informarci sulla topografia e la cronologia generale del posto, sui ruderi preservati sul terreno, e anche sulle condizioni di lavoro in questo luogo (3). Ciò permetterà di organizzare nel modo più adeguato e preciso le campagne di scavo future.

(1) V. Tusa, *Aspetti storico-archeologici di alcuni centri della Sicilia Occidentale II, Kokalos IV*, 1958, pp. 155 - 157.

(2) Ringraziamo vivamente il Professore Vincenzo Tusa, Soprintendente alle Antichità della Sicilia Occidentale, per l'appoggio dato ai nostri lavori. Ringraziamo pure gli assistenti Stefano Affaticato e Giovanni Mannino della Soprintendenza che hanno seguito i nostri lavori e tutti coloro che alla Soprintendenza ci hanno tante volte aiutato.

(3) Hanno partecipato a questa prima campagna di scavo dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Zurigo sotto la direzione dei sottoscritti la dottoressa Cornelia Isler - Kerényi, l'architetto diplomato Dieter Nievergelt dell'Istituto per la storia e la teoria dell'architettura del Politecnico Federale di Zurigo, il quale ha pure eseguito tutti i disegni pubblicati in quest'articolo, la fotografa Iris Derungs e gli studenti Peter Müller, Emil Ribl e Michel Sguaitarnati. I nostri lavori sono stati finanziati dal Canton Zurigo, da fondazioni culturali Svizzere e da privati amatori della storia e della cultura antica.

## Nome e storia della città

L'attuale nome del posto Monte Iato, che ritorna anche nel nome del fiume vicino, Iato, è testimoniato già in epoca medievale. Una Magna Divisa Iati, del resto assieme a quella di Corleone l'unica Magna Divisa di quest'elenco, appare nell'elenco dei toponimi del territorio della Chiesa di Monreale del 1182 d. C. (4). L'identificazione dell'abitato sul Monte con la città antica degli Iaitinoi è tradizionale. Il nome antico della città non risulta però chiaro dalle fonti letterarie, mentre l'evidenza numismatica e considerazioni filologiche indicano una forma di nome Ietas / Iaitas (5).

La storia del posto è poco nota, dato che le fonti antiche sono scarse, anche tenendo conto dei due nomi tradizionali per la città. Se un'allusione viene fatta, essa si riferisce alla posizione forte ed alta della città stessa. Chi l'abitava in epoca classica, come si presentava, che ordine politico aveva, non ce lo dice nessuno. Sappiamo che fu menzionata da Philistos, storico siracusano (6), e che quindi esisteva già nel quarto secolo a. C. E' infatti poi menzionata nel contesto delle guerre di Timo-

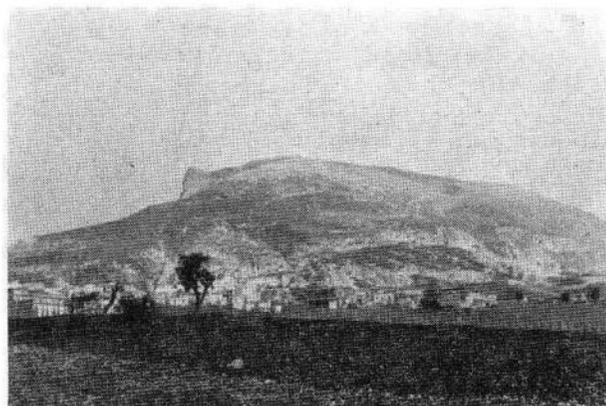


Fig. 1 - Il Monte Iato visto da sud sovrastante la cittadina di San Cipirello

leonte (7). La città - fortezza ebbe pure una certa importanza nella guerra di Pirro (8) e durante la seconda guerra punica (9). Viene inoltre menzionata da Cicerone nell'accusa contro Verre (10) ed enumerata da Plinio il Vecchio tra le città col diritto di stipendiarius (11). La luce della storia cade di nuovo su Iato in epoca normanna e sveva (12). Nell'undicesimo secolo la città contava tredicimila famiglie, cioè almeno cinquantamila abitanti (13). Fu pure teatro di un'ultima rivolta della popolazione araba contro il giogo dei cristiani e veniva finalmente distrutta dalle truppe di Federico II nel 1246 d. C. dopo un lungo assedio. Gli abitanti sopravvissuti furono deportati da Federico II a Lucera in Puglia e così ebbe fine l'abitato sul Monte Iato (14). Fino a poco fa l'altopiano veniva ancora coltivato. Oggi serve da pascolo.

## Topografia e evidenza storico - archeologica

Il Monte Iato si alza a circa quattrocento metri al di sopra della valle coi paesi moderni (fig. 1). Su tre lati è quasi inaccessibile, e c'è soltanto qualche mulattiera che vi arriva. Il lato est è invece in gran parte accessibile per una carrettiera che attraversa la contrada Perchiana. Soltanto gli ultimi cento metri di altez-

(4) F. D'Angelo, Sopravvivenze classiche nell'ubicazione dei casali medievali del territorio della Chiesa di Monreale, *Sicilia Archeologica* 13, 1971, pp. 54s. M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 1868, vol. 2, p. 277 con nota 3. Cf. pure Amari vol. 3, p. 247, nota 3 e pp. 315s. per altre testimonianze medievali.

(5) Uno studio di H. Bloesch sul problema del nome sarà pubblicato in Kokalos. Per le fonti antiche cf. Ad. Holm, *Storia della Sicilia nell'antichità*, vol. I, Torino 1896, p. 138. *Realencyclopaedie der classischen Altertumswissenschaft*, vol. 9, 1914, p. 613 s.v. Iaitia; p. 960 s.v. Ietai. La storia locale è trattata nel meritevole libro dello studioso locale Giuseppe Scarpace. *Da Iato antica a San Cipirello*, Palermo 1958.

(6) F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, parte 3 B, n. 556, Philistos, F 12 e F 25. Per Philistos cf. *Realencyclopaedie der classischen Altertumswissenschaft* vol. 19, 1938, pp. 2409s., s.v. Philistos no. 3.

(7) Plutarco *Timoleonte* 30, 6, con la congettura del Sintenis 1879.

(8) Diodoro Siculo 22, 10, 4.

(9) Diodoro Siculo 23, 18, 5.

(10) Cicero in *Verrem* 3, 103.

(11) Plinio, *nat. hist.* 3, 91.

(12) Vedi sopra nota 4.

(13) Amari op. cit. vol. 3, pp. 159s.

(14) Amari op. cit. vol. 3, pp. 618ss.

za più ripidi sono da fare a piedi. In alto il monte presenta una specie di terrazzo inclinato verso sud, la cui altezza al di sopra del livello del mare varia di circa cento metri. La cima del Monte Iato risulta sulla Carta d'Italia di metri 852 (15). Lo spiazzo era circondato di mura di cinta delle quali si osservano tracce soprattutto sui lati nord ed est, ma in parte anche sui lati sud ed ovest. Non è che si vedessero assise di muri ancora in piedi; questi per lo più mancano, ma si distingue il corso delle mura nella formazione della terra e si vedono mucchi di pietre disposti accanto. Soltanto sull'angolo nord-est e sul fianco ovest si riconoscono torri costruite a quadri abbastanza ben messi. Anche nei tempi più remoti il lato est doveva essere il più debole e per questo venne fortificato con due immensi bastioni per cui gli odierni angoli nord-est e sud-est del monte consistono in costruzioni artificiali. Anche il muro che collega i due bastioni è abbastanza ben conservato. A parte questi bastioni con le torri menzionate che già per la loro tecnica precisa a quadri sono databili di epoca antica, forse ellenistica (16), i tratti di mura che s'intravedono ancora saranno, pur seguendo il corso del muro antico, di epoca medievale piuttosto che classica.

La superficie della città stessa si presenta come prato con pietre ammassate raccolte dai contadini e muri di confine ancora esistenti tra ex-feudi. Una gran parte del materiale di pietra della città antica e medievale è dunque stata rimossa (fig. 2). Resti di muri e di costruzioni sono raramente visibili, ma l'oc-

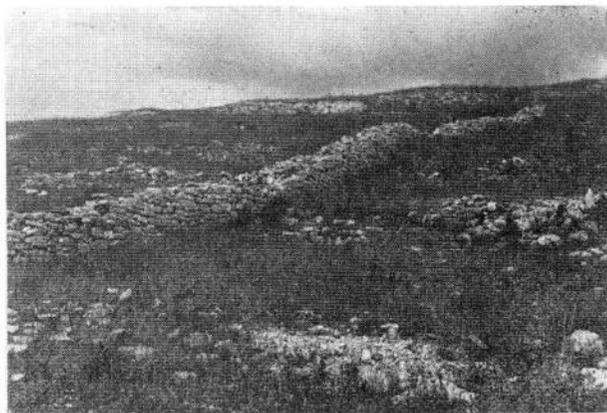


Fig. 2 - La situazione sul Monte Iato prima degli scavi

chio attento distingue ogni tanto tracce di mura, pezzi architettonici e pavimenti di lastre di pietra, questi ultimi probabilmente facenti parte della rete stradale della città. Invece non mancano frammenti di tegole e di ceramica in superficie. Il materiale da noi raccolto si compone di ceramica incisa e dipinta indigena, di ceramica a vernice nera di epoca classica ed ellenistica, di pezzi di terra sigillata romana e di materiale invetriato medievale. Di speciale interesse è la ceramica indigena incisa (fig. 3) che c'induce ad assumere che un primo abitato sul Monte risale all'ottavo o settimo secolo a. C. (17). Si ha l'impressione che da allora l'occupazione fosse continua per circa duemila anni fino alla distruzione finale del 1246 d. C., benchè quest'ipotesi non sia finora provata da un'evidenza positiva di strati. E' inve-

(15) Carta d'Italia foglio 258, parte «San Cipirello». Per l'estensione del Monte Iato vedi anche foglio 258, parte «Piana degli Albanesi».

(16) Cf. le osservazioni del Tusa, Kokalos IV, 1958, 153 a proposito delle ricostruzioni delle città anelleniche della Sicilia Occidentale dopo le distruzioni provocate dalle truppe di Dionisio I di Siracusa.

(17) Per la ceramica incisa «elima» cf. I. Bovio Marconi, El problema de los Elimos a la luz de los descubrimientos recientes, Ampurias 12, 1950, pp. 82ss. I. Tamburello, La Montagnola di Marineo, Sicilia Archeologica 10, 1970, pp. 34ss.



Fig. 3 - Frammento di ceramica indigena incisa



Fig. 4 - La trincea del teatro durante lo scavo

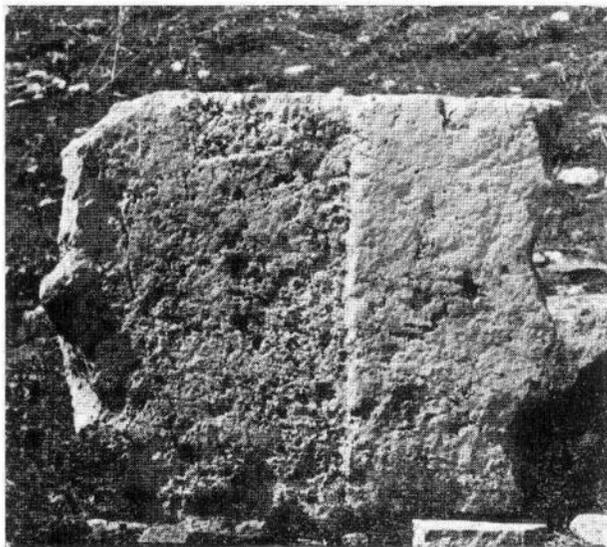


Fig. 5 - Un blocco di gradinata frammentario dalla trincea del teatro

ce un fatto degno di nota che lo scavo in questa prima campagna non abbia restituito monete di epoca imperiale avanzata.

### Lo scavo del teatro

Un teatro sembra essere stato parte essenziale delle città ellenistiche della Sicilia Occidentale. Oltre il ben noto e splendido teatro di

Segesta si conoscono il teatro e l'odeon di Solunto (18), e scavi recenti hanno portato alla scoperta di un teatro sulla sommità del Monte Cavalli vicino a Prizzi (19). Si poteva quindi supporre che anche la città di Iato avesse il suo teatro, e non siamo stati noi i primi ad osservare che una cavità del terreno, un poco al di sotto della cima del Monte Iato, indica la forma a imbuto semicircolare di una cavea di teatro. Scavare questo teatro non era un compito interessante soltanto di per sé; una volta individuato il teatro, infatti, si conta di trovare il centro pubblico della città probabilmente nelle vicinanze, come c'insegna Solunto che del resto deve essere preso un po' come un « point d'appui » per tutti i problemi ancora non risolti di Iato. Per questo motivo abbiamo deciso di fare un saggio, una trincea larga 2,5 metri e lunga 38 metri attraverso questa supposta cavea di teatro, in senso radiale (fig.4). Ovviamente un tale scavo non può produrre subito risultati spettacolari, dato che il settore scavato è molto stretto. Ma il risultato del saggio fu positivo: siamo riusciti a provare materialmente l'esistenza del teatro di Iato.

Una prima evidenza è data dalla scoperta di frammenti di blocchi di gradinate (fig. 5) nella trincea, non però in posizione originale. Il tipo dei pezzi è chiaro e si spiega soltanto come sedile di teatro. Anche i risultati stratigrafici dello scavo stesso sono interessanti. Sotto la terra di superficie si è trovato uno strato di pietre e blocchi caduti, tra l'altro con resti delle gradinate. Avendo scavato fino alla cima della collina (Cf. lo schizzo della situazione stratigrafica fig. 6) senza trovare nessun resto di costruzione, dalla quale tutto questo pietrame potrebbe esser caduto, e studiando d'altro canto la stratigrafia, siamo indotti a credere che questa costruzione, molto probabilmente il muro di cinta che doveva per forza passare in quel punto, sia franata a valle sul lato nord della montagna. Tenendo conto della tradizione secondo la quale la città venne distrutta da Federico II riteniamo possibi-

(18) Tusa in Enciclopedia dell'Arte Antica, vol. 7, 1966, p. 403 s. v. Solunto.

(19) V. Tusa in Enciclopedia dell'Arte Antica, vol. 7, 1966, p. 272, no. 16 s. v. Sicilia.

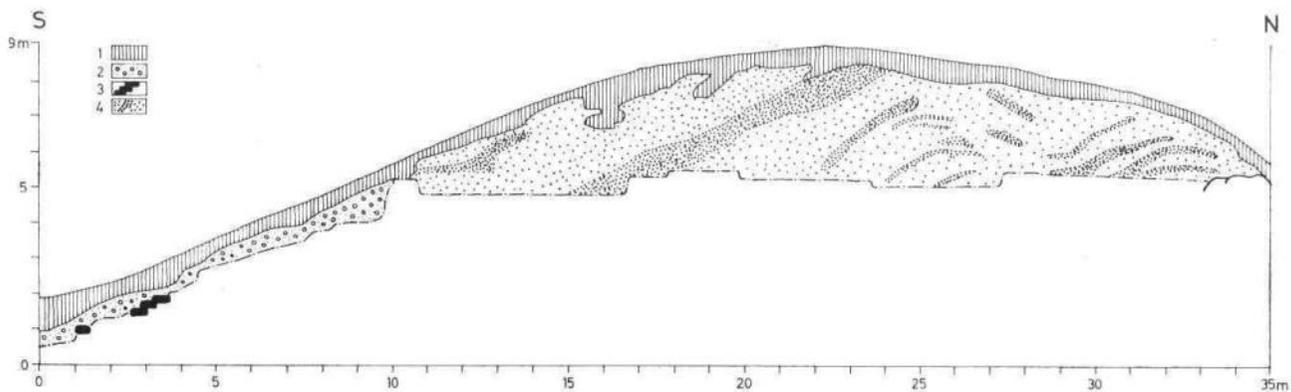


Fig. 6 - Schizzo della situazione stratigrafica al teatro: 1 - terra di superficie; 2 - strato con pietre e blocchi caduti; 3 - resti del basamento per i gradini; 4 - riempimento di pietrame tenero

le che le pietre cadute, trovate nella trincea, provengano da questa distruzione del muro di cinta. In ogni caso tra le pietre cadute si trovò ceramica invetriata medievale ed inoltre una moneta di Federico Imperatore. Dopo aver tolto queste pietre cadute abbiamo scoperto nella parte bassa della trincea una specie di basamento di pietrame che grosso modo forma una scalinata, mentre la parte alta era formata di una pietra tenera per lo più in stato farinoso che pare estendersi anche sotto detto basamento. Quest'ultimo non sarà altro che le fondamenta per le gradinate, un sistema di costruzione che si conosce da Solunto. La pietra tenera forma invece un riempimento artificiale che doveva servire come base della cavea e probabilmente come supporto per il muro di cinta. Nuclei di terra inclusi nel pietrame tenero contenevano in gran parte frammenti di ceramica indigena dipinta, pochi frammenti attici dipinti a vernice nera, del sesto e quinto secolo, e ceramica verniciata del quarto e dell'inizio del terzo secolo assieme a qualche moneta punica della seconda metà del quarto secolo. Fintanto che il materiale

non diventerà più abbondante una datazione precisa non sarà ancora possibile. Al momento attuale è soprattutto difficile datare con esattezza la ceramica verniciata, in gran parte probabilmente locale, e quindi la costruzione del teatro stesso. Si propone dunque una datazione ipotetica nella prima metà del terzo secolo.

Una conferma epigrafica dell'esistenza del teatro è data da pezzi di tegole con caratteri greci impressi del tipo del quale già lo Scarpace aveva un frammento (20). La lettura intera di queste iscrizioni è adesso chiara: «ΘΕΑΤΡΟΥ» cioè, «appartenente al teatro». E' d'altronde noto che un teatro antico, pur non essendo coperto nel senso moderno, era provvisto di un tetto sulla scena al quale appunto queste tegole appartengono (21). Ma non è



Fig. 7 - Frammento di tegola con l'iscrizione «IEPAI»

(20) Scarpace op. cit. p. 46 e tavola prima della p. 41.

(21) Si confronti per esempio la ricostruzione grafica del teatro di Segesta di H. Wirsing, da H. Bulle, Untersuchungen an griechischen Theatern, Abhandlungen der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, phil. - hist. Klasse, vol. 33, Monaco di Baviera 1928, tav. 25.

questo il solo tipo di tegola stampata di Iato. Uno stampo completo purtroppo sporadico (fig. 7), del quale sono state trovate anche varianti, porta la parola greca « IEPAI ». L'usanza di stampare le tegole non è rara. Gli esemplari conosciuti sono stati raggruppati ed interpretati da R. Martin (22) e da A. Orlandos (23). Mentre il più grande numero di stampi proviene dalla Grecia stessa, se ne conoscono anche esemplari da Rhegion e da Messina e numerosi mattoni stampati in lettere greche da Velia (24). Un gruppo notevole di questi stampi indica la costruzione per la quale sono destinate le tegole, o la divinità, al cui santuario appartengono. Pure il tipo IEPOI / IEPAI ritorna in diversi posti (25). Esso sarebbe da completare IEPOI KEPAMOI / IEPAI KEPAMIAEΣ e si riferisce probabilmente a degli edifici sacri ai quali queste tegole erano destinate. Magari gli scavi futuri sul Monte Iato metteranno alla luce la costruzione alla quale appartengono i nostri esemplari.

### La casa a peristilio

Una quindicina d'anni fa un gruppo di amatori della loro patria ha eseguito saggi sul Monte Iato (26) ed ha messo alla luce e par-



Fig. 8 - Una parte della casa a peristilio vista da est alla fine dei lavori. In primo piano l'angolo nord-ovest del vano (4) con resti d'intonaco ai muri. A destra il peristilio (2), in secondo piano a sinistra il vano d'ingresso (1)

zialmente ricoperto parte di una casa antica. Abbiamo pensato di ricominciare in questo punto della vasta superficie del Monte Iato dove qualche pezzo architettonico messo alla luce allora indicava la presenza di un'architettura promettente ed interessante. Abbiamo scoperto parte di quattro vani della casa antica (fig. 8 e pianta fig. 9) che risultava essere particolarmente ricca e ben fatta. Il vano d'entrata (fig. 9 - 1) è pavimentato di tessere in terracotta in generale ben conservate. Di qui si arrivava al peristilio (fig. 9 - 2) la metà circa del quale fu da noi scavata. Esso pare fosse formato originariamente da dodici colonne. Abbiamo trovato tre basi di colonne ancora in situ, mentre una quarta era caduta. Finora ne mancano probabilmente due. Il resto è ancora coperto di terra. Un fatto interessantissimo è che il peristilio era a due piani, come lo conosciamo soltanto da case ellenistiche ricche, per esempio a Delos. L'architettura del primo piano di ordine ionico si trovò caduta all'interno del cortile (fig. 11) ma abbastanza completa, mentre quella del pianterreno dorica era più scarsa. Presentiamo uno schizzo di ricostruzione (fig. 12), benchè il materiale non sia ancora studiato in dettaglio e la ricostruzione definitiva possa essere fatta soltanto dopo la fine dello scavo della casa. Si vede la trabeazione ionica e dorica, ed è probabile che delle lastre scolpite (27) formassero una specie di « griglia » tra le colonne ioniche del primo piano. Il pavimento a terrazzo del primo piano, del quale molti pezzi vennero trovati nell'ambulatorio del peristilio, riposava originariamente su un sistema di tra-

(22) Manuel d'architecture grecque, vol. I, 1965, pp. 84ss.

(23) Les matériaux de construction, vol. I, 1966, pp. 93s.

(24) G. Gallo, I bolli sui mattoni di Velia, La parola del passato vol. 21, 1966, pp. 366ss.

(25) Martin op. cit. p. 84 con nota 9. Orlandos op. cit. 94 con nota 2.

(26) Cf. Scarpace op. cit. pp. 39s. Le sue prime quattro tavole si riferiscono a questo scavo.

(27) Cf. il pezzo illustrato dal Tusa in Kokalos IV, 1958, tav. 54, fig. 3, proveniente dal Monte Iato.

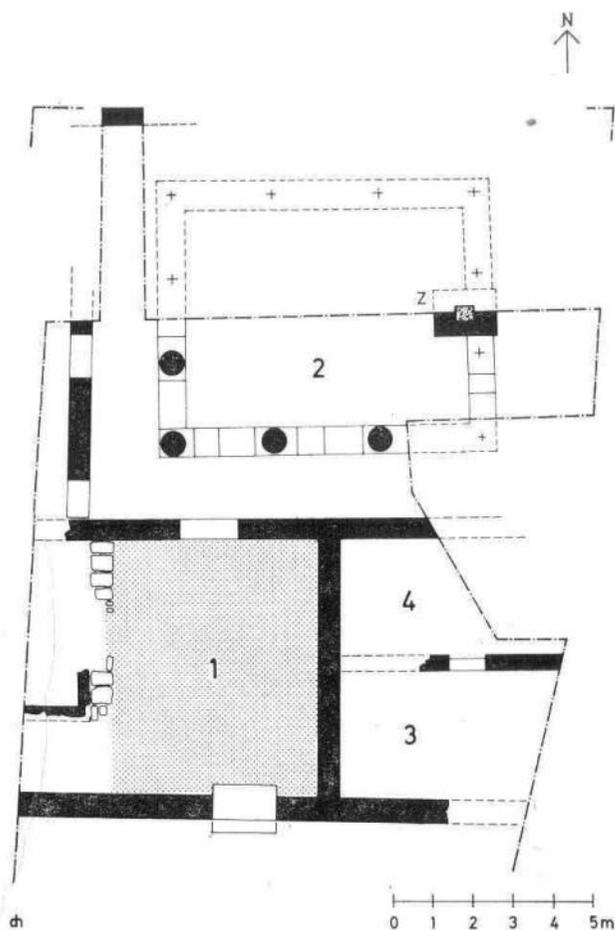


Fig. 9 - Pianta della casa a peristilio

beazioni in legno. La casa era dotata di una decorazione molto diffusa in epoca ellenistica con profili in stucco di lavoro finissimo (fig. 13) ed intonaco monocolora a riquadri, del quale resti discreti erano ancora attaccati ai muri, mentre una gran parte risultava caduta tra i ruderi della casa. Il peristilio era particolarmente ricco di stucco, mentre i vani 1, 3 e 4 (fig. 9) erano in parte già scavati per cui il materiale, purtroppo, è stato da noi trovato sconvolto. I vani 3 e 4 dovevano essere di importanza minore. Essi comunica-

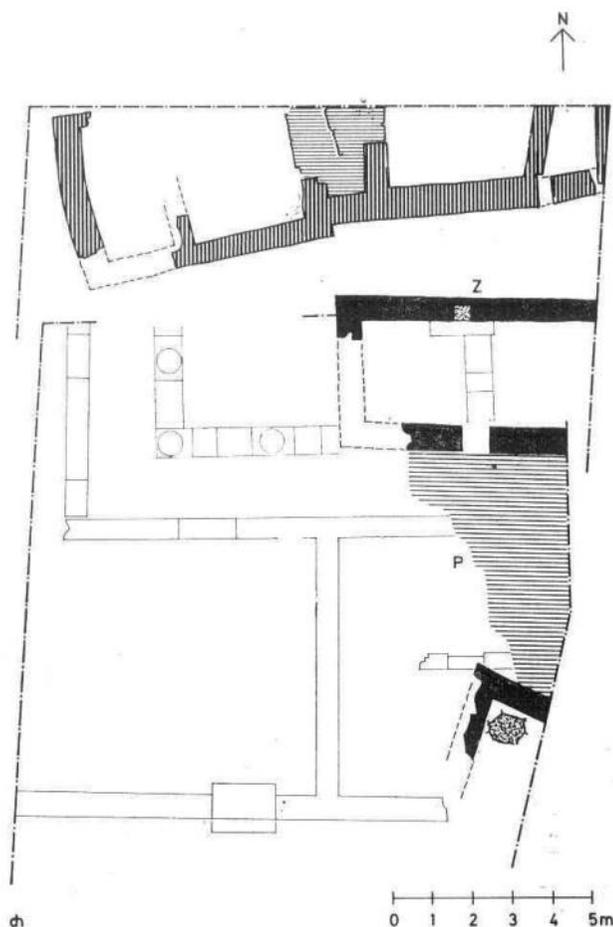


Fig. 10 - Pianta delle costruzioni tarde sovrapposte alla casa a peristilio. Fase più antica in nero, fase più recente tratteggiata

vano tra di loro con una porta. Due altre porte si aprivano dal peristilio verso ovest. Il lato nord di quella settentrionale è conservato fino a discreta altezza assieme all'intonaco, mentre il muro tra le due dette porte era stato asportato dopo la distruzione della casa. Infatti di questo muro non resta quasi nessuna pietra, mentre l'intonaco incollato alla terra si è conservato e determina esattamente il corso del muro sparito. Questo fatto si spiega soltanto con l'ipotesi che qualcuno, accortosi dell'esistenza di pietre riadoperabili per una

nuova costruzione senza riconoscerne il contesto, le portò via.

Nel lato settentrionale della superficie scavata nella casa a peristilio si scoprì pure l'apertura della cisterna (segnalata con Z sulla pianta fig. 9.). Al momento della scoperta questa era profonda di sette metri e conteneva due metri d'acqua. Questo dipende da uno stato di riadoperazione posteriore del quale parleremo più avanti. L'apertura della cisterna è situata immediatamente all'interno dello stilobato tra la seconda e la terza colonna orientale. Il bordo che la inquadra e che s'appoggia sullo stilobato stesso sembra rimaneggiato in epoca posteriore non ancora precisata. L'apertura della cisterna è stretta. In basso si distingue parte di un arco, il che indica una cisterna a volta.

La cronologia della casa non è ancora stabilita definitivamente, almeno per quanto riguarda la data di fondazione. I confronti con Delos, etc., fanno pensare all'epoca ellenistica. Una data più precisa potrà essere dedotta dallo studio delle forme architettoniche e da futuri scavi in profondità. Per il momento si può proporre il secondo o magari già il terzo secolo a. C. La data della distruzione è invece ben documentata. Lo strato di distruzione si lasciava individuare chiaramente nei vani 3 e 4 e nel peristilio. In quest'ultimo si trovò un pezzo

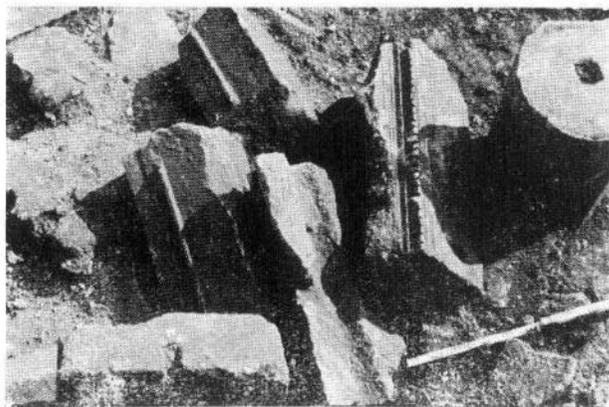


Fig. 11 - Pezzi architettonici crollati del peristilio al momento della scoperta

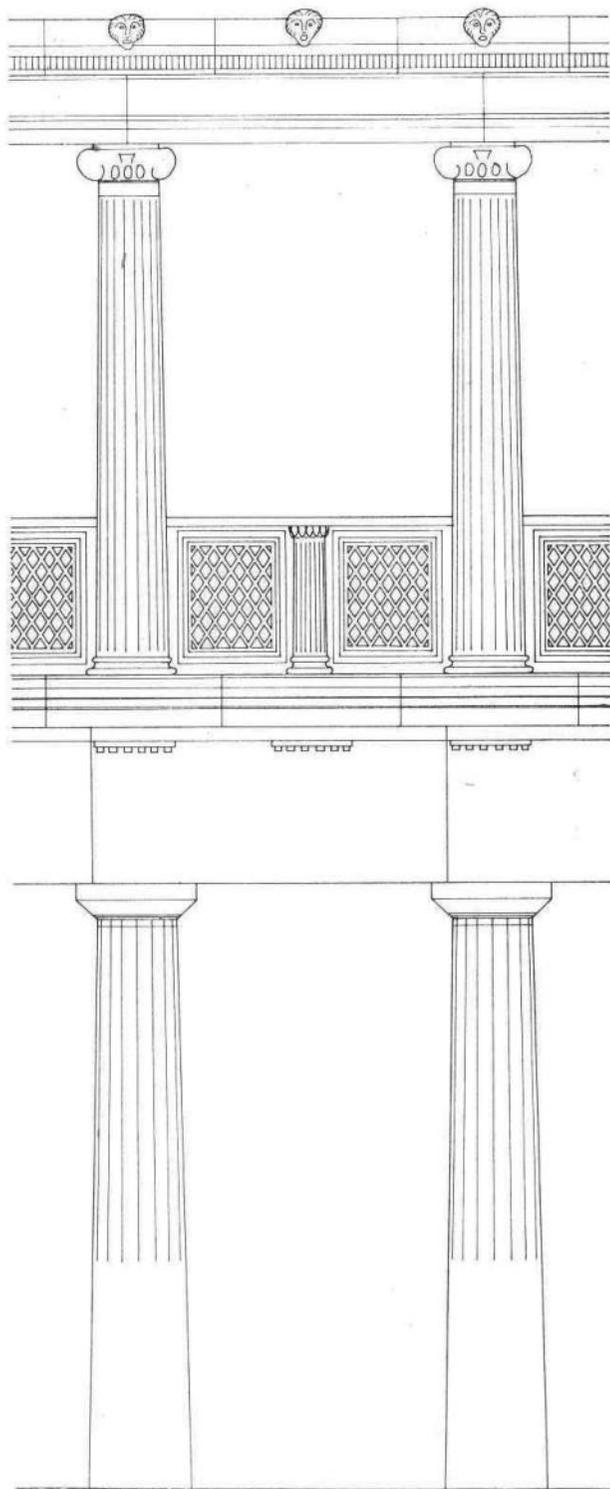


Fig. 12 - Schizzo di ricostruzione degli ordini architettonici del peristilio

di terra sigillata, probabilmente siciliana, databile intorno alla metà del primo secolo d. C. (28). Questa data viene confermata da monete degli Iaitinoi (fig. 14) (29) trovate in associazione con una moneta di Panormos con le teste di Augusto e di Livia abbastanza logorate (30). Il motivo della distruzione della casa non è ancora chiaro. Lo strato di distruzione contiene cenere, il che prova che in quel momento ci fu un incendio; non è però da escludere che questo fuoco non sia l'origine della catastrofe, ma che esso fosse a sua volta provocato da un terremoto che fece crollare il peristilio. Anche qui potremo proporre soluzioni dopo nuovi scavi.

### Iato medievale

Sia nel teatro che nella casa a peristilio si sono trovati resti architettonici medievali. Nel teatro vi è un angolo di muro appoggiato sul basamento delle gradinate. Prima di nuovi scavi non si può dire di più. Alla casa col peristilio i resti tardi sono più numerosi (pianta fig. 10). Chiaramente si distinguono due fasi, la prima delle quali riadoperò la cisterna ellenistica (muri in nero sulla pianta fig. 10), mentre la seconda la chiuse con un pezzo di architrave ionico del peristilio (muri tratteggiati sulla pianta fig. 10). Come dimostrano i ruderi del peristilio, il posto della casa ellenistica deve essere rimasto in disuso per un certo tempo. Soltanto così si spiega il rialzamento del terreno che salvò i frammenti architettonici. Il luogo della cisterna invece pare fosse rimasto conosciuto. L'altezza del bordo della cisterna corrisponde infatti press'a poco al-

(28) Cf. i pezzi analoghi da N. Lamboglia, *Archeologia Classica* II, 1959, pp. 89ss., fig. 3 e H. Comfort, *Homages à Albert Grenier, Collection Latomus* vol. 58, 1962, pp. 448 - 458. Ringraziamo la specialista dottoressa E. Etlinger per le preziose informazioni a questo riguardo.

(29) Per i tipi cf. E. Gàbrici, *La monetazione del bronzo nella Sicilia antica*, 1927, p. 142.

(30) Gàbrici op. cit. p. 161s., no. 325 - 328, tav. 8, 21. SNG Cop. 562.

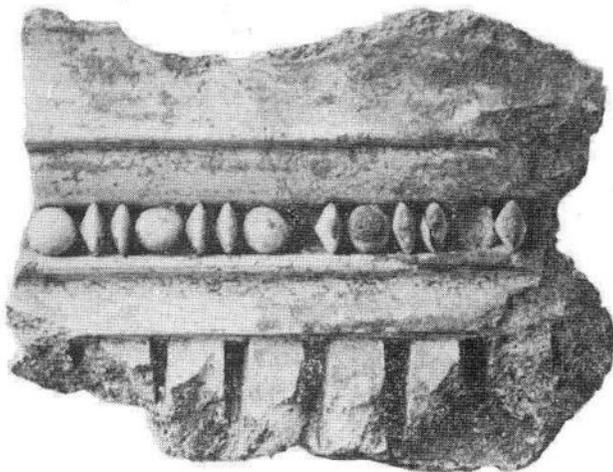


Fig. 13 - Frammento di una cornice in stucco

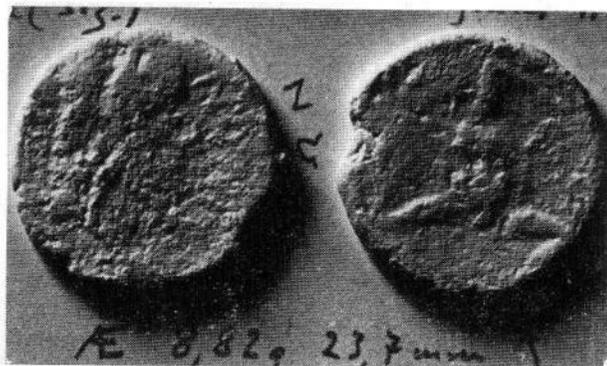


Fig. 14 - Moneta degli Iaitinoi dalla casa a peristilio. Testa di Eracle e triquetra

l'altezza del mucchio di pezzi architettonici caduti. Questo bordo venne rialzato in un'epoca non ancora precisata e l'apertura fu inclusa in una semplice edicola di fontana. Davanti a questa comincia un pavimento di lastre di pietra (segnalato con P sulla pianta fig. 10, mentre la cisterna è indicata con Z) in declivio, che va fino ad un'altra costruzione più a sud. La data di queste costruzioni sarà la tarda antichità o il primo medioevo. La seconda occupazione medievale a nord consiste in una se-



Fig. 15 - I vani medievali dell'ultimo periodo sopra la casa a peristilio



Fig. 16 - Moneta di Enrico VI col giovanissimo Federico II

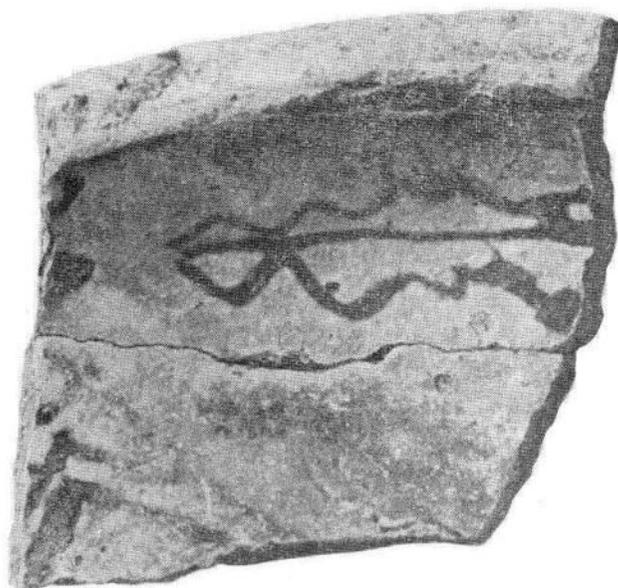


Fig. 17 - Frammento di un piatto medievale invetriato

rie di vani affilati (fig. 15) nei quali si trovarono avanzi della distruzione, e soprattutto masse di tegole. Fra queste era una moneta di Enrico VI col giovanissimo Federico II del 1196 (fig. 16) (31). La costruzione fa quindi parte dell'ultimo abitato medievale sul Monte. Ceramica invetriata medievale si trovò un po' dappertutto negli strati superiori (fig. 17). Questi strati sono per lo più disturbati, così che la storia medievale del posto non può per ora risultare molto chiara. L'abbandono della casa ellenistica durante qualche secolo, dimostrato dallo scavo, non comporta necessariamente un abbandono totale della superficie del Monte per questo periodo. Ci pare più probabile che l'occupazione sia stata continua, anche per via del nome antico conservato, mentre tanti altri posti della regione hanno ricevuto nomi arabi (32). Data la notevole estensione dell'altipiano ci sembra invece probabile che il centro dell'abitato si sia spostato e che mai tutta la superficie fosse abitata allo stesso momento. Osservazioni sul terreno dimostrano che la parte occidentale porta quasi esclusivamente tegole e cocci medievali, mentre al centro e ad est c'è pure ceramica verniciata. E' chiaro d'altronde che una difesa efficace comporta l'inclusione di tutto l'altipiano nella cinta muraria.

Riteniamo di essere riusciti a mettere in rilievo quanto ancora c'è da fare sul Monte Iato, per quanto la nostra campagna non potesse essere che un modesto inizio. Ci auguriamo che sia possibile continuare questi scavi nello stesso spirito di collaborazione scientifica internazionale che ha regnato durante la nostra prima campagna di lavori.

**HANSJÖRG BLOESCH**  
**HANS PETER ISLER**

(31) CNI XVIII 193 - 194, no. 1 - 4, tav. 8, 25.

(32) Basta leggere i toponimi dell'elenco di Monreale del 1182 d. C. F. d'Angelo, Sicilia Archeologica 13, 1971, pp. 54ss.

# I bagni di Cefalà

di Domenico Ryolo

## Premessa

Il giorno 31 maggio del 1970 fui invitato da alcuni amici e parenti ad una gita nella zona di Cammarata per visitare alcune manifestazioni geologiche, idrogeologiche e monumentali, che potevano avere riflessi storico-archeologici.

Lungo il percorso mi fu possibile visitare i Bagni di Cefalà.

Conoscevo già questo celebre Monumento, anche attraverso i recenti scritti del prof. Pietro Lojacono (1) e della Sig.na Sofia Cuccia (2), i quali, tra l'altro, facevano rilevare che in passato molti studiosi si erano occupati di questi Bagni, attribuendoli all'Arte ed alla attività degli Arabi, e ne dividevano la datazione.

Un terzo scritto recente si intrattiene sui medesimi Bagni, e con la stessa opinione dei

precedenti. E' compilato dal prof. Salvatore Boscarino e inserito nel 2° Quaderno dell'Istituto di Disegno dell'Università di Catania (3). Il lavoro presentato dal Boscarino è molto interessante perché contiene numerosi disegni (piante, sezioni ecc.) relativi all'edificio in questione.

Questi recenti scritti avevano sviluppato in me un vivo desiderio di vedere da vicino i Bagni di Cefalà, anche perché avevo avuto occasione di scoprire in provincia di Messina alcuni Monumenti e ruderi, che avevo datato come costruzioni arabe, e li avevo segnalato agli studiosi (4).

L'asserzione poi della Cuccia che i Bagni fossero l'unico Monumento arabo in Sicilia, aveva reso morboso questo mio desiderio, anche per raffrontare le sue caratteristiche con quelle da me riscontrate in provincia di Messina in altri Monumenti arabi.

Perciò la gita del 31 maggio fu per me un regalo inestimabile.

Poiché durante la visita trovai elementi strutturali costruttivi e architettonici che mi fanno dissentire un poco dalle conclusioni del Lojacono e della Cuccia, così in queste poche righe riferirò quanto ho potuto constatare.

Non mi intratterrò sulle questioni storiche che riguardano Cefalà, accettando quan-

(1) Pietro Lojacono - *Un monumento Arabo superstite a Cefalà Diana* - Rivista Tecnica e Ricostruzione - fascicolo 7/8 - luglio/agosto 1961 - Catania - 1961.

(2) Sofia Cuccia - *I Bagni di Cefalà Diana* - Catania 1965 - I.T.E.S. - Industria Tipografica Editoriale Siciliana.

(3) Salvatore Boscarino - *I Bagni di Cefalà Diana*, inseriti nel 2° Quaderno dell'Istituto di Disegno della Università di Catania - Catania 1964/1965.

(4) Domenico Ryolo - *Sopravvivenze Arabe in provincia di Messina* - Rivista «Palladio» - 1968.

to con lodevoli ricerche hanno segnalato gli studiosi che mi hanno preceduto.

Un'altra pubblicazione mi viene regalata in questi giorni dall'amico e compagno di gita prof. Carmelo Trasselli, che s'intitola « Cefalà Diana o Chiarastella? » e di cui sono autori Franco D'Angelo, Camillo Filangeri e lo stesso prof. Trasselli (5). E' un interessante studio della Zona che ne fa rilevare l'importanza archeologica, segnalando reperti sin dal neolitico e dando varie nuove notizie storiche, frutto di importanti ricerche negli Archivi di Stato e Comunali.

Debbo qui dire che la visita ai Bagni di Cefalà è stata per me anche una dolorosa sorpresa. E' vero che la Cuccia con il suo scritto mi aveva preparato a trovarmi di fronte ad un edificio in completo abbandono, ma non avrei mai potuto pensare che questo abbandono fosse giunto al punto da meritare ogni deplorazione possibile ed immaginabile.

Qui ringrazio gli organizzatori della gita, che mi hanno dato la possibilità di redigere queste brevissime note. E ringrazio pure l'ing. Ettore Centineo, che accompagnandomi ai Bagni, mi ha coadiuvato in molti rilievi.

## Ubicazione

Partendo dal Foro Italico di Palermo e percorrendo per circa 27 km. la Strada Statale n. 121, Palermo - Catania, si giunge ad un complesso di fabbricati che, come dice anche Pietro Lojacono (6), ha tutto l'aspetto di una comune fattoria della zona.

Sono qui i Bagni di Cefalà.

L'edificio, posto a quota 355, ha le seguenti coordinate geografiche: longitudine 1° 01', 12" e latitudine 37° 55', 48"

Esso è sulle pendici nord del cocuzzolo di quota 444, propaggine del Pizzo Chiarastella alto m. 668.

Distaccandoci dalla rotabile statale, subito dopo il ponte sul torrente Cefalà, e per-

correndo un breve tratto di una strada poderalle, si entra attraverso un cancello ed una successiva porta, in un atrio non molto ampio.

Alcuni fabbricati del complesso sono in stato di rovina col tetto in gran parte crollato, ma resta ancora intero il vero e proprio fabbricato dei Bagni, il quale è orientato da Nord a Sud, con la porta d'ingresso nel muro che guarda a Nord.

## Le acque

Per fare i bagni nell'edificio viene utilizzata una sorgente termale che è segnalata nella pubblicazione del Servizio Idrografico: *Le Sorgenti d'Italia* a pag. 321 col n. 561 con i seguenti dati (7):

« n. 561 - Bacino: Milicia - Corso d'acqua: Vallone Bagni - Sorgente: Bagni - provincia: Palermo - Comune: Cefalà Diana - Località: Vallone Bagni - coordinate: 1°, 1', 14" - latitudine 37°, 55' 44" (8) - quota: m. 380 - portata: litri 13,00 al secondo - misurata il 18-7-1930 - temperatura dell'acqua: gradi 38° - qualità dell'acqua: termale - usi: terapeutici ».

La stessa pubblicazione a pag. 122 dà anche la seguente descrizione:

« Nel Vallone Bagni è anche la Sorgente Bagni (561) che per le sue caratteristiche e per la sua portata è la più importante del bacino.

La sorgente scaturisce al margine N. O. del Monte Chiarastella, entro un vasto caseggiato posto sulla destra del torrente in vicinanza della strada statale agrigentina nel suo tratto che va da Bolognetta a Villafrati.

L'acqua termale (omeoterme) sgorga a 38° di temperatura da una fessura di calcari ed è subito avviata ad alcune primitive vasche da bagno.

Il caseggiato rimonta alla dominazione araba a giudicare da alcuni bassorilievi e sculture che si scorgono nei muri e da una loggetta sorretta da due colonnine con il capitello in terra cotta.

Attualmente tutto il caseggiato è in progressivo disfacimento e in parte pericolante e rare sono le persone che vi si recano, a prendere dei bagni per uso terapeutico.

Anticamente lo stabilimento doveva essere sicuramente molto frequentato.

La sorgente ha dato una portata di litri / secondo 19 il 28-6-1920 e di litri / secondo 13 il 18-7-1930 ».

(5) Franco D'Angelo - Camillo Filangeri - Carmelo Trasselli - *Cefalà Diana o Chiarastella?* - Rivista: *Sicilia Archeologica* - fascicolo 5° - marzo 1969 - E.P.T. di Trapani.

(6) P. Lojacono - op. cit.

(7) Ministero dei Lavori Pubblici - Consiglio Superiore - Servizio idrografico - *Le sorgenti d'Italia* - Elenco e Descrizione - Volume II - Sicilia - Roma Istituto Poligrafico dello Stato - 1934 - pag. 321 e pag. 122.

(8) Queste sono le coordinate della Sorgente, le quali, come evidente, differiscono alquanto da quelle del fabbricato.

## Sostanze contenute nelle acque

Per conoscere la composizione mineralogica dell'acqua dobbiamo risalire al Di Marzo, traduttore del Vito Amico (9), il quale riporta quanto il Furitano dice in merito. Anche la Cuccia nel suo accurato studio fa riferimento al Furitano per segnalare la natura delle acque.

Il Furitano ci fa conoscere che l'acqua dei Bagni di Cefalà contiene: acido carbonico, carbonato di calce, carbonato di magnesio, sostanza resinosa, solfato di calce e muriato di soda.

Tuttavia né il Furitano, né il Di Marzo ci comunicano le quantità percentuali con cui tali elementi sono presenti nell'acqua.

Debbo dire qui che non mi sono note le analisi più recenti, che diano migliori ragguagli.

Una singolarità di queste acque, la quale in genere non è posta in rilievo, è quella della intermittenza. Questo fenomeno ci viene segnalato da Vito Amico nel suo « Lexicon » (10). Egli, intrattenendosi sui bagni e sulle acque di Cefalà, verso la conclusione di quanto espone, così scrive: « Per alquanto tempo svanire, poi sgorgarono di nuovo ».

La intermittenza, strettamente connessa all'attività vulcanica, cui certamente son dovute le acque, non sorprende, perché facilmente ciò si verifica in molte emissioni di origine vulcanica, sia gassose che liquide o semiliquide o solide.

Dobbiamo rammaricarci che l'Amico non ci abbia tramandato memoria dei periodi di inattività, lasciandoci così nel tentativo di vaghe determinazioni dei tempi in questione.

Recentemente, tra il 1970 ed il 1971 la sorgente si è essiccata nel settembre 1970 ed ha ripreso a sgorgare abbondantemente nel febbraio 1971. In ottobre e novembre 1970 ebbi occasione di trovare le vasche completamente vuote d'acqua, e nel giugno successivo trovai una quantità d'acqua estremamente abbondante, del che si meravigliavano anche persone che, abitando nelle vicinanze, sogliono fre-

quentare i bagni tutti i mesi estivi.

Dagli stessi ho appreso che negli anni scorsi più di una volta si è verificato che la sorgente rimanesse secca per più di un anno continuativamente.

## L'edificio

Della struttura dell'edificio si sono occupati a lungo il Lojacono (11), la Cuccia (12) e il Boscarino (13): ritengo perciò superfluo che mi dilunghi in una dettagliata descrizione, rinviando perciò agli studi di tali autori. Qui segnalerò alcune cose che mi sembra siano loro sfuggite.

L'edificio dei Bagni è costituito da una ampia sala di forma leggermente trapezoidale, circondata da quattro grossi muri di spessore di m. 1,68 in media.

La lunghezza interna della sala è di metri 13,90, mentre la larghezza varia da m. 6,62 verso l'ingresso, riducendosi a m. 6,38 verso il muro di fondo.

Nel pavimento della sala sono ricavate le vasche per i bagni, ove giunge l'acqua che affluisce dalla parte sud. Nelle vasche, come evidente, si fa il bagno in comune.

La sala ha due livelli di pavimento, perché la parte verso sud, di m. 2,78, è stata sopraelevata di m. 0,70 sul livello di quella verso l'ingresso.

Dalla parte dell'ingresso l'altezza media dei muri è di m. 2,31 (2,36 e 2,26), al di sopra della quale dei grossi mattoni per la lunghezza di cm. 9 sporgono a guisa di mensola.

A livello di queste mensole è innalzata la volta ogivale ad arco ribassato che copre la grande sala.

A distanza di m. 10,82 dalla parete del muro d'ingresso, nella sala è un tratto di muro a mattoni, a 3 archi a piedritto rialzato, di cui i due laterali a tutto sesto ed il centrale ogivale.

I piedritti esterni di tali archi poggiano sui muri perimetrali esterni, mentre i due interni sono sorretti da due piuttosto esili colonne con i capitelli in terracotta e base con foglie angolari di protezione, le quali sono collocate su un muretto trasversale.

La volta è costruita con due materiali differenti: il I° tratto, dall'ingresso al muro con 3 archi, cioè per m. 10,82 è di blocchetti di tufo, in mezzo ai quali sono ingabbiati dei tubi di argilla del diametro di circa 30 cm., che per-

(9) Vito Amico - *Dizionario Topografico della Sicilia* - tradotto e annotato da G. Di Marzo - Palermo Tipografia di Pietro Morvillo - 1855 - Vol. I pagg. 122 - 123 - pagg. 307 - 308 - 309.

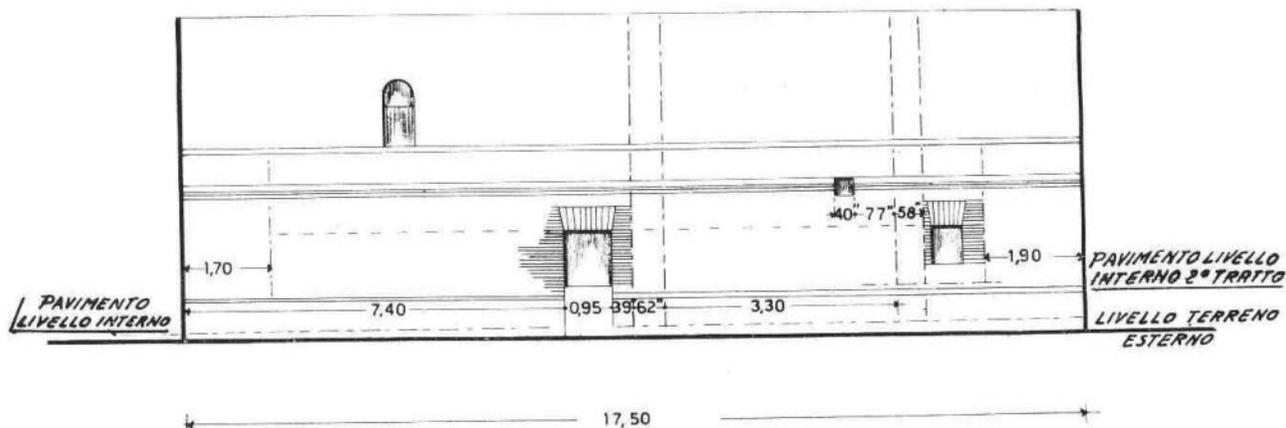
(10) V. Amico - op. cit.

(11) P. Lojacono - op. cit.

(12) S. Cuccia - op. cit.

(13) S. Boscarino - op. cit.

## I BAGNI Prospetto sul lato ovest



mettono l'illuminazione e l'aerazione dell'ambiente, la seconda parte verso sud è in mattoni e non avendo i predetti buchi, rende l'ambiente sottostante del tutto buio.

Particolare interessante: mentre la prima volta in tufo è impostata con arretramento di 20 cm. sul paramento interno dei muri perimetrali, la seconda volta a mattoni è impostata all'estremo interno dei mattoni posti a mensola, cioè a 9 cm. più interna del paramento predetto. Cosicché tra l'una e l'altra volta ogivale vi è una differenza di cm. 29 per lato, cioè complessivi cm. 58, che si ripercuotono sullo spessore della volta, tenendo presente che il profilo superiore esterno di tutta la volta è perfettamente allineato sugli stessi piani curvi.

Il fabbricato originalmente aveva 5 porte - una d'ingresso centralmente sul muro verso nord ad arco a tutto sesto e quattro sui muri laterali est ed ovest, due per lato, di forma rettangolare, le quali superiormente erano (e sono) munite di piattabande a grossi mattoni posti di coltello centralmente ed inclinati agli appoggi.

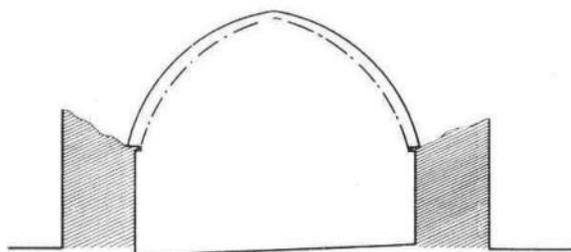
Due delle dette porte, quelle poste verso il centro a m. 7,40 dallo spigolo nord esterno del muro ovest sono state trasformate in finestre. Le altre due poste verso il fondo della sala, furono murate, quando in quel tratto venne sopraelevato il pavimento, cosicché oggi dall'interno esse non sono visibili.

I muri perimetrali sono eseguiti con muratura a pezzame, nella quale si notano ester-

namente dei rivestimenti a grossi mattoni agli angoli esterni del fabbricato e agli stipiti delle porte nonché alle piattabande predette. Due file di mattoni, stesi perfettamente orizzontali e parallele sono una a fior di terra e l'altra quasi sotto una fascia di lastre di tufo che, alta cm. 90, corre per tutto l'esterno del fabbricato e sulla quale era una iscrizione a caratteri cufici, oggi non più leggibile, né rilevabile.

L'attento esame che ho fatto dell'edificio mi fa dissentire, come ho detto, dall'opinione espressa dagli studiosi, che mi hanno preceduto: ma prima di esporre i motivi di questo

Profilo dell'intradosso della volta.



— VOLTA TRA LE COLONNE ED IL MURO NORD  
 - - - VOLTA TRA LE COLONNE ED IL MURO SUD

dissenso e la datazione da me proposta, ritengo necessario mettere in rilievo alcune notizie contenute nelle opere degli scrittori che si sono occupati di Cefalà o dei Bagni di Cefalà dal secolo XII al secolo XIX compreso, facendo qualche cenno a scrittori arabi del X e del XII secolo, che hanno visitato la Sicilia e dei quali ci sono pervenuti gli scritti.

## Gli scrittori:

### ibn Hauqal

Primieramente accenno a ibn Hauqal (14), il quale visitò la Sicilia nel secolo X, probabilmente tra il 954 e il 982. Purtroppo bisogna

(14) Ibn Hauqal - *Description de Palerme au milieu du X siècle traduite par Michel Amari* - Paris - Imprimerie Royal - 1845.

(15) ʿAbū ʿAbd ʿAllāh Muhammad ibn Muhammad ibn ʿAbd ʿAllāh ibn ʿIdris - (detto volgarmente Edrisi) - *L'Italia descritta nel «Libro di Re Ruggero»* compilato da Edrisi - testo arabo pubblicato con versione e note da M. Amari e C. Schiaparelli - Roma - con i tipi del Salvemini - 1883.

(16) Michele Amari - *Storia dei Musulmani di Sicilia* - 2ª edizione pubblicata con note di Carlo Alfonso Nallino - Catania - Romeo Prampolini Editore - 1937 - Vol. 3º - Parte 3ª pag. 797.

(17) Con molta probabilità il bagno di Olivieri potrebbe coincidere con i resti termali venuti in luce durante lavori di scavo eseguiti nel 1969. Allora apparvero anche resti di costruzioni romane, per cui le terme avrebbero origini più antiche - ma ciò è da assodare con più attenti studi e scavi.

(18) Edrisi così si esprime parlando di Cefalà: «Cefalà, grazioso paese, vasto distretto e gran territorio, con masserie e casali. Le acque di questo paese, spandendosi fanno degli stagni assai vasti (con tutto ciò il contado abbraccia) spaziose terre da seminare ed ha estesi confini».

(19) Ibn Gubayr - *Viaggio in Spagna, Sicilia etc.* traduzione di Schiaparelli - Roma - 1906 - e *Voyage en Sicile de Mohammed Ebn - Djobair de Valence sous le regne de Guillaume le Bon* estratto del viaggio in Oriente di Mohammed - Ebn - Diobayr - Traduzione di Michele Amari - Paris - Imprimerie Royale 1846.

(20) Ibn Guibayr nel suo viaggio a piedi si fermò in una località (Casr Saʿd) che Amari fa coincidere col monticello Cannita nei pressi di Villabate (Amari M. - *Storia dei Musulmani di Sicilia* Vol. 3º - Parte 2ª pag. 546). Ad individuare tale località vale lo scritto di Ibn Gubayr che Palermo distava una parasanga (misura islamica del Medioevo che corrispondeva a m. 5.762, mentre la greca parasanga era di m. 6.300 e quella senofontea misurava m. 5.940). Poiché Ibn Gubayr nel contempo parla della sorgente dell'Indemoniata, questa sorgente potrebbe essere quella segnata dalla pubblicazione delle Sorgenti d'Italia (Volume: Sicilia) al n° 604 denominata: sorgente Favara di Villabate, ubicata a nord - ovest di Villabate, sgorgante a m. 24,00 s/m con una portata di litri/secondo 267.

dire che questo scrittore non ci fornisce nessun elemento utile al nostro studio, perché si limitò a scrivere solo di Palermo.

### Edrisi

Ben più importante è lo scritto di Edrisi (15), il quale finì l'opera sua pochissimo tempo prima della morte di Re Ruggero, la cui fine è del 27 febbraio 1154.

Edrisi e con lui Re Ruggero, che fu l'ideatore e l'animatore dello scritto che porta la paternità di Edrisi, il quale, in sostanza, non fu che il collaboratore del Re, non segnala i Bagni di Cefalà.

Questa constatazione è di grandissimo rilievo per diversi motivi:

1º - perché Edrisi segnala i bagni di ben undici tra grossi e piccoli centri della Sicilia, come ci viene indicato dall'Amari (16), e tra questi centri il piccolo Comune di Oliveri (17);

2º - perché Edrisi segnala le acque termali di Castellammare e i bagni termali Segestani;

3º - perché egli tra i vari centri abitati segnala Cefalà (18), senza fare il minimo cenno né dei Bagni, né della sorgente relativa, mentre si occupa a lungo di tutto il vicino complesso torrenizio dello Scanziano o Eleuterio.

Questo silenzio di Edrisi sulle acque e sui bagni termali di Cefalà non trova altra spiegazione se non si ammette che all'epoca sua le acque della sorgente di Cefalà non sgorgavano e quindi non vi era nulla da segnalare.

### ibn Gubayr

Non molti anni dopo un altro musulmano ci lascia traccia dei luoghi di Sicilia ai tempi di Guglielmo il buono. E' questi ibn Gubayr (19) di Valenza, il quale ci ha descritto il suo viaggio in Sicilia dal momento del suo sbarco a Messina.

Purtroppo ibn Gubayr fece per mare il percorso da Messina a Termini Imerese, proseguendo poi per terra, a piedi, sino a Palermo (20), senza fare una digressione nella zona che ci interessa.

Quindi il suo pregevole racconto non ha soddisfatto la nostra curiosità e la speranza di trovare qualche notizia sui luoghi dei Bagni di Cefalà.

### Fazello

A distanza di tre secoli il nostro Fazello

(21), nella sua ben nota pubblicazione lascia notizie dei Bagni di Cefalà, senza tuttavia far cenno da chi vennero costruiti.

Scriva infatti il Fazello, facendo riferimento al torrente S. Michele:

« Caput habet is fluvius ex balneis Cephalae; ubi parvo inter se spatio distantes tres discrepantis naturae fontes emergunt, calidus, frigidus, tepidus, qui statim in aede testudinata recepti miscentur, et balneas faciunt aluminosas, quae inde dilapsae caput sunt huius fluvii, qui exsilis primum, et macer, augetur deinde pluribus fontibus ex monte edito, quem Canem vulgo hodie cognominant, oriundis; et escurrens hic mare ingreditur ».

Egli però erra nel considerare le acque dei Bagni di Cefalà come versantisi nel torrente S. Michele, mentre finiscono nel torrente che verso la foce è denominato « Milicia ».

### Rosario Gregorio

Tra gli scrittori che nel XIX secolo ci hanno ricordato i Bagni di Cefalà va segnalato il Canonico Rosario Gregorio (22).

Lo scritto del Gregorio ci consiglia alcune considerazioni di un certo rilievo, anche per il fatto che le sue conclusioni vennero assunte come fondamentali da altri scrittori dello stesso secolo quali l'inglese Knight e il francese de Prangey, dando quasi al Gregorio l'autorità

(21) F. Thomae Fazelli, Ordinis Praedicatorum - *De Rebus Siculis deca prima* - Cataniae 1749 ex Typographie Joachim Pulej Liber octavus pag. 858.

(22) Canonico Rosario Gregorio - *Opere scelte* - Palermo Tipografia di F. Garofalo 1845 - Discorsi intorno alla Sicilia - Storia - paragrafo XI - Dell'uso in Sicilia dei Pubblici Bagni - pagg. 737 e 738.

(23) Vitruvius Pollio - *De architettura libri decem* - Recensione del testo - Traduzione e Note di Silvio Ferri - Roma Fratelli Palombi editori - 1960 - Libro V pag. 185 «X - ... (125) ... E anche bisogna attendere che i calidari per uomini e per donne siano attigui e collocati nelle stesse regioni. Onde sian comuni ad ambedue le vasche e il riscaldamento...»

3 - Le volte delle sale se saranno in muratura tanto meglio...»

4 - La grandezza dei bagni sembra essere stabilita in proporzioni del pubblico che li frequenta...»

La larghezza sia due terzi della lunghezza non comprese le «scholae» o sedili di aspetto e le vasche. La vasca sarà bene farla sotto la luce, affinché quelli che aspettano torno torno non facciano ombra con i loro corpi; e le scholae delle vasche debbono essere ampie in modo che, quando i primi abbiano occupato i posti attorno, quelli che aspettano di dietro possano comodamente stare in piedi...».

dello « ipse dixit ».

L'asserzione fondamentale del Gregorio è che i Bagni di Cefalà siano una costruzione araba a motivo dei caratteri cufici scolpiti nella fascia esterna.

Tuttavia dopo tale asserzione il Gregorio si intrattiene piuttosto lungamente sulle prescrizioni costruttive per edifici destinati a bagni, tramandateci da Vitruvio.

Merita riportare per intero questo brano del Gregorio:

« E merita a questo luogo di essere particolarmente osservato, che la struttura della stanza principale del bagno è assai simigliante a quella, che dei bagni distaccati dalle palestre descrisse Vitruvio (23). Nel mezzo di essa havvi come una peschiera, che riceve l'acqua da diversi tubi, e in essa si scende per alcuni scalini, ed è attorniata da un ordine di balaustri, dietro i quali è una specie di corridore, che gli antichi chiamavano scuola, ove si aspet-

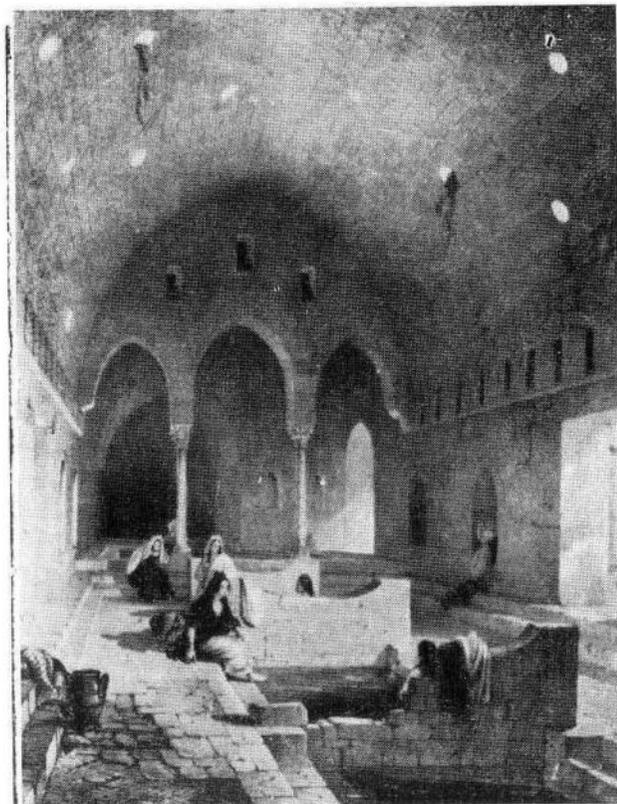


Fig. 1 - Veduta interna. Da Gally Knight

tavano coloro che prima erano discesi nel bagno. La coperta della stanza è fabbricata a volta, e il lume viene dall'alto. Nella accennata iscrizione si legge chiaramente una parola, la quale non altrimenti suona nel nostro linguaggio, che **due bagni**. E veramente negli anzidetti edifici descritti da Vitruvio vi erano due stanze da bagno, una per gli uomini, e l'altra per le donne ».

Una domanda che sorge dopo la lettura di tale brano è la seguente: dato che il Gregorio ritiene che i Bagni di Cefalà sono una costruzione fatta dagli Arabi, perché mai egli cita così abbondantemente le norme costruttive di Vitruvio?

Tutti questi richiami agli scritti di Vitruvio fanno sorgere il sospetto che il Gregorio non fosse del tutto convinto che i Bagni di Cefalà fossero una costruzione esclusivamente araba.

### Henry Gally Knight

Lungo lo stesso secolo XIX un parlamentare inglese viaggiando in Sicilia, si occupò di numerosi monumenti arabi e normanni.

E' questi Henry Gally Knight Esq.

Egli nel 1838 pubblicò un'interessante relazione sui Monumenti osservati, tra cui i Bagni di Cefalà (24) e nel 1840 pubblicò un volume con i disegni dei Monumenti di cui alla precedente pubblicazione (25) e tra questi un pregevole schizzo dell'interno della grande sala dei Bagni, schizzo eseguito dall'architetto Musumeci.

Date le strutture murarie innalzate tra bagno e bagno dopo la visita di Henry G. Knight, oggi per ammirare nel suo insieme e nella sua monumentalità l'interno della sala dei Bagni bisogna ricorrere allo schizzo del Musumeci e a quello di altra pubblicazione di cui diremo fra breve.

Henry Knight per attribuire agli Arabi la costruzione si basa principalmente sulla esi-

(24) Henry Gally Knight, Esq. M. P. - *The Normans in Sicily: being a sequel to «An Architectural Tour in Normandy»* - London - John Murray, Abemarle Street - 1838 - pag. 323 rigo 12 e seg.

(25) *Saracenic and Norman Remains to illustrate The Normans in Sicily* by Henry Gally Knight Esq. - London - published by John Murray, Albemarle Street. G. Hullmandel's Lithographi - Plate V - The Baths of Cefalà - denominata «Interior of The Baths at Cefalà».

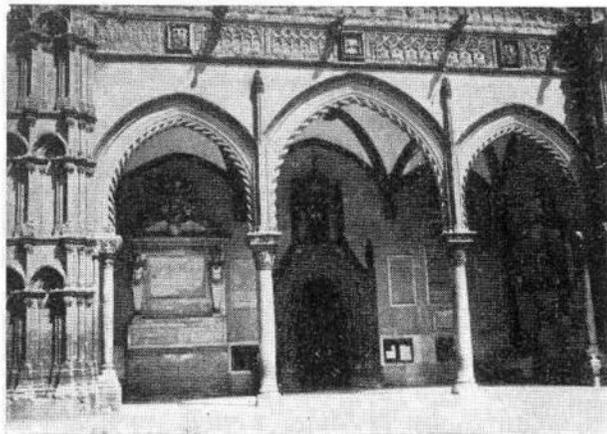


Fig. 2 - Palermo. Portico della Cattedrale

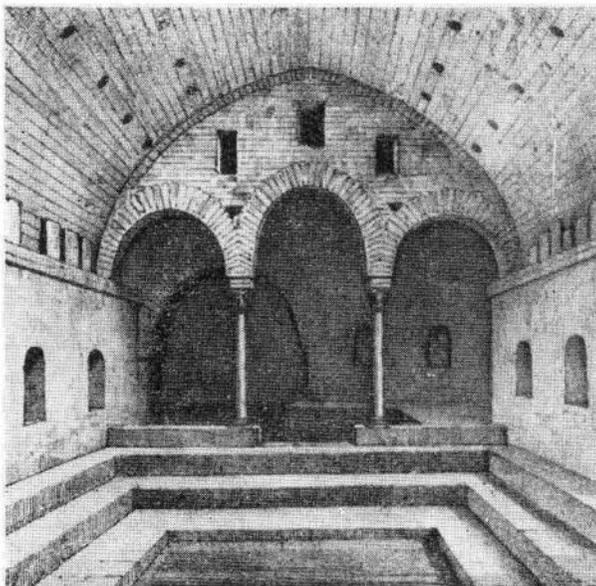


Fig. 3 - Veduta interna. Da Girault de Prangey

stenza della iscrizione in caratteri cufici e sulla autorità del Can. Rosario Gregorio.

Egli infatti così scrive:

« The history of these baths is unknown, but from the construction as much as from the inscription in cuphic charachters, there is every reason to believe that the original portions of the building were the work of the Saracens. The learned Gregorio express this opinion in

his dissertation on the public baths of Sicily » (26).

Forse da quanto precede potrebbe pensarsi che Henry Knight non fosse del tutto convinto della attribuzione della costruzione agli Arabi, asserendola quasi «in verba Magistri».

### Girault de Prangey

Un altro scrittore che nel secolo XIX ha riferito sui Bagni di Cefalà è il francese Girault de Prangey, che pubblicò il suo studio nel 1841 (27).

Anch'egli ci ha lasciato una pregevole illustrazione dell'interno della sala dei Bagni di Cefalà, che ci permette di ammirare tutto l'insieme che oggi a causa dei muri intermedî innalzati nel frattempo, non possiamo godere.

Il de Prangey non sembra molto convinto della attribuzione della costruzione dell'edificio bagni agli Arabi. Egli, infatti, dopo essersi fermato in una piuttosto dettagliata descrizione della sala, rievocando quanto scrisse il Fazello, verso la conclusione così si esprime:

« Tels se presentent à l'observation les principaux, et l'on pourrait presque dire les seuls monuments de la Sicile, qui, d'après l'ensemble de leur construction quelques parties importantes, puissent, avec quelque probabilité, être attribués aux Arabes: etc. . . ».

E nella parte delle illustrazioni, nella tavola 6<sup>a</sup>, in cui vengono riprodotti i disegni della sala, il de Prangey fa rilevare che i Bagni di Cefalà non rassomigliano per nulla ai bagni arabi di Barcellona, Cardone, Granada e Palma, se si ammette che essi furono costruzioni arabe.

### Datazione

Dagli elementi che ho tratto osservando attentamente l'edificio dei Bagni di Cefalà, allo stato dell'odierna conservazione, mi son formato il convincimento che la parte più antica

(26) Il brano trascritto trovasi nella pubblicazione del 1838 e può tradursi come segue: «La storia di questi Bagni è sconosciuta, ma dalla costruzione e dalla iscrizione in caratteri cufici vi è ogni motivo per credere che le originali parti dell'edificio siano lavoro dei Saraceni. Il dotto Gregorio esprime questa opinione nel suo studio sui Bagni pubblici siciliani».

(27) Girault de Prangey - *Essai sur l'Architecture des Arabes et des Mores en Espagne, en Sicile et en Barberie* - Paris - A. Hauser, Boulevard des Italiens 11 - Brockhaus et Avemarie, rue Richelieu 60 - 1841 - pag. 92 e Planche 6 - Anciens Bains à Cefalà, en Sicile - Plan de la salle principale des Bains.

di esso, rappresentata dai muri perimetrali di est, di nord e di ovest e forse parzialmente da quello di sud, per un'altezza da terra di circa m. 2,50 (sino alla fascia di coronamento) è stata costruita dai Romani, con molta probabilità nel periodo che va dal 50 a. C. al 50 d. C.

Inoltre la fascia di coronamento, che una volta portava scolpita in rilievo la iscrizione in caratteri cufici, nonché la parte verso nord della volta ogivale, dal muro esterno verso nord sino al muro interno trasversale con 2 colonne e 3 archi, cioè per una lunghezza di m. 10,82, sono costruzione normanna tarda, posteriore alla morte del primo Guglielmo.

Infine la parte verso sud della volta ogivale dal predetto muro a tre archi e due colonne compreso, sino al muro esterno verso sud è costruzione della fine del XV secolo o dei primissimi del XVI secolo.

In sostanza l'attuale edificio rappresenta tre epoche e quindi tre stili.

Giova qui, prima di esporre gli elementi su cui si fonda il mio convincimento, narrare quelle che, secondo me, sono state le vicende del fabbricato nel corso dei tempi.

Durante il dominio dei Romani in Sicilia, la sorgente ubicata alle pendici del Monte Chiarastella (oggi detta dei Bagni di Cefalà) erogava acqua termale. Allora nel periodo sopradetto dal 50 a. C. al 50 d. C. i Romani costruirono l'edificio dei Bagni con le imponenti mura, dello spessore di m. 1,68 in media.

Con molta probabilità l'altezza dei muri venne allora elevata sino a m. 2,50 sull'attuale livello del terreno esterno, oppure alcun tratto più alto — tratto quest'ultimo demolito in epoca posteriore, quando venne ripresa la costruzione.

Quasi certamente l'edificio venne coperto nella forma e con materiali a noi oggi ignoti.

Col succedersi dei tempi in epoca imprecisata la sorgente si essiccò e l'edificio venne abbandonato. Successivamente la coverta cadde per vetustà o venne saccheggjata, mentre le mura in virtù degli spessori e della tenacità della malta resistettero.

In questo stato di semirovina si giunse ai primi periodi normanni, quando Edrisi pubblicò il libro di Re Ruggero: egli non segnalò il fabbricato, né parlò dei bagni perché il fabbricato non aveva nulla di notevole allora ed i bagni non erano in esercizio per mancanza di acqua termale o di acqua.

Si pervenne così al tardo periodo normanno, quando la sorgente di Monte Chiarastella riprese ad erogare acqua.

Allora, dopo la morte di Guglielmo il Malo, nel periodo della minore età di Guglielmo il Buono o durante il suo regno, l'edificio dei Bagni venne restaurato e coperto interamente con la volta ogivale ribassata, di cui esiste ancora il tratto d'ingresso per una lunghezza di m. 10,82.

Così si ripristinarono per uso terapeutico i Bagni oggi detti di Cefalà.

In epoca successiva, per cause ignote, parte della volta ogivale andò in rovina.

Venne allora innalzato l'ancor oggi esistente muro a tre archi, sorretto da due colonne, per sostenere l'estremo della volta ogivale non crollata e contemporaneamente o subito dopo, venne ricostruita, con alcune modifiche, la volta ogivale crollata.

E l'edificio così completato dura sino ad oggi.

Secondo me, la ricostruzione della volta è dovuta avvenire mentre il territorio era posseduto da Giovanni Abatellis o dai suoi, i quali, con molta probabilità, lo tennero dal 1405 sino al 1525, anno in cui la Baronia di Cefalà passò sotto Francesco Bonanno.

Ciò si rileverebbe inserendoci nei vari passaggi di proprietà segnalati dalla Cuccia (28).

## Giustificazione della datazione

Giustifico la datazione data alle varie parti dell'edificio dei Bagni:

### I - Edificio Romano

Ho datato dell'epoca romana la parte bassa dell'edificio per aver rilevato quanto segue: a) primieramente la **tenacità della malta** impiegata nella muratura.

Infatti la muratura sino all'altezza di m. 2,50, cioè sin quasi alla fascia di coronamento, nella quale era l'iscrizione a caratteri cufici, ha malta tenacissima.

Mi son già occupato delle malte dure come caratteristica delle murature pre - normanne (29), quindi non starò qui a fare ripetizioni. Dirò solo che le murature pre - normanne han-

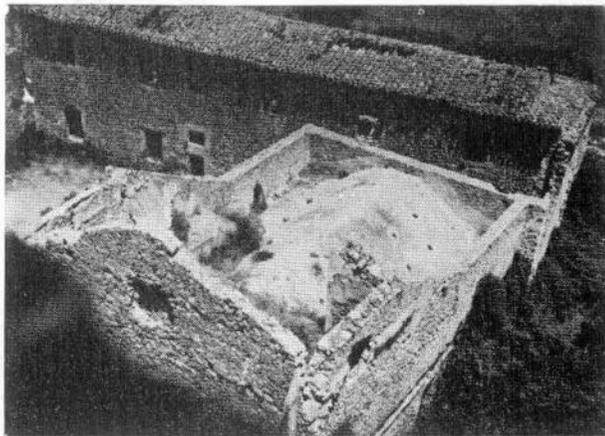


Fig. 4 - Esterno: veduta dall'alto di tutto l'edificio



Fig. 5 - Porta d'ingresso, fascia in tufo e muro soprastante

no tutte malte durissime, mentre, di norma, le murature post - arabe hanno malte che facilmente si sgretolano.

Invero la forte tenacità non è una esclusiva delle malte romane, ma è una caratteristica delle malte pre - normanne, incluse le romane.

Ho voluto segnalare tuttavia questa tenacità delle murature al disotto della fascia di coronamento, perché esse, sotto questa caratteristica, sono notevolmente diverse dalle altre malte delle murature dell'edificio, come in seguito avrò modo di segnalare.

b) lo spessore dei muri.

Lo spessore dei muri di metri 1,68/1,70 è

(28) S. Cuccia - op. cit.

(29) D. Ryolo - *Sopravvivenze* etc. - op. cit.



una constatazione che fa attribuire la loro costruzione all'epoca romana.

Ciò può avere conferma osservando molte strutture ai fori imperiali a Roma. Dal che si rileva che i Romani eccedevano negli spessori delle murature, specialmente nel periodo antecedente all'epoca di Adriano.

Anche a Tindari, nella cosiddetta Basilica, si può osservare uno spessore di un moncone di volta in calcestruzzo, che quasi raggiunge i due metri.

Avanzando nel tempo verso di noi, gli spessori dei muri, eccettuate le opere fortificatorie, vanno notevolmente diminuendo.

Cito ad esempio muri di ex - Chiese paleocristiane con spessore da m. 0,77 a m. 1,05 ed altri con rinforzo successivo di m. 0,60 (30), tutti e due in edifici con volte ovoidali.

Cito anche chiesette di epoca bizantina con muri da m. 0,60 a m. 1,05 (31), sostenenti volte piene a tutto sesto e ruderi di casette bizantine con muri di m. 0,50 (queste ultime a Tindari).

Non mi risulta che in periodo arabo, escluse le opere fortificatorie, le murature abbiano avuto spessori notevoli; esempi: il Palazzo del Castello di Rometta: m. 1,05; la Casa al Castello di Milazzo m. 0,60 e le mura della Chiesa del SS. Salvatore a Castoreale che misurano m. 0,80 (29).

Pertanto è da dovere escludere l'attribuzione agli Arabi della costruzione di murature così fortemente spesse.

c) un terzo motivo è dato dalle **dimensioni dei grossi mattoni** usati nella muratura.

Questi mattoni di Cefalà, che hanno dimensioni m. 0,47 x 0,27 x 0,08 possono ben definirsi: «*sesquipedalia*» equiparando quasi quelli segnalati da Vitruvio (32) larghi un piede (m. 0,296), lunghi un piede e mezzo (metri 0,444) - «*longum sesquipedale, latum pede*». Vitruvio non indica lo spessore che in genere è di m. 0,08.

Tali mattoni sono molto differenti dai grossi mattoni usati dai greci, che erano quadrati (32): il *πεντάδωρον* di 5 palmi (cioè un piede di m. 0,309 ed 1/4; e il *παράδωρον* che

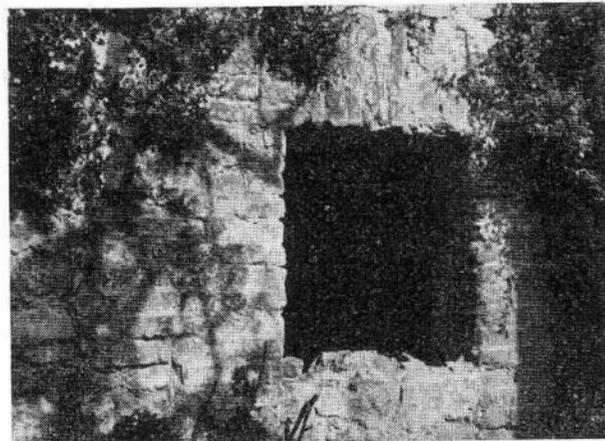


Fig. 6 - Esterno: piattabanda in mattoni sesquipedali su una porta laterale, poi ridotta a finestra. Tipica costruzione romana

misurava 4 palmi cioè un piede.

In vero non si può pensare che i mattoni di Cefalà siano rimanenze di quelli usati dai Greci in Sicilia, perché non si ha memoria di influenze o costruzioni greche nella Zona.

Si può ben giustificare che i Romani, dopo la sconfitta di Cartagine, abbiano fatto sentire alle popolazioni di allora in quelle zone la loro presenza ed il loro imperio, ed abbiano fatto di tutto per cancellare il ricordo dei riti e degli usi punici, divulgando o addirittura imponendo tutto ciò che fosse romano, anche nel campo edile.

d) un'ultima motivazione è costituita dall'impiego di **piattabande tipiche romane** nelle quattro finestre (ex porte).

Queste piattabande sono costituite da mattoni (*sesquipedalia* o quasi) posti a coltello in centro, e alquanto inclinati verso gli stipiti, agli appoggi - piattabande prive di soprastante arco di scarico.

Sono impiegate nelle quattro porte di cui due trasformate in finestre verso il centro del fabbricato (una sul lato est e l'altra sul lato ovest) e le altre due murate, poste verso il fondo a sud della sala, una ad est e l'altra ad ovest.

Si osservano tali tipi di piattabande, senza soprastante arco di scarico, a Roma ai fori imperiali, specie nel foro di Giulio Cesare.

Altre numerose simili piattabande, agli stessi fori imperiali, sono munite di soprastanti archi di scarico.

Tutte queste considerazioni fanno conclu-

(30) Domenico Ryolo - *Chiese paleocristiane inesplorate in provincia di Messina* - di prossima pubblicazione.

(31) Domenico Ryolo - *Quattro Chiese Bizantine «Martiriana» in provincia di Messina* - di prossima pubblicazione.

(32) G. T. Rivoira - *Architettura romana* - Milano 1921 - pag. 20

dere per attribuire questa parte bassa dell'edificio ai Romani e consigliano di datarla come costruita tra il 50 a. C. ed il 50 d. C.

## II - Costruzioni normanne

Come detto sopra, l'edificio termale ai tempi normanni, dopo la morte di Guglielmo I, detto il Malo, venne completato con la costruzione della volta ogivale e con la fascia inserita sui muri perimetrali.

L'attribuzione ai Normanni del completamento delle opere si basa sulla constatazione delle seguenti particolarità:

a) la **fascia di coronamento** nella quale era scolpita la iscrizione a caratteri cufici.

Questa fascia è del tutto simile a quella esistente alla sommità della Normanna Cuba a Palermo.

La somiglianza delle due fasce è così forte che per me è, da sola, decidente a concludere che i due edifici sono coevi.

b) la **qualità delle malte**, sia delle murature come delle volte.

Queste malte, anche senza la percussione con la martellina, si sgretolano facilmente, mostrandosi del tutto diverse da quelle esaminate precedentemente per la parte bassa (romana) dell'edificio.

Esse si dimostrano così post - arabe (33).

c) il **profilo dell'infradosso della volta**.

Il profilo dell'infradosso della volta è un arco ogivale **ribassato**, che si distacca notevolmente da tutti i profili impiegati sia dagli Arabi come dai Normanni nel periodo della Contea e nei successivi anni sino alla morte di Guglielmo I.

Accorgimenti di adozione dell'arco ribassato non possono ammettersi che in una maturità delle nozioni della scienza costruttiva.

Infatti l'architetto o capo d'arte dell'epoca ha dovuto avere piena cognizione della fiducia che poteva riporre nello spessore della muratura romana, quale elemento ben valido a sopportare la maggiore spinta data dall'arco ogivale ribassato in confronto al normale arco ogivale.

Debbo a questo proposito far rilevare che nelle costruzioni arabe da me esaminate [Miazzo, Rometta, S. Ciro (Palermo)] ed altre normanne del periodo della Contea sino a Gu-



Fig. 7 - Esterno: fascia in tufo

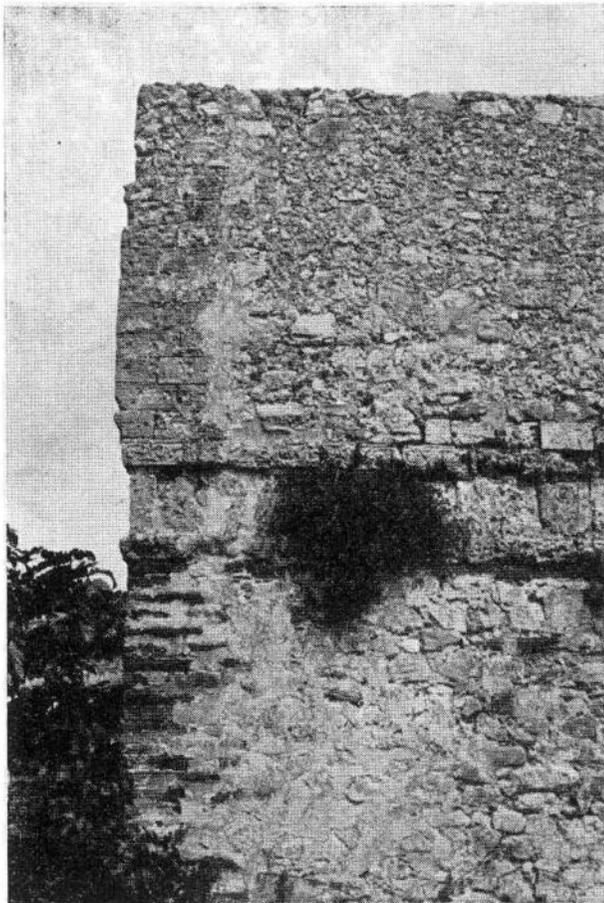


Fig. 8 - Esterno: muro con spigoli in mattoni sesquipedali e fascia in tufo

(33) D. Ryolo - *Sopravvivenze* etc. - op. cit.

glielmo il Malo, non ho trovato strutture con archi ribassati.

In questa volta ogivale di Cefalà la spinta all'imposta viene assorbita oltre che dal grande spessore del muro romano (m. 1,68), anche da un blocco di muratura costruito solidale con la volta sopra la muratura romana, per un'altezza (spessore) di quasi m. 1,50.

Questo sistema per contrastare e assorbire la spinta negli archi a tutto sesto è stato da me notato in strutture bizantine (34).

#### d) il materiale impiegato per costruire la volta

Il materiale impiegato per la costruzione della volta ogivale è costituito da blocchetti di tufo della stessa natura del tufo della fascia che aveva i caratteri cufici.

Non ritengo siano necessari altri rilievi a sostegno di tale mia opinione circa l'attribuzione ai Normanni della costruzione in oggetto.

### III - Costruzioni del secolo XV

#### A) Muro con tre archi

Come ho detto, in un periodo imprecisato la parte verso sud della volta ogivale crollò.

Venne allora innalzato il muro a tre archi a sostegno della volta rimasta indenne dal crollo e contemporaneamente o subito dopo venne ricostruita la volta crollata.

Questa mia opinione è suffragata dal fatto che il muro a tre archi nella facciata verso sud è costruito a regola d'arte, in modo da terminare in alto perfettamente secondo il profilo della nuova volta, o volta che si andava a ricostruire, mentre nella facciata verso nord vi è in alto uno strato di rincocciatura per chiudere i vacui lasciati tra il profilo dell'infradosso della volta normanna ed il profilo imperfetto e alquanto tortuoso della estremità in alto del muro a tre archi di nuova costruzione.

Ciò mostra chiaramente che il muro a tre archi venne innalzato quando la volta normanna a blocchetti della parte nord della sala esisteva, mentre dal lato sud la porzione di volta era mancante.

La nuova volta dal lato sud venne ricostruita quando il muro a tre archi era completato ed essa venne adagiata sulla parte termi-

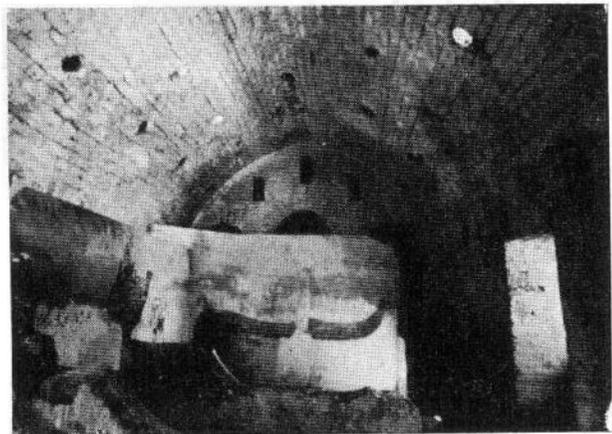


Fig. 9 - Muro a tre archi e volta

nale del muro a tre archi il cui profilo terminale venne eseguito a regola d'arte secondo il profilo che doveva assumere la nuova volta ricostruenda.

Ciò è derivato anche dal fatto che la volta ricostruita ebbe un profilo di infradosso diverso da quello della volta normanna.

#### Datazione del muro con tre archi

La datazione della costruzione del muro con tre archi appare, con evidenza, dovere attribuirsi alla seconda metà del secolo XV.

Il muro con tre archi, infatti, ha una impressionante somiglianza con il portico a 3 archi esistente sul fianco sinistro della Cattedrale di Palermo - portico, quest'ultimo, costruito nel 1465 (35) - con la sola differenza che mentre il portico della Cattedrale ha i tre archi tutti ogivali, il muro di Cefalà ha l'arco centrale ogivale ed i due laterali a tutto sesto.

#### Materiali di costruzione

Il materiale con cui è costruita la parte in alto di questo muro è costituita da grossi mattoni delle dimensioni dei sesquipedalia: essi hanno le stesse dimensioni dei mattoni con cui è formata la volta ricostruita.

Possono essere mattoni lasciati in abbandono sin dall'epoca romana e reimpiegati, come possono essere mattoni fabbricati espressamente nel secolo XV. Questa seconda opinione è più attendibile perché molti di questi mattoni presentano una cattiva cottura.

(34) D. Ryolo - *Quattro Chiese Bizantine etc.* - op. cit.

(35) Touring Club Italiano - *Guide d'Italia - Guida della Sicilia* - Milano 1953 - pag. 127

### Colonne - Capitelli, etc.

I tre archi sono sostenuti: ai lati di estremità dai due muri perimetrali della sala, mentre al centro sono sorretti da due colonne, che sembrano di reimpiego e molto probabilmente di epoca araba.

Sulle due colonne sono due capitelli in terracotta che hanno anch'essi il sospetto di essere materiale di reimpiego. Molto probabilmente colonne e capitelli provengono da qualche edificio preesistente nelle vicinanze.

Notevole è la base delle colonne, che mostra agli angoli la singolarità delle «foglie» di protezione angolare, singolarità che si vede nel Chiostro di Monreale e a Palermo: alla Cattedrale nei baldacchini dei sepolcreti reali e alla Chiesa della Madonna della Catena e forse altrove, come per es. a S. Marco d'Alunzio in provincia di Messina.

La base, date le foglie angolari non può essere araba.

### B) Volta ogivale

La porzione di volta esistente tra il muro a tre archi ed il muro di fondo, verso sud, della sala o per meglio dire la porzione di volta ricostruita mostra tutta una struttura costruttiva ben diversa da quella della volta precedentemente costruita dai Normanni.

Si rileva infatti:

#### a) il materiale di costruzione è diverso

Nella volta ricostruita sono impiegati mattoni sesquipedali, mentre nella volta eseguita dai Normanni si hanno blocchetti di tufo.

#### b) i profili dell'infradosso delle due volte sono diversi

#### c) la larghezza delle due volte, all'imposta, è diversa.

La volta costruita dai Normanni è impostata con inizio dell'infradosso rientrante di 20 cm. sul prolungamento del parametro interno del muro perimetrale, lasciando sporgere a modo di mensola dei grossi laterizi per una lunghezza di m. 0,09: la volta ricostruita, invece, ha l'inizio dell'infradosso sull'estremità della mensola di laterizi. Perciò la volta ricostruita ha una minore larghezza, per lato, di m. 0,29, cioè, complessivamente, la larghezza della volta, alla imposta, è inferiore di m. 0,58 a quella eseguita dai Normanni.

Di conseguenza, risulta quanto rilevato alla lettera b) che il profilo delle due volte ogivali è diverso.

#### d) lo spessore della volta ricostruita è maggiore.

Questa è una conseguenza di quanto detto alla lettera c), perché il profilo dell'estradosso è uguale nelle due volte. Conseguenza di questo spessore è che la volta ricostruita, in complesso, è più pesante di quella dei Normanni, se per avventura i pesi specifici delle due volte fossero uguali.

#### e) la volta ricostruita è senza buchi di ventilazione e di illuminazione.

E questa una importante differenza che, a parte tutto, rende il tratto di fondo della sala molto buio.

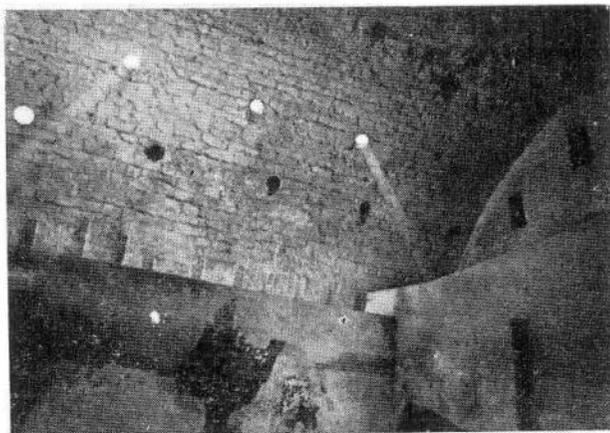


Fig. 10 - Veduta della volta normanna con fori per illuminazione e aereazione

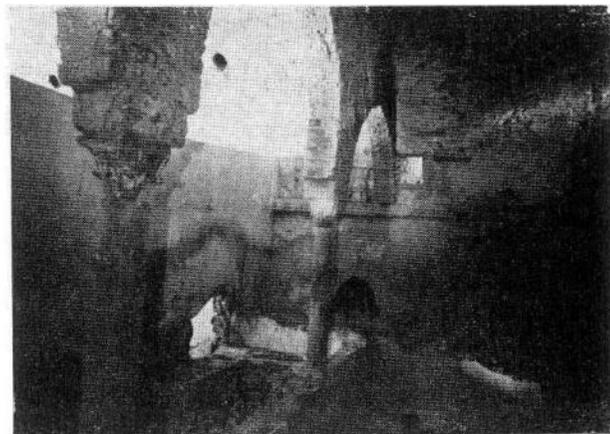


Fig. 11 - Interno: veduta dei tre archi e delle due volte in blocchetti di tufo e in mattoni

## Osservazioni

Vi è qualcosa da far rilevare.

Ricostruendo parte della volta nel secolo XV o nei primissimi del secolo XVI, si provvide a sistemare meglio tutto il complesso dell'interno dove sgorgano le acque, come ben risulta dalla ispezione sommaria del posto in fondo alla sala.

Si vede che intorno al posto dove le acque giungono nella sala è stato elevato un tratto di muro sostenuto da un arco ogivale.

Lo spessore di tale arco è di m. 1,90, mentre in genere i muri romani di perimetro, come dovrebbe essere il muro sud, hanno spessore di m. 1,68 in media: si vede perciò che nel secolo XV il muro di perimetro sud è stato in gran parte rifatto, aumentando lo spessore portandolo a m. 1,90 ed eseguendo l'arco ogivale.

Può anche essere avvenuto che nel secolo XV insieme al crollo della volta è pure crollato l'intero (o parte) del muro sud, magari per cedimento del terreno attorno alla sorgente, e che quindi sia stato necessario rifare l'intero muro: ma non si hanno prove a dare sostegno a tale possibilità.

\* \* \*

Nella pubblicazione della Cuccia è segnalata una muratura listata araba (36), come esistente nell'edificio dei bagni.

Debbo dire che nell'edificio in questione non ho riscontrato murature listate arabe del tipo di quelle da me segnalate in molti edifici

(36) S. Cuccia - op. cit.

(37) S. Cuccia - op. cit.

(38) Oskar Reuther - *Ocheidir* - Lipsia 1912 - Tavola XIV - Grande Sala da Sud

(39) Marcel Dieulafoy - *L'arte in Spagna e Portogallo* - Bergamo 1913 - pag. 9.

(40) D. Ryolo - *Sopravvivenze* etc. - op. cit.

(41) Altro edificio arabo, a mio parere, è quello di S. Ciro a Palermo che costituiva l'edificio della sorgente Favara. Vi sono tre sale con volta leggermente ogivale.

della provincia di Messina, dove i laterizi hanno spessori che oscillano da cm. 1,1/2 a cm. 2,00.

A Cefalà la muratura listata di un muro esterno a sud, eseguita con mattoni spessi cm. 5 è del tutto recente. Non può considerarsi muratura listata araba le due file di mattoni (sequipedalia) spessi cm. 8 da me segnalate a pag. 22, le quali sono più una ornamentazione che una listatura, nel senso che a tale parola si attribuisce nel linguaggio tecnico dell'edilizia.

Altra osservazione è la seguente:

Non vedo nessuna simiglianza tra il profilo dell'infradosso ad arco ribassato di Cefalà e quello della grande sala di Ocheidir, segnalata dalla Cuccia (37).

Per quanto io non sia stato in Ocheidir, pure esaminando le illustrazioni del Reuther (38) intorno al Castello di Ocheidir, che sono di maggiori dimensioni di quella del Dieulafoy (39), sembra che la curva dell'infradosso dell'arco della Grande Sala del Castello di Ocheidir sia piuttosto una policentrica che una ogivale normale: certo non è una ogivale ad arco ribassato.

## Conclusione

Dopo questo esame ritengo che non si possa ormai più sostenere che l'edificio dei Bagni di Cefalà sia una costruzione araba, ma che si debba esplicitamente affermare una costruzione romana, rimaneggiata e restaurata più volte, ed anche da maestranze arabe.

Certo non sarà mai la sola costruzione araba in Sicilia, perché ho segnalato già ben dodici tra costruzioni e ruderi arabi in provincia di Messina (40), ed altri dodici tra costruzioni e ruderi della stessa provincia sono ancora sotto il mio studio (41).

DOMENICO RYOLO

# Due iscrizioni greche da S. Giuseppe Iato

di **Benedetto Rocco**

Le due epigrafi, che si pubblicano, sono frutto di rinvenimenti occasionali. La prima (A) è stata trovata — come sembra — da pochi mesi, ed è attualmente in mano dello scrivente; la seconda (B) da anni fa parte di una collezione privata. Provengono dal comune di S. Giuseppe (Palermo), precisamente — si asserisce — dalla località Monte Iato, sede dell'antica cittadella sicana **Iaita** o **Ietai**.

Sebbene brevissime di contenuto, è parso bene renderle di pubblica ragione. L'intelligenza della prima non richiede grande fatica; il tentativo di interpretazione, che accompagna la seconda, vuole essere un tributo al clima di rinnovato interesse per la zona archeologica, oggetto anche di scavi recenti.

**A. Ansa timbrata di anfora vinaria da Rodi.** Figg. 1 - 2.

Le dimensioni del frammento sono date alle figg. 3 e 4. Quest'ultima dà anche il facsimile del bollo circolare iscritto a rilievo. Al centro il noto simbolo floreale, comune anche sulle monete, che indica la provenienza, secondo la presunta etimologia, che spiega **Rhodos** (Rodi) come **rosa**; al lato sinistro della rosetta s'innalza un gambo con un bocciolo; a destra ci attenderemmo un grappolino d'uva, come di consueto, ma il cattivo stato di conservazione in questo tratto ci impedisce la verifica del particolare. Attorno all'emblema corre la leggenda in greco, nel dialetto dorico di Rodi, che indica il nome del magistrato eponimo (il Sacerdote annuale di **Halios/Sole**), e il nome del mese relativo al



Fig. 1

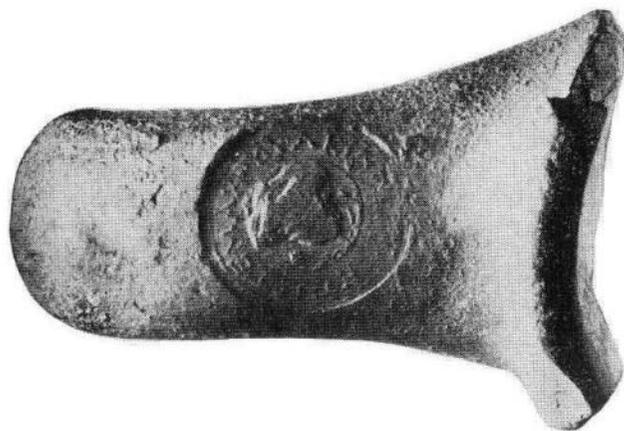


Fig. 2

conio. Le ultime tre lettere sono scarsamente visibili; ma la lettura va ritenuta certa, così come si trascrive:

Ἐπὶ Ἀγέμαχος Ὑακινθίου.

che significa: **Sotto Aghèmachos, di Giacinzio.**

Parafrasando, potremmo rendere meglio il senso con: « **Al tempo del sacerdote Aghèmachos, nel mese di Giacinzio** ».

Il commercio delle anfore vinarie, provenienti da Rodi, non sono una novità in Sicilia. Già nel 1887 il Pellegrini pubblicava uno studio sull'argomento, dedicato a rinvenimenti in territorio ericino (1). Ai nn. 16, 17 e 18 della sua collezione compare lo stesso **Aghèmachos**, che al n. 19 è qualificato appunto come **hieréus** (sacerdote) (2).

Il mese di **Giacinzio** (« sacro a Giacinto »), proprio dei paesi di cultura dorica, corrisponde al più noto **Ecatombeone**, cioè al nostro luglio - agosto.

Secondo studi recenti, che la Guarducci riassume nel secondo volume della sua *Epigrafia Greca*, « le anfore rodie a noi note appartengono al periodo compreso tra la seconda metà del IV e l'inizio del I secolo av. Cr. » (3). La datazione del bollo, restituito da M. Iato, va inserita entro questi limiti cronologici. I caratteri epigrafici sono infatti del periodo ellenistico, e mostrano in atto la tendenza all'**apicatura** delle lettere, già operante alla metà del III sec. a. Cr.; i limiti cronologici della datazione vengono così a restringersi tra la metà del III sec. a. Cr. e gli inizi del primo: la Sicilia era provincia romana. Maggiore precisazione si potrebbe raggiungere, se si potessero fissare le date del sacerdozio di Aghèmachos: che tale lavoro sia stato compiuto da qualcuno, e con quali risultati, lo ignoro (4).

Nulla, in senso assoluto, ci dice la presente epigrafe sulle condizioni linguistiche di **Ietai** in periodo ellenistico - romano: si tratta di oggetto importato.

Ci dice invece qualcosa sulle condizioni e-

(1) A. Pellegrini, *Iscrizioni ceramiche d'Erice e suoi dintorni*, in *Archivio Storico Siciliano*, NS XII (1887) pp. 184 - 303.

(2) A. Pellegrini, *op. cit.*, p. 198 sg.

(3) M. Guarducci, *Epigrafia Greca*, II, Roma 1969, p. 509.

(4) Nella nota stelle rodia, che contiene il catalogo dei sacerdoti eponimi dal 408/407 al 299/298 a. Cr. (riprodotta in M. Guarducci, *op. cit.*, II, p. 345, Fig. 74), *Aghemachos* compare due volte: la prima (linea 5) come padre di Pleistarchos (405/404), la seconda (linea 34) come padre di Antagoras.

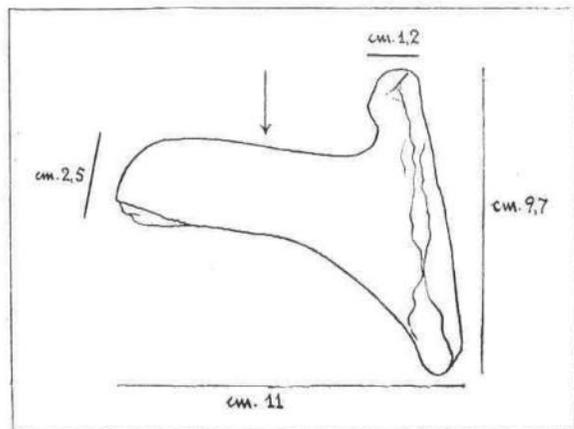


Fig. 3

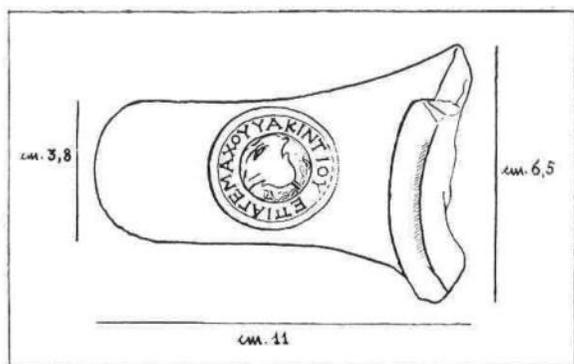


Fig. 4

conomiche della piccola cittadina: anche nell'entroterra della vecchia eparchia cartaginese era vivo il commercio dei vini orientali, in cui l'isola delle rose teneva il primato. E ciò in gara con gli altri centri orientali ed occidentali della Sicilia romana (5).

#### B. Iscrizione in tre righe su oggetto simile a ghianda missile.

Essendo stato impossibile lo studio diretto sull'originale, quanto si espone lo si desume da

(5) Oltre al citato articolo del Pellegrini, cf. sull'argomento B. Pace, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, I, 2, ed., 1958, p. 439 sg.

due ottime fotografie a forte ingrandimento, da cui sono stati ricavati i facsimili delle figg. 5 e 6. Le dimensioni — come riferito — sono ridottissime: si tratta di pochi millimetri di materia ricavata da impasto, su cui, prima della cottura, è stata incisa la breve epigrafe.

L'esame paleografico si rivela interessante.

Le lettere rappresentate sono appena 11, di cui alcune si ripetono una seconda volta (**epsilon**, **delta**, **omikron**, **iota**, **ypsilon**), altre fino a 4 volte (**alpha**, **tau**). Balza istintivamente agli occhi la caratteristica generale dell'incisione: la tendenza al corsivo, che ha agito più fortemente su alcune lettere, piegando verso destra il tratto perpendicolare inferiore. Osservare a questo proposito i due **epsilon**. I primi due **alpha** hanno i tratti convergenti rigidi, nel terzo è leggermente intaccata la rigidità dell'asta convergente sinistra, la quale nell'ultimo esemplare di fine riga è già curvato a destra. L'effetto contrario si nota nei quattro **tau**, i cui tratti verticali sono rigidi alla terza riga, curvi alla prima e alla seconda.

L'**ypsilon** della prima riga è curvo in basso, quello della quarta riga è ondulato. Brevi i tratti dei due **iota**, brevissimo il tracciato dei due **omikron**. Rigidi sono i tre tratti del **ny** e del **kappa**, e i quattro del **my**. L'asta orizzontale del **delta** tende leggermente in alto e non arriva a toccare il tratto convergente di destra: potremmo definirlo un **delta** aperto, come aperto rimane l'**alpha** dal tratto orizzontale incavato.

Per la datazione sono di aiuto l'**ypsilon** e il **rho**. Quest'ultimo, oltre all'occhiello angoloso di destra, reca aggiunto il noto trattino diacritico, che diverrà normale nell'alfabeto latino, ma che scomparirà nell'alfabeto unitario adottato da tutto il mondo greco verso la fine del V sec. a. Cr. Tale processo di adozione nell'epigrafe in esame appare ancora in fase di fluidità. Infatti il centro di maggiore irradiazione della cultura e della lingua greca nel triangolo Solunto - Selinunte - Erice è indubbiamente

Selinunte. Nell'alfabeto selinuntino arcaico **psilon** è in due tratti, senza prolungamento inferiore (cioè V). Se la nostra iscrizione reca un Y e non un V, è chiaro che si tende verso le nuove forme sopraggiunte dall'oriente. Se intanto il **rho** è rimasto ancora arcaico, è segno che le nuove forme non sono state ancora assimilate del tutto. Questo ci conduce ad una datazione che — salvo ulteriori studi sul **corsi-vo** — dovrebbe oscillare tra il 450 e il 400 a. Cr.

La trascrizione non comporta difficoltà o incertezze:

<sup>9</sup>Ἐνδεκάτου / Δάματρι ια/ττου.

Conosciute le prime due parole: <sup>9</sup>Ἐνδεκάτου (aggettivo numerale) al genitivo, e Δάματρι (forma dorica di Δήμητρι) al dativo.

ΙΑΤΤΟΥ appare anch'esso al genitivo in forza della desinenza, ma finora è un hapax. Supponendolo un aggettivo, il nominativo femminile dovrebbe essere *ιαττα*: appunto un *ιαττα* è stato recuperato da iscrizioni cretesi (6) ed è stato riconosciuto come participio presente, forma femminile, al nominativo, del verbo *εἰμί* (7). Il nominativo maschile, sconosciuto, poteva essere o una forma modellata analogicamente in -ος (cioè \**ιαττος*), oppure una forma normale, non facilmente ricostruibile, in -ων. In ogni caso nelle forme oblique avremmo lo stesso fenomeno di adattamento analogico, presente nell'aggettivo *πολύς, πολλή, πολύ*, dove si ha l'alternanza di due temi: -υς *v* al nominativo/accusativo sing. maschile e neutro, ed -ος/η al nominativo femminile e in tutti i casi obliqui. Erodoto ha già normalizzato le forme in *πολλός, πολλή, πολλόν* (8).

Accettando come verosimile questa ipote-

(6) L. Rocci, *Vocabolario Greco-Italiano*, 1968, p. 904 (*iáttta*) e p. 552 (*eimi*: forme delle Iscr. e P.).

(7) P. Chantraine, *Morphologie historique du grec*, Paris 1967, 2 éd., n. 281.

(8) P. Chantraine, *op. cit.*, pp. 106 - 107. Il fenomeno si riscontra anche nei due aggettivi *praîs* e *mégas*.

(9) L. Rocci, *op. cit.*, p. 629: *he'endekáte* (sottinteso *he-méra*). Essendo *'endekátou* al maschile o al neutro, occorre sottintendere il neutro *'ámar, -tos* (dorico per *hē-mar, -tos*) dello stesso significato.



Fig. 5



Fig. 6

si, ne deriverebbe la conclusione che ci troviamo davanti ad un dativo (Δάματρι) incorporato tra un genitivo assoluto (Ἐνδεκάτου...ιαττου); dando al primo aggettivo il senso, altrove attestato, di « undicesimo giorno » (9), ne risulterebbe la traduzione seguente:

**Essendo l'undicesimo giorno in onore di Demetra.**

Per il dativo Δάματρι si confronti **Teocrito**, VII, 3: τῇ Δήοι ( «in onore di Demetra ») in un contesto simile.

Il senso veniva completato facilmente dal-

l'antico lettore e dall'uso stesso dell'oggetto.

E' proprio questo senso che al lettore moderno resta impenetrabile, e l'uso dell'oggetto rimane nel campo delle congetture.

La menzione della divinità fa pensare ad un uso religioso o connesso in qualche modo col culto. Purtroppo i culti di Demetra in Sicilia ci sono poco noti, ed in maniera tutta particolare quelli della zona occidentale. Sicchè quell'« undicesimo giorno in onore di Demetra » vaga nell'oscurità, senza che per il momento ci venga da alcuna parte uno spiraglio di luce.

In campo di congetture è lecito il ricorso ai grandi Misteri Eleusini, che duravano appunto 11 giorni (dal 13 al 23 del mese di Boedromione, fine di settembre - inizio di ottobre) (10): l'undicesimo giorno era quello conclusivo. Che il culto di Demetra e Core fosse esteso un po' dappertutto nel mondo greco o ellenizzato, è un dato di fatto innegabile (11); resta da provare che lo fosse anche nella Sicilia oc-

cidentale e in particolare a **Ietai**. Resta da provare ancora che i riti avessero la durata di almeno 11 giorni, come nel prototipo eleusino.

Qualunque sia il giudizio che a tale riguardo emetterà lo storico delle religioni classiche, il minuscolo oggetto iscritto, che ci ha occupato, interessa certamente il filologo e il glottologo. Il quale non potrà fare a meno di concludere:

1) che a **Ietai** nel V sec. a. Cr. il greco era dell'uso corrente;

2) che la peculiarità linguistica importata era una forma di dialetto dorico, con tratti che lo imparentano ai dialetti cretesi (12);

3) che l'alfabeto usato — verosimilmente quello selinuntino — si trovava in una fase di evoluzione, per l'assorbimento di varianti epigrafiche venute dall'oriente, ormai accettate dalla madrepatria e dalle colonie;

4) che l'incisore, provvisto di perizia calligrafica, indulge al corsivo; ci fornisce così uno dei primi esempi di quella tendenza, comune agli scribi di tutti gli alfabeti, che in greco darà i migliori frutti nei papiri dei secoli più recenti.

Per questo contributo innegabile valeva la pena di affrontare questo studio, pur con le riserve che ci impone il mancato esame dell'originale.

**BENEDETTO ROCCO**

(10) E. des Places, *Le religioni della Grecia antica*, in M. Brillant - R. Aigrain, *Storia delle Religioni*, II, Alba - Roma 1961, p. 91 sg.; M. J. Lagrange, *Les Mystères d'Eleusis et le Christianisme*, in *Revue Biblique* XVI (1919) pp. 157 - 217.

(11) Notissima l'identificazione della Demetra greca con la Cerere latina, accompagnata da inevitabile contaminazione di miti e imitazione di riti.

(12) Sul contributo rodio - cretese alla colonizzazione greca della Sicilia (soprattutto di Gela ed Akragas) cf. *Tucidide*, VII, 3 - 5.

## La localizzazione di Hippana alla luce di alcuni documenti medievali

di Paolo Collura

La localizzazione del sito dove una volta sorgeva Hippana, o forse meglio Hipana (1), secondo la testimonianza di Polibio, 1, 24, 10, presa con la forza dai Romani nel 258 a. C., rimane tuttora un problema aperto.

Mi ero occupato di esso molti anni or sono, ma, non essendo archeologo, aveva passato il mio studio ad un giovane di belle speranze, poi immaturamente scamparso, Giovanni Valenti, perchè ne facesse tesoro, unitamente ad un rilievo topografico della montagna dei Cavalli, detta anche di S. Lorenzo, posta di fronte a Prizzi, eseguito per me nel 1946 dal geometra Francesco Cerami (fig. 1).

La questione è stata recentemente ripresa ed approfondita da V. Tusa in un interessante articolo (2) in cui egli, con la competenza che lo contraddistingue, illustra un reperto archeologico del massimo interesse, cioè la tavoletta di terracotta trovata nel 1961 negli scavi da lui condotti sulla predetta Montagna, recante in caratteri greci un'iscrizione in lingua non greca.

Rimando senz'altro a questo studio sia per lo stato della questione sia per la bibliografia.

Ad esso desidero aggiungere soltanto due note e cioè che

(1) MANNI E., *Hippana, Sittana o Hipana?*, in «KOKALOS», VII, 1961, pp. 122 - 123.

(2) TUSA V. *Il centro abitato sul Monte Cavalli è identificabile con Hippana?*, ivi, VII, 1961, pp. 113 - 121.

Cicerone nell'*Actionis in C. Verrem secundae liber tertius*, XLIII, 103, e Plinio il Vecchio nella sua *Naturalis Historia*, III, 8, 20, fanno molto probabilmente menzione degli **Hipanenses** o **Hippanenses** (3) e che oltre all'iscrizione riportata dal Kaibel e citata dal Tusa (4), nel secolo scorso n'è stata trovata un'altra in lingua greca e di ispirazione cristiana (5).

Naturalmente questi due dati, se accettati, pongono un altro problema, cioè quello della sopravvivenza di Hippana dopo la conquista romana del 258 a. C.: sopravvivenza **in situ** ovvero, almeno più tardi, in epoca bizantina, per trasferimento della popolazione, sulla montagna che sta di fronte a quella dei Cavalli, strategicamente più forte, sulla quale si sviluppò poi l'abitato di Prizzi (6).

Sono questi interrogativi a cui può rispondere soltanto il piccone dell'archeologo. Ciò premesso eccomi al tema.

Per Hippana sono state proposte parecchie localizzazioni; le più attendibili rimangono: la Montagna dei Cavalli, detta anche di S. Lorenzo, posta di fronte a Prizzi, Monte Castellazzo presso Termini Imerese e Caccamo (7). Sino-  
ra, si dice, è mancata la prova decisiva per determinare la questione.

Eppure la toponomastica medievale è in grado di offrire questa prova decisiva in favore della localizzazione di Hippana sulla Montagna dei Cavalli, detta anche di S. Lorenzo, posta di fronte a Prizzi.

Qualora infatti si riuscisse a documentare che nel medioevo la località in questione era effettivamente indicata con il nome d'Ippana o Ipana, noi avremmo acquisito un dato di fatto indiscutibile, ci troveremmo cioè di fronte ad una tradizione tramandata attraverso i secoli, nonostante la lunga parentesi della dominazione musulmana, che proprio nella toponomastica, tuttora tenacemente viva, ha lasciato il suo ricordo più pressante.

I documenti medievali relativi alla toponomastica dei luoghi che circondano la Montagna dei Cavalli sono molti. Tranne poche ec-

cezioni, essi ci sono pervenuti soltanto attraverso copie rifatte nei secoli XIII, XIV e XV a sostegno dei diritti dei monasteri cistercensi riuniti di Fossanova e Casamari, di cui erano grange i monasteri di S. Angelo di Prizzi e di

(3) Si obietterà che si tratta di una questione di critica testuale; penso tuttavia che valga la pena rimetterla sul tappeto riesumando la saggie osservazioni di G. BELOCH: *La popolazione antica della Sicilia*, Palermo, 1889, p. 72, n. 1: «I codici [di Cicerone] o omettono affatto questo nome [*Hippanensibus*], o leggono *mensibus*, che le edizioni moderne emendano *Inensibus*... Ora dal momento che il *mensibus* dei codici di Cicerone dev'essere in ogni modo emendato, e che non v'ha dubbio alcuno che la città in questione formava un comune, mi sembra logico che noi dobbiamo innanzi tutto cercare il nome di questa città nel catalogo pliniano dei comuni della Sicilia; e solo ove in quel catalogo non trovassimo alcun nome che si prestasse all'uopo, avremmo il diritto di cercare altrove. Quindi credo avesse ragione il Cluverio colla sua proposta di leggere, invece di *mensibus*, *Ipanensibus*. Gli *Ipanenses* non solo ricorrono nel catalogo pliniano, ma hanno battuto anche delle monete... Certo, dal momento che vi sono alcune omissioni nel catalogo pliniano, rimane la possibilità che sia omessa anche la città in questione; ma la probabilità sta per il contrario».

Si ritornerà ad obiettare che anche qui ci troviamo di fronte ad un'altra questione di critica testuale e che, contrariamente all'opinione del Beloch, il Maioff, l'unico editore di Plinio che offre un apparato critico, ha dato la sua preferenza alla lezione *Hichanenses*, che giustifica soltanto con l'autorità del codice B, cui darebbe ricalzo quella di Stefano Bizantino. Eppure è noto che Stefano è soltanto un pedante collezionista di nomi geografici, capace — lo aveva notato il Cluverio (*Sicilia antiqua*, Lugduni Bat., 1619, p. 392) — di confondere non solo Hippana con Ippona, oggi Bona, in Africa settentrionale, ma anche di trasferire Tunisi in Sicilia e Mitistrato in Africa.

(4) TUSA, Lc., p. 121, n. 18.

(5) CRISPI G.: *Opuscoli di letteratura e di archeologia*, Palermo, 1836, pp. 229-237.

(6) Su Prizzi cf. BUSCEMI, N.: *Saggio di storia municipale* [cioè di Palazzo Adriano], Palermo, 1842. SINATRA - VACCARO, F.: *Raccolta di notizie e di fatti tendenti a rischiarare le dimande e i diritti del Comune di Prizzi contro la Commenda della Magione e per essa contro lo Stato*, Palermo, 1862 (ristampata nel 1907). CAMPAGNA, P.: *Cenni storici e tradizionali del comune e dintorni di Prizzi, illustrati dalla storia di Sicilia e da particolari documenti ecclesiastici e civili*, Palermo, 1923. MILAZZO, A.: *Storia di Prizzi*, Palermo, 1959.

(7) Nel 1910 S. Raccuglia, rispolverando il vecchio libro di A. INVEGES: *La Cartagine siciliana o istoria della città di Caccamo*, Palermo, 1651, scrisse una memoria di ben 56 pagine per dimostrare la tesi che Hippana va localizzata a Caccamo. L'avv. Filippo Sinatra, che mi onorava della sua amicizia, gli fece pervenire in varie lettere, ch'egli volle darmi come ricordo, parecchie osservazioni critiche. Mi sia consentito trascrivere dall'ultima lettera, diretta dal Raccuglia al Sinatra, in data 29.9.1917, quanto segue: «Ed ora lasci che le dica che for-

S. Cristoforo, di Filaga (8), frazione di Prizzi.

Il primo, detto anche di S. Michele, era stato fondato da Matteo Bonello anteriormente al 1155 (9); tra il 1188 ed il 1191 da Bartolomeo, vescovo di Agrigento, fu ceduto ad alcune moniali profughe dal monastero cistercense di S. Maria Maddalena di Tripoli di Siria (10); successivamente, come appare da una conferma di Federico II del 1 agosto 1243 (11) fu aggregato all'abbazia di Fossanova ed a questa confermato da Alessandro IV l'11 dicembre 1256 (12).

Invece il monastero di S. Cristoforo fu nel 1160 donato da Matteo Bonello al monastero di S. Stefano del Bosco in Calabria (13); poi nel 1254 da Alessandro IV fu, insieme alla casa madre, aggregato al monastero di Casamari (14).

Con l'avvento degli Aragonesi cominciarono da una parte le usurpazioni dei baroni e dall'altra le rivendicazioni dei monaci; di fatto le une e le altre si protraggono per tutto il secolo XIV e XV.

E' in questo clima che i Cistercensi di Fos-

sanova e Casamari fanno transuntare in forma pubblica i loro titoli di proprietà per presentarli in giudizio e non meraviglia se parecchi di questi sono parzialmente o totalmente falsi.

Ma ammesso ciò dal punto di vista della critica diplomatica, dal punto di vista storico essi conservano tutto il loro valore perchè ai fini della nostra ricerca documentano inequivocabilmente che nei secoli XIII, XIV e XV, nei redattori o trascrittori dei documenti che seguono, falsi o genuini che siano, esisteva la consapevolezza che quella montagna che oggi i Prizzesi chiamano promiscuamente Montagna dei Cavalli o Montagna di S. Lorenzo, da essi era chiamata Ipana o Ippana, e la chiesetta dedicata a S. Lorenzo, le cui mura, ricostruite nel secolo XVIII, sono crollate del tutto dopo il 1940 (fig. 2), essi la chiamavano S. Lorenzo de Ipana.

Ecco una selezione di questi documenti:

## I

1160 (sett. - dic.), ind. IX.

Matteo Bonello, signore di Prizzi, concede la chiesa di S. Cristoforo, fabbricata nel territorio di Prizzi, [presso Filaga], a maestro Nicola, del monastero di S. Stefano de Turri [o del Bosco, in Calabria], con i suoi dodici villani e tutte le sue pertinenze, di cui si descrivono i confini.

**Copia** del 26 gennaio 1401, in Palermo, Archivio di Stato, notar G. Pictacolis, registro n. 28, c. 8 B.

**Edizione** in TROMBY, B.: « Storia critico-cronologica diplomatica del patriarca S. Brunone e del suo Ordine Cartusiano », Napoli, 1773, pp. 117 e LXVII. BUSCEMI, op. cit., pp. XII - XIII.

« ... usque ad aquam, que descendit de Fraga [Filaga] per vallonem usque ad mandram vacarum [testo: nacarum], et vadit usque ad viam, que vadit Panormum, et ascendit

---

se scriverò un articoluccio su Prizzi ai tempi del Vespro. Ho trovato alcune notizie sconosciute e poichè il codice che lo contiene [*De rebus regni Siciliae*, a cura di G. Silvestri, Palermo, 1882] non fu compreso, credo che riusciranno nuove. Ed in esso farò forse conoscere la prova maggiore che si potrebbe invocare per sostenere la tesi di Ippana a Monte Cavalli, ch'è sfuggita al Crispi e non fu nota, e che gli altri naturalmente non hanno saputo sospettare. Il guaio è, caro amico, che io sono qui senza i miei libri...». In realtà l'articolo «Prizzi ai tempi del Vespro» comparve nella rivista *Sicania*, da lui diretta, vol. IX, 1918, gennaio-giugno, pp. 60-62; 88-91; 159-161, ma la prova promessa il Raccuglia la portò con sè nella tomba perchè morì il 28 giugno di quello stesso anno.

(8) ALESSIO G. - MILAZZO A.: *Problemi di toponomastica (Prizzi e Filacca) in Revue Int. d'Onomastique*, 6°, 1954, pp. 89-98.

(9) Diploma di conferma dei privilegi in BUSCEMI, op. cit., pp. XI-XII; in essa però manca la descrizione dei confini.

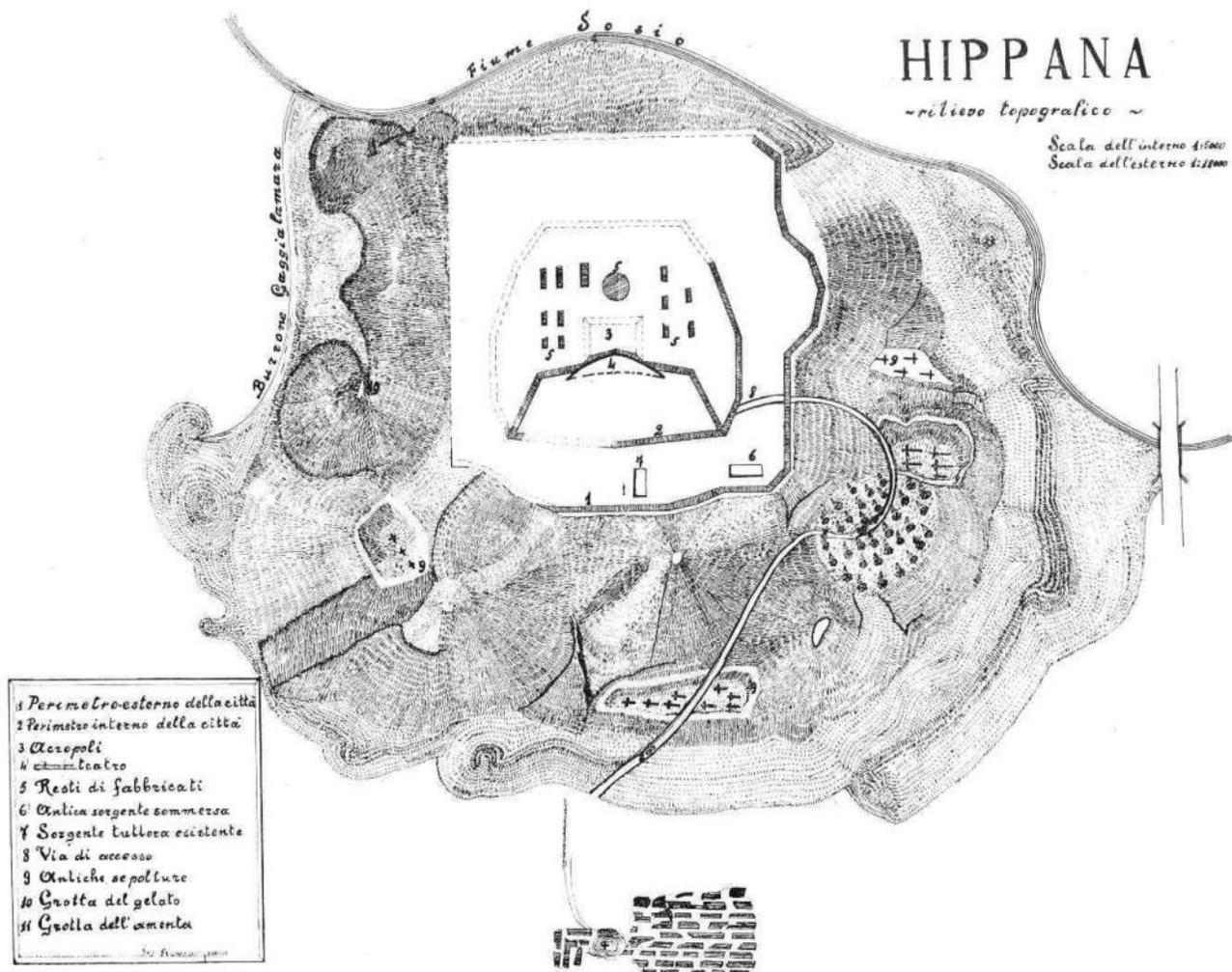
(10) Cf. più sotto doc. n. II.

(11) BÖEHMER, FICKER, WINKELMANN: *Regesta Imperii*, V, Innsbruck, 1881-1901, n. 532.

(12) Originale con bolla plumbea pendente in Cefalù, Archivio Capitolare, doc. n. 32.

(13) Cf. più sotto, doc. n. I.

(14) Testo in RONDININI PH.: *Monasterii S. Mariae et SS. Iohannis et Pauli de Casemario brevis historia*, Romae, 1707, p. 73.



# HIPPANA

-rilievo topografico -

Scala dell'interno 1:600  
Scala dell'esterno 1:1200

- 1 Perimetro esterno della città
- 2 Perimetro interno della città
- 3 Acropoli
- 4 Teatro
- 5 Resti di fabbricati
- 6 Antica sorgente sommersa
- 7 Sorgente tuttora esistente
- 8 Via di accesso
- 9 Antiche sepolture
- 10 Grotta del gelato
- 11 Grotta dell'amento

Dr. Francesco Prizzi

Fig. 1

usque ad viam, que vadit Peritium [Prizzi], ad fontem, que est in via, et per eandem viam descendit ad vallonem de Ypanis, ad portam de Aderella, deinde descendit ad clusam bactendorum [oggi detta Paratore] per vallonem et flumen magnum [il Sulla, oggi Sosio], et finit usque ad portam venti ».

II

(II88 - 1191?)

Alcune moniali biancovestite [cistercensi], rimpatriate dalla Palestina, ottengono da

[Bartolomeo], vescovo di Agrigento, la chiesa di S. Michele di Prizzi, con tutto il casale, di cui si descrivono i confini.

**Copia** in Agrigento, Cartulario dell'Archivio Capitolare, cc. 21 B - 22 A.

**Edizione** in COLLURA P.: « Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Agrigento » (Documenti per servire alla storia della Sicilia, serie I, vol. XXIV), Palermo, 1961, pp. 88 - 90. Da notare che la notizia storica è attendibile; invece la descrizione dei confini è un falso redatto attorno alla metà del sec. XIII.



Fig. 2 - Chiesa di S. Lorenzo (oggi crollata)

« ... et deinde vadit per pedem montis Indrice [Indisi] usque ad flumen magnum [Sosio] et vadit ad pedem montis Ypane.

### III

1273, gennaio 12, ind. I, Veroli

I monaci di Fossanova e Casamari si accordano sulla divisione dei beni appartenenti ai rispettivi monasteri di S. Cristoforo [presso Filaga, fraz. di Prizzi] e di S. Angelo di Prizzi.

**Copia** in Palermo, Archivio di Stato, « Scritture delle ex-case gesuitiche », vol. 328, f. 6 B e vol. 329, f. 623, inedita, da originale sincero.

« ... concorditer devenerunt quod sicut ascendit via, que venit de Panormo, et venit ad fontanam muratam ed aqua descendit de monte Sergii et vadit per costam usque ad vallo-

nem de Ypano et a vallone ad flumen [Sosio] sicut respicit faciem Pericii, sint Casamari, reliquum sit Fossenove.

### IV

1300, maggio 16, ind. I

Manfredi Maletta, conte di Cammarata, restituisce ai frati Giovanni, abate di Casamari, e Benedetto, procuratore generale di detto monastero, i beni del monastero di S. Angelo di Prizzi, tra cui la chiesa di S. Lorenzo di Hippana.

**Copia** dell'anno 1548 in Palermo, Archivio di Stato, « Scritture delle ex-case gesuitiche », vol. 328, f. 10 B, inedita, da originale sincero.

« ... diu tenuerit et possederit ecclesiam predictam [di S. Angelo di Prizzi] cum ecclesiis Sancte Marie de Adriano [di Palazzo Adriano], Sancti Benedicti [tra Palazzo A. e Burgio] et Sancti Laurentii de Ypano cum iuribus et pertinentiis suis, ... clare recognoscimus et clare confitemur... omnia et singula predicta, videlicet ecclesiam Sancti Angeli, quondam monasterium monialium cum castro Pericii et tenimento, et ecclesiam Sancte Marie de Adriano, Sancti Benedicti et Sancti Laurentii de Ypano supradictorum cum iuribus et pertinentiis eorumdem ».

\* \* \*

La conclusione mi pare evidente: la Montagna dei Cavalli, detta anche di S. Lorenzo, posta di fronte a Prizzi, nei documenti medievali dei secoli XIII, XIV e XV è indiscutibilmente chiamata con il nome di Ipano o Ipana. A noi moderni non resta che prenderne atto.

**PAOLO COLLURA**

# La collezione numismatica del Museo Cordici di Erice

di Aldina Tusa Cutroni

5ª puntata

## 7) Monetazione Arabo - Normanna

332) D: Leggenda cufica su tre linee. Cerchio lineare.

R: Leggenda cufica su tre linee. Cerchio lineare.

AV; c. b.

Indecifrata

333) D: Leggenda cufica in quattro righe in doppio cerchio lineare.

R: Leggenda cufica in quattro righe in doppio cerchio lineare.

AV; c. b. Tosata

Indecifrata

334) Leggenda cufica sul diritto e sul rovescio. Indecifrabile causa lo stato di conservazione di una delle facce della moneta, quasi completamente levigata.

AE; c. c.

Indecifrata

*Guglielmo I* (548 - 561 dell'Egira; 1154 - 1166 dell'era cristiana)

335) D: Leggenda cufica in tre righe; tra il primo ed il secondo rigo, piccolo giglio.

R: Stella ad otto raggi entro un cerchio; intorno, leggenda cufica tra un cerchio lineare all'interno ed uno perlinato all'esterno.

AR; c. b. Zecca di Messina

B. Lagumina, Catalogo delle monete arabe esistenti nella Biblioteca Comunale di Palermo, Palermo 1892, p. 211, n. 62; tav. IV, n. 63 (per cfr.)

*Guglielmo II* (561 - 585 dell'Egira; 1166 - 1189 dell'era cristiana)

336) D: Testa di leone di prospetto. Cerchio lineare all'interno, cerchio di perline all'esterno.

R: « Il re Guglielmo il secondo » in caratteri cufici, disposta in tre righe. Cerchio di perline.

AE: frazione di follaro. C. m. Zecca di Messina.

J. Sambon, Repertorio generale delle monete coniate in Italia e da Italiani all'estero dal secolo V al XX, Parigi, 1912, p. 168, n. 1001; J. Sambon, Catalogo della Collezione Sambon di monete dell'Italia Meridionale, Milano 1897, n. 344.

337) C. s.; c. c.

338) C. s.; c. c.

## 8) Monetazione Sveva, Angioina, Aragonesa

*Enrico VI di Svevia* (1194 - 1197)

339) D: -- + - Z REX SICIL' al centro, nel campo.

Cerchio di perline.

R: Leggenda cufica in cerchio di perline.

Biglione: mezzo follaro; c. b.

Collezioni Sambon - Giliberti, Monete dell'Italia Meridionale e della Sicilia (vendita all'asta del 10 dic. 1921), Napoli 1921, p. 28, n. 257, tav. VI.

*Manfredi* (1256 - 1266)

340) D: Al centro,  $\overline{M}$ . Intorno, +. MAYNFR. . .

R: + REX. SICILIE in giro. Al centro, croce ornata alle estremità

Biglione: denaro; c. m. Zecca di Manfredonia Sambon, Catalogo, n. 322

*Carlo I d'Angiò* (1266 - 1285)

341) D: + KAROL'. IERL'. ET. SICIL'. REX. in giro, tra due cerchi di perline. Al centro, scudo bipartito di Gerusalemme e di Francia.

R: + AVE. GRA. PLENA. DNS. TECUM. in giro, tra due cerchi di perline. Al centro, Annunciazione.

AR: Carlino o Saluto d'argento;  $\overline{c}$ . b. Zecca di Napoli

C. N. I. XIX, p. 14, n. 9, tav. II, n. 6

*Giacomo II d'Aragona* (1285 - 1296)

342) D: + : IA : DEI : GRA : ARAGON : SICIL' REX : Aquila coronata volta a s. con testa re-

trospiciente entro ornato di otto segmenti e cerchietti.

R: +: AC: BARCHIMONE: COMES: Stemma aragonese entro ornato di otto segmenti e cerchietti, sormontato da lunetta falcata.

AR: pierreale; c. c. Zecca di Messina.

R. Spahr, Le monete siciliane dagli Aragonesi ai Borboni, Palermo 1959, p. 10, n. 13 e tav. I, n. 14

*Federico III* (1296 - 1337)

343) D: + FRIDERIC T: DI : GRA : REX. SICIL' in giro, in due cerchi di perline. Aquila coronata ad ali spiegate a s., con testa retrospiciente in un ornato formato da otto segmenti di cerchio con anelletti all'esterno della congiunzione dei segmenti.

R: + DUC'. APUL'  $\dagger$  PRINCIPAT'. CAPUA. Stemma aragonese entro lo stesso ornato del dritto alla cui sinistra, la lettera I.

AR: pierreale; c. b. Zecca di Messina.

Spahr, p. 14, n. 24 (variante)

344) D: C. s. però + FRIDERIC': T : D'I: GRA: REX : SICIL'.

R: + DUC: APUL' 3 PRINCIPAT: CAPUA. Stemma aragonese entro lo stesso ornato del dritto, sormontato dalla lettera F.

AR: pierreale; c. b. Zecca di Messina

Spahr, p. 14, n. 32 e tav. II, n. 32.

*Lodovico* (1342 - 1355)

345) D: +:: LODOVICUS: FELIX: Aquila coronata ad ali spiegate, volta a s., con testa retrospiciente, entro ornato di otto segmenti e globetti

R: + DEI: GRA: REX: SICILIE: Stemma aragonese entro ornato di otto segmenti e cerchietti affiancato da due cerchietti

AR: pierreale; c. q. b. Zecca di Messina

Spahr, p. 21, n. 9

*Federico il Semplice* (1355 - 1377)

346) D: Leggenda evanida. Busto coronato del re di prospetto entro circolo di perline.



332



335



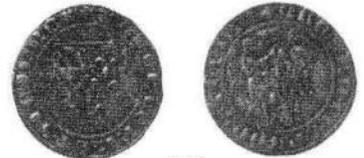
336



339



340



341



343



344



345



346



347



350



351



355



359



360



361



362



363

R: Croce che taglia la leggenda evanida di cui restano tracce di qualche lettera. La croce è caricata da cerchio centrale; nel secondo angolo, M gotica disposta verso il centro; negli altri angoli, rosetta. Cerchio di perline.

AE: denaro; c. m. Zecca di Palermo (dopo il 1372)

Spahr, p. 50, n. 257, tav. IV, n. 257 e nn. 259 - 262 p. cfr.

*Martino il Giovane* (1402 - 1409)

347) D: + MARTIN: D: GRA. Aquila a d. entro cerchio di perline.

R: REX: SICILIE: Stemma aragonese sormontato da croce che taglia la leggenda. Ai lati dello stemma, due anelletti. Cerchio di perline.

AR: denaro; c.m. Zecca di Messina

Spahr, p. 64, nn. 54 - 58 (p. cfr.)

*Ferdinando I d'Aragona* (1412 - 1416)

348) D: + HERNAND: DEI GRA'REX. SICILIE: Aquila coronata, volta a s., con testa retrospiciente, entro ornato di otto segmenti ed anelletti. Il tutto in cerchio di perline.

R: + AC. ATHENARU: NEORA + DUX: Stemma aragonese coronato entro il solito ornato di otto segmenti ed anelletti. Cerchio di perline.

AR: pierreale; c. c. Zecca di Messina

Spahr, p. 66, n. 1 (variante).

*Giovanni II* (1458 - 1479)

349) D: + IOANNES: D: G: Aquila coronata volta a destra, entro cerchio lineare.

R: REX: SICILIE: Stemma aragonese sormontato da croce che taglia la leggenda. Lo stemma è affiancato dalle lettere I - I. Cerchio lineare.

AE: denaro; c. m. Zecca di Messina.

Spahr, p. 85, n. 129

## 9) Monetazione del Regno delle due Sicilie

*Carlo I (V come Imperatore)* 1519 - 1556

350) D: R°ARAGO°UTRIUS°S. Il tosone a destra sospeso a due rami di alloro decussati; due cerchi lineari. All'esterno, cerchio di perline.

R: PLUS°ULTRA°. Due colonne sulle onde sormontate da una corona ed unite da un nastro. Nel campo, tra le colonne, KARO... in monogramma. Due cerchi lineari all'esterno. Cerchio di perline.

AR: cinquina; c. b.

M. Cagiati, *Monete del Reame delle due Sicilie*, Napoli, 1911, vol. I, fasc. III, p. 66, n. 14.

351) D: + CAROLUS° IMPERATOR. Busto coronato a s.; davanti, una crocetta; intorno cerchio di perline.

R: + °D° G° REX° SICILIE°. Aquila coronata a d. Sotto le ali, B-N.

AR: tari; c. b. Zecca di Messina.

Spahr, p. 122, n. 19 (variante).

352) D: + °CAROLUS° IMPERATOR. c. s.

R: c. s.

AR: tari; c. m. Zecca di Messina.

353) D: ... CAROLUS: IMPER. Busto coronato a s.

R: . REX SICILIAE (intercalato da rosette). Aquila coronata in piedi, volta a s.; sotto le ali spiegate, la sigla I - P.

AR: mezzo tari; c. m. Zecca di Messina.

Spahr, p. 127, n. 77 (variante).

*Filippo II di Spagna* (1556 - 1598)

354) D: + . PHILIPPUS. D. G. Aquila coronata ad ali spiegate, volta a d.

R: + . REX. TRINACRIE. Nel campo la cifra 3, entro cerchio lineare.

AE: tre piccioli; c. p. (leggende evanide). Zecca di Messina.

Spahr, p. 172, n. 124.

355) D: + . REX. SICILIAE. Aquila coronata ad ali spiegate, volta a d.

R: + . REX. TRINACRIE. Nel campo, la cifra 3, entro cerchio lineare.

AE: tre piccioli; c. m. Zecca di Messina.

Spahr, p. 172, n. 125, tav. XVI, n. 125.

*Filippo III di Spagna (1598 - 1621)*

356) D: Leggenda evanida. Busto del re, volto a s.

R: Leggenda evanida. Aquila coronata ad ali aperte e spiegate, volta a d. Sotto le ali, D - C.

AR: tari; c. p. Zecca di Messina (1609).

Spahr, p. 192, n. 82.

357) D: Leggenda quasi completamente fuori conio. Testa giovanile con corona radiata a d. Dietro, GF - GI.

R: Tosone sospeso, volto a d.; sotto, punto. Intorno, corona di quercia chiusa in basso ed in alto, da +.

AR: mezzo carlino; c. q. b. Zecca di Napoli.

C. N. I., XX, p. 237 e sgg., tav. IX, nn. 8 - 18 (p. cfr.).

*Filippo IV di Spagna (1621 - 1665)*

358) D: + PHILIPP (tra rosette)... G. Busto del re con grande collare, volto a d. Sotto, appena visibili, quattro grossi globetti.

R: REX (rosetta; il resto della leggenda, compresa la data di emissione, è rimasto fuori conio). Al centro, aquila coronata ad ali aperte, volta a s. Sotto le ali, IP - PP.

AR: 4 tari; c. m. Zecca di Messina (1650 - 1654)

Spahr, p. 198, n. 1 (variante).

359) D: Leggenda evanida. Busto coronato con alto collare a d.

R: Leggenda quasi completamente evanida. Aquila coronata ad ali aperte a s. Sotto le ali, I - P.

AR: 2 tari; c. c. Zecca di Messina (1620 - 1638).

Spahr, p. 202, nn. 80 - 91.

360) D: +. PHILIPP /. IIII. D. G. (in parte fuori conio). Busto con alto collare a s. Sotto, globetto.

R: +. REX. SICILI. 1645. Aquila coronata a d. Sotto le ali, IP - MP.

AR: tari; c. m. Zecca di Messina (1645).

Spahr, p. 204, n. 121.

*Carlo II di Spagna (1665 - 1700)*

361) D: CAROLUS II DEI GRATIA, in parte fuori conio. Aquila coronata ad ali aperte a s.; sotto le ali, R - C. Intorno, cerchio di perline.

R: REX SICILIAE fuori conio. Nel campo, UT / COMMO / DIUS / 1686 in quattro righe. Cerchio di perline.

AE: grano; c. b. Zecca di Palermo (1686).

Spahr, p. 219, nn. 57 - 58, tav. XXII, n. 58.

362) D: CAROLUS). II. D. G. Aquila coronata ad ali aperte a d., senza sigle. Cerchio di perline.

R: REX. (SICILIAE). Nel campo, grande 3 accantonato dalla data 16 - 87. Cerchio di perline.

AE: tre piccioli; c. m. Zecca di Palermo (1687).

Spahr, p. 219, n. 70 e tav. XXII, n. 60.

363 / 364) D: (rosetta) / CAROLUS. II. DEI GRA / TIA - Aquila coronata ad ali aperte, a s. Sotto le ali, R - C. Le ali tagliano la leggenda. Cerchio lineare.

R: + / REX / SI / CILIAE / (intercalato da rosette). Nel campo, entro un ornato: FE / LICI / TAS / 1699 in quattro righe. Contorno dentellato, taglio liscio.

AE: grano; c. b. e p. Zecca di Palermo (1699). Spahr, p. 223, n. 83.

365) D: CA / ROLUS. II. DEI. GRA / TIA. Aquila coronata a s. con ali spiegate che tagliano la leggenda; sotto le ali, R - G. Cerchio lineare.

R: + TRINACRIAE / REX (rosetta) 1699. Grande 3 entro ornato a cartocci. Contorno perlinato, taglio liscio.

AE: tre piccioli; c. b. Zecca di Palermo (1699). Spahr, p. 223, n. 86, tav. XXII, n. 86.

*Filippo V di Spagna (1701 - 1713)*

366) D: + / PHILIPPUS. V. DEI. GRA / TIA. Aquila coronata ad ali spiegate che tagliano la leggenda volta a s. Sotto le ali, R - C. Cerchio lineare.

R: + / X / REX / X / SI / CILIAE / X. Entro una targa ornata: FE / LICI / TAS / 1701 in quattro righe. Contorno dentellato, taglio liscio.

AE: grano; c. m. Zecca di Palermo (1701). Spahr, p. 228, n. 20 e tav. XXIII, n. 20.

367) D: PHILIPPO. V. CATH FIDEI AC REGNORUM REPARATORI. Busto a d. con lunga capigliatura, fregiato delle insegne del tose.

R: REGI. SUO. VICTORI. AC - TRIUMPHANTI. - AN. 1711. - Nel centro S. P. Q. P. su di uno scudo ornato a cartocci. A s., ramo di quercia; sopra, corona di alloro sulla quale è poggiata un'aquila coronata ad ali aperte.

AE: medaglia?; c. b. Zecca di Palermo (1711). Sambon, Catalogo, p. 103, n. 1285.

*Vittorio Amedeo II di Savoia (1713 --1718)*

368) D: VICT. AME / D. G. SIC / IER / ET / CIP. REX. Aquila coronata ad ali spiegate che tagliano la leggenda, volta a s., con croce sabauda entro scudetto sul petto. Sotto le ali, D. D - A. C.

R: PUBBLICA / COMMO / DITAS / 1716 in quattro righe e sotto rosetta, entro ornato a cartocci fiancheggiato da due cornucopie. Contorno perlinato, taglio liscio; in basso, le sigle C - P.

AE: grano; c. b. Zecca di Palermo (1716). Spahr, p. 233, n. 20.

369) D: VICT / AME / DG SIC / IER / ET / CIP. REX. Aquila coronata ad ali spiegate che tagliano la leggenda, volta a s., con croce sabauda entro scudetto sul petto. Sotto le ali, D. D - A. C.

R: / PUBBLICA / COMMO / DITAS / 1717 in quattro righe e sotto rosetta entro ornato a cartocci fiancheggiato da due cornucopie. Contorno perlinato, taglio liscio.

AE: grano; c. b. Zecca di Palermo (1717). Spahr, p. 233, n. 22.

370) D: VICT / AME / DG SIC IER (rosetta)

ET CIP. REX. Aquila coronata ad ali spiegate che tagliano la leggenda, volta a s., con croce sabauda entro scudetto sul petto. Sotto le ali, D D - A C.

R: PUBBLICA / COMMO / DITAS / 1718, in quattro righe e sotto rosetta entro ornato a cartocci fiancheggiato da due cornucopie. In basso le sigle T - S. Contorno perlinato, taglio liscio.

AE: grano; c. b. Zecca di Palermo (1718). Spahr, p. 233, n. 27.

*Carlo III (VI come Imperatore) 1720 - 1734*

371) D: .CAR. VI. DG. ROM. IMPE. A s., dietro la testa, .VM. A.; sotto il busto, .G. Busto in armatura, laureato a d.

R: SICI. REX. HISP: UTR:. Stemma coronato sotto cui 1731.

AR: tari; c. m. 1731.

M. Cagiati, Monete del Reame, ecc., vol. I, fasc. IV, pp. 354 - 355, nn. 2 - 5 (p. cfr.).

372) D: CAROL. III. D. G. SICIL. ET. HIER. REX. Testa laureata volta a d. Sotto, le sigle C. P.

R: OBLITA. EX. AURO. ARGENTEA. RESURGIT; in basso 1732. Fenice sul rogo ad ali aperte e con testa volta a s. illuminata dal sole; sotto, ai lati del rogo, S - M, tutto entro circolo lineare. Contorno perlinato e dentellato, taglio a foglie.

AR: oncia; c. b. Zecca di Palermo, (1732). Spahr, p. 248, n. 53, tav. XXVII, n. 53.

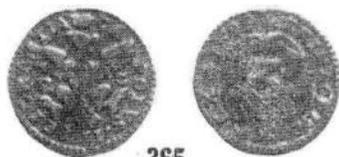
*Carlo di Borbone (1734 - 1759)*

373) D: CAR. D. G. SIC. REX (evanido). Busto del re laureato, a d.

R: HIS / INF; in alto 1739. Aquila coronata ad ali spiegate volta a s.; sotto, .FN. (evanido). Contorno dentellato, taglio a foglie.

AR: mezzo tari; c. m. Zecca di Palermo; 1739. Spahr, p. 270, n. 139, tav. XXXI, n. 139.

374) D: CAR: D: G: REX NEAP. / HISP: INFANS. & C. Stemma coronato; ai lati M: - M. = .A. e sotto, entro cartiglio, G: 60.



365



366



367



368



371



372



374



375



377



382



378



381



R: DE SOCIO PRINCEPS. Il Sebeto sdraiato, in riva al mare, si appoggia ad un'urna da cui sgorga l'acqua e tiene con la sinistra un remo; sullo sfondo il Vesuvio. Nell'esergo, DE 1747 .G: AR: mezza piastra; c. q. b. Zecca di Napoli: 1747.

M. Cagiati, *Le Monete del Reame etc.*, vol. I, fasc. V, p. 21, n. 8.

375) D: CAROLUS. D. G. SIC. ET. HIE. REX. Busto laureato a d.; sotto, V. B.

R: RE / SU / RGIT. Fenice sulle fiamme ad ali spiegate e testa volta in alto a d.; sopra, frammento di sole raggiante. Sotto le ali, P - N. Sotto le fiamme, 1751. Contorno dentellato, taglio cordonato.

AV: oncia; c. o. Zecca di Palermo; 1751.

Sphar, p. 264, n. 78.

*Ferdinando III (IV di Napoli) 1759 - 1825*

376) D: FERDIN. IV D. G. SICIL. ET. HIE. REX. Testa nuda del re a d., con lunghi capelli sciolti. Sotto, P.

R: OTTO / TORNESI / R. 8. C. in tre linee; nell'esergo, la data.

AE: otto tornesi = 4 grani; c. p. 1796 oppure 1797.

M. Cagiati, *Monete del reame etc.*, vol. I, fasc. V, p. 59, n. 1 oppure 2.

377) D: FERDINAN. IV D. G. SICILIAR. ET HIE REX. Testa a d. Sotto il collo, P.

R: INFANS 1798 / HISPANIAR. Stemma coronato con festoni pendenti. Accanto alla corona a s., nel campo, M.; ai lato dello stemma, A - P; sotto, G 120 tra un ramo di palma ed uno di alloro. Contorno decorato da treccia a rilievo.

AR: piastra = 120 grani; c. b. Zecca di Napoli: 1798.

C. N. I. XX, p. 602, n. 264.

*Spagna (?) XVI - XVII sec.*

378) D: Scudo.

R: Croce di Gerusalemme in mezzo a quattro

semicerchi. All'esterno, REX ed appena visibile parte delle cifre che componevano la data. La decifrazione è difficile causa la tosatura che ha cancellato le leggende del dritto e del rovescio. AV

A. Heiss: *Descripcion de las monedas hispano-cristianas*, vol. I, Madrid 1865, passim.

*Re di Navarra (?) 1349 - 1387*

379) D: . . . PUS REX. Croce.

R. + TUR. . . CIVIS. Castello.

AE; c. c.

Heiss, vol. III Madrid 1869, tav. 145, nn. 15 - 17 - 19.

*Genova - Dogi Biennali (1719)*

380) D: ET REGE EOS 1719 F M S (intercalato da stellette). La Vergine sulle nubi con corona di stelle retta da due angeli e completata da raggera; tiene il Bambino in grembo e uno scettro nella mano destra; ha la testa rivolta a d.

R: + DUX ET GUBERNATORES REIP GENU (intercalato da stellette). Croce ornata; agli angoli quattro teste di angeli cherubini.

AR: scudo triplo; c. b.

C. N. I., III, p. 457, n. 1 (p. cfr.; l'es. del C. N. I. è uno scudo quadruplo).

*Roma (imitazione del ducato veneziano)*

381) D: A s. S. Pietro con la testa cinta di aureola, vestito di ampio paludamento, si volge a destra nell'atto di porgere uno stendardo al Senatore genuflesso che, col capo coperto dal berretto e con ricco manto ornato di pelliccia, stringe l'asta che gli viene porta. Dietro, ATOR. URBIS; lungo l'asta, in caratteri collocati verticalmente, SAN; dietro il santo, in lettere sottoposte l'una all'altra, SPETRUS (in monogramma).

R: Gesù Cristo in piedi di fronte, con nimbo crociato di forma greca, ravvolto in una lunga veste, tiene con la sinistra il Vangelo e con la destra benedice. Il Redentore è collocato in u-

na aureola ellittica, cosparsa di stelle: quattro a s. cinque a d. In giro, da d. a s., ROMA CAPUT. MUDI. SPQR.

AV: ducato; c. o. 1350 - 1439.

C. N. I., XV, tav. IX, nn. 41 - 42 (p. cfr.)

### MALTA

*Giovanni de la Vallette Parisot (1557 - 1568)*

382) D: + F, IO, DE, VALETA, M, HOSP, HIER, Arme inquartata.

R: PARATE, VIAM, DOMINI. S. Giovanni stante di fronte, in atto di predicare.

AR: due tari; c. b.

Monsignor Canonico H. Calleja Schembri,

(fine)

Coins and medals of the Knights of Malta, 2° ed., London 1910, tav. V, n. 8.

### Indecifrabili

383) Completamente illegibile.

384) Tre piccioli d'incerta attribuzione e datazione causa la impossibilità dell'esatta lettura dei particolari epigrafici.

385) Indecifrabile causa lo stato d'ossidazione di uno dei lati della moneta. Sul lato leggibile, in area incusa perfettamente circolare, corona e sotto, T. 4.

ALDINA TUSA CUTRONI



## La tomba di Contrada Pergola

di Giovanni Mannino

La contrada Pergola giace alle falde della montagna omonima in territorio di Salaparuta, quasi al centro del triangolo formato dalle cittadine di Partanna, Salaparuta e Montevago. A sud scorre il fiume Belice e qui vi affluisce il **vallone Miano** a monte del quale, ad occidente, v'è una piccola collina ricoperta di erbe e spine, su cui crescono mandorli rinsecchiti e contorti e, fra le rocce affioranti (un calcare conchigliifero tenero), qualche ulivo selvatico. Il paesaggio intorno è di un verde intenso per i vigneti, i frutteti, e gli ulivi e sarebbe assai più bello se dirimetto non avessero aperto ampi squarci nella roccia per trarne pietrame.

Quando esplorai la collina per la prima volta, accompagnato dal Prof. Franco di Partanna e dagli amici Scimemi e Spagnolo della « Biagio Pace » di Salemi che mi avevano segnalata la zona, l'interesse preistorico emergeva dalla presenza di due blocchi infissi nella terra, allineati e discosti l'uno dall'altro circa 60 centimetri e, più lontano, di un lastrone con un profondo incavo.

Pochi gli indizi; tuttavia ritenni certa l'esistenza di una tomba, forse di tipo dolmenico, simile ad altre due rinvenute qualche tempo prima, saccheggiate e semidistrutte, presso il Castello Venaria in territorio di S. Margherita Belice.

Interessante dunque si presentava la scoperta, ma bisognava attendere la possibilità di uno scavo per averne conferma.

Lo scavo fu compiuto solo nello scorso luglio, ma limitatamente allo svuotamento della tomba (1).

Di essa presento una completa documentazione grafica (fig.1) (2), per risparmiarmi una descrizione complessa che mai potrebbe rendere l'interessante quanto singolare monumento. Soltanto aggiungo qualche osservazione.

La cella ha una superficie complessiva di circa sette metri quadrati. La pianta riprodotta è stata rilevata a due quote diverse: la cella all'altezza del pavimento, il dromos alla sommità del muro. Per quest'ultimo ho riportato anche i lastroni che lo ricoprivano parzialmente. Dico ricoprivano perchè ora non esistono più. Ritornato infatti qualche giorno dopo nella zona, per ricercarvi l'eventuale villaggio, ebbi la sorpresa di trovare un'incomprensibile devastazione. I lastroni erano stati spezzati con la mazza! La criminale quanto inutile devastazione mi consentì però di rilevare le testate dei muri.

Osservo infine che la regolarità della cella, in verità assai brutta ed in stridente contrasto con la bellezza del dromos,

(1) Ringrazio il Prof. Vincenzo Tusa per avermi affidato lo scavo e la pubblicazione. Estendo i miei più sinceri ringraziamenti anche al Prof. Franco ed agli amici della «Biagio Pace» per la loro più ampia e fattiva collaborazione.

(2) Carta 25.000, F° 258 III S. O. (S. Margherita Belice). Long. 0° 31' 05", Lat. 37° 44' 30". Quota m. 215 s. l. m.

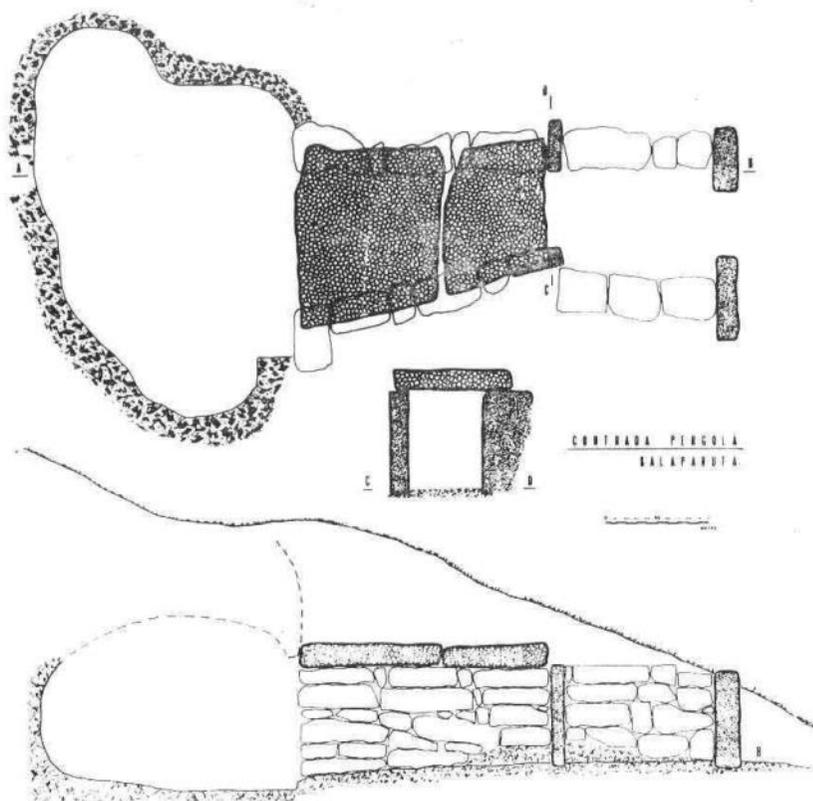


Fig. 1 - Salaparuta contrada Pergola. Pianta e sezioni della tomba

non mi sembra si possa completamente giustificare con la natura della roccia, tenera e sfaldabile. Non saprei a quale causa attribuire tanta bruttezza ma escluderei di imputarla ad imperizia dei costruttori.

Lo scavo della tomba si presentò facile nel tratto del dromos per la presenza di terra sabbiosa, leggera, sciolta. I problemi vennero dopo, raggiunta la cella la cui volta fu trovata crollata. Fu necessario scavare dall'alto e demolire con la mazza i grossi blocchi della frana che si rivelò poggiata su una

massicciata costituita esclusivamente di scheletri per uno spessore di circa 70 centimetri. Lo stato di conservazione dei reperti e le difficoltà di scavo non mi permisero di accertare il numero degli inumati. Posso comunque affermare che nella tomba furono deposti cadaveri distesi, ammassati gli uni sugli altri, senza alcun ordine, per un numero prossimo alle duecento unità: essi occupavano, piuttosto uniformemente, l'intera superficie della cella.

Nella cella nessun vaso nè alcun altro oggetto. Ciò porta

facilmente a stabilire che i cadaveri furono spogliati dei loro effetti e forse anche denudati.

Qualche frammento proviene dai materiali del crollo. Ne raccolsi circa una cinquantina. La maggior parte sono acromi. Un gruppetto presenta tracce di decorazione dipinta di stile castellucciano. Tre frammenti hanno la decorazione incisa. Due appartengono probabilmente a piccole coppe; la decorazione è costituita da due linee parallele che iscrivono due bande sovrapposte a denti di lupo ottenute a « pointillé ». Il frammento più piccolo sembra anche dipinto. Il terzo frammento, di forma piuttosto strana e non riesco a ravvisare la forma del vaso, presenta tre facce. Su una è inciso un motivo romboidale, sull'altra un piccolo triangolino e porzione di un secondo, la terza faccia levigata non ha decorazione.

Infine voglio segnalare la presenza di alcuni frammenti grigi bucheroidi, purtroppo troppo piccoli per una sicura interpretazione. Essi sembrano appartenere a ciotole od a scodelle con ampie ed alte anse. Nell'osservare i pezzi il mio pensiero è corso alle tazze della tomba di Vallenga (Caltanissetta): allo stato attuale l'accostamento è soltanto una impressione.

Se nella cella assolutamente nulla venne deposto a corredo di tanti inumati, nel dromos invece recuperai undici vasi ed un punteruolo d'osso. Un bic-

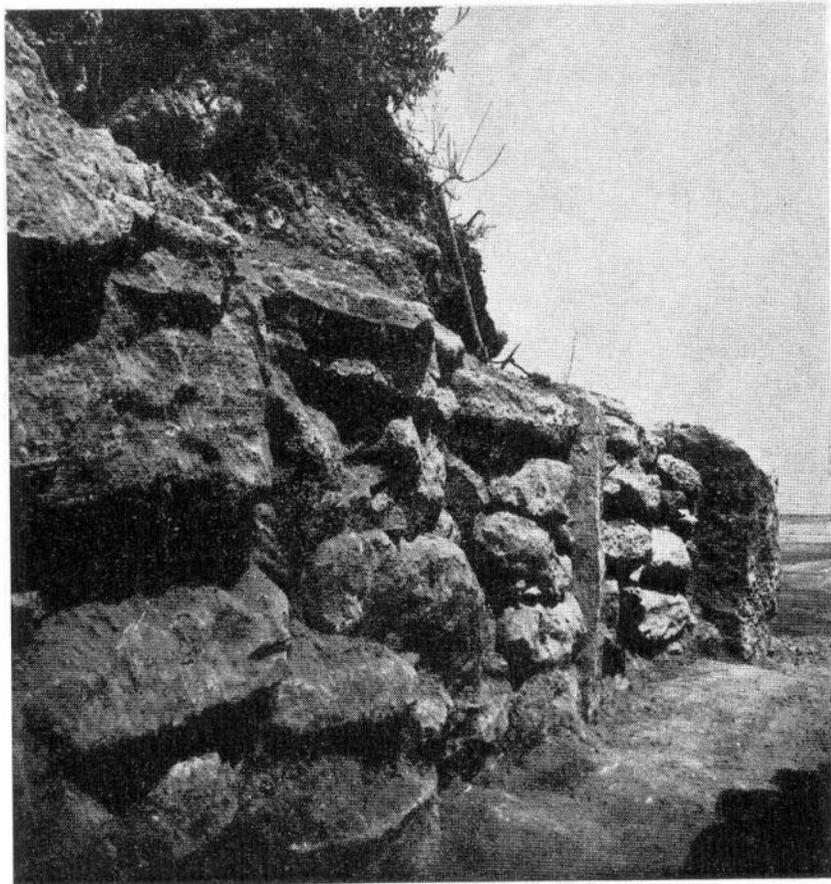


Fig. 2 - Tomba di contrada Pergola. Il muro destro visto dalla cella

chiere con un foro al ventre era, nel primo tratto, deposto ai piedi di un cadavere disteso diagonalmente al vano. Gli altri vasi ed il punteruolo d'osso erano stati posti fra due cadaveri distesi lungo l'asse del cunicolo. Tutti e tre gli inumati erano stati disposti con la testa rivolta verso l'interno.

Anche davanti la tomba erano stati deposti vasi. Li rinvenni scavando per mettere in luce i due blocchi che delimitano l'ingresso. Nulla però riuscii a recuperare perchè le radici e

le intemperie avevano ridotto i vasi in mucchietti di frammenti informi. Qualche frammento, accuratamente ripulito, mi rivelò tracce di decorazione castellucciana.

Il corredo è piuttosto vario (fig. 3):

1) **Bicchiere.** La decorazione è dipinta in nero su un'incamiciatura di color beige. Si susseguono dall'alto in basso: una sottile fascia nera, una banda riempita di fitto reticolo romboidale, una banda a rombi ottenuti con coppie di linee pa-

rallele che generano nell'incrociarsi altri piccoli rombi, piccole bande di sottili linee alternate a fasce con rombi sovrapposti; altezza cm. 10,3, diametro della bocca cm. 9,5.

2) **Bicchiere.** Superficie incamiciata di color beige. La decorazione è dipinta in nero. Nella parte superiore un motivo di angoli iscritti e contrapposti, in quella inferiore bande verticali di tre linee, sottili. Nell'interno, in prossimità della bocca, sei gruppi di sottili linee verticali; altezza cm. 9,8, diametro della bocca cm. 6,3.

3) **Bicchiere** con alta ansa a nastro: altezza cm. 6,3, diametro della bocca cm. 5,5.

4) **Bicchiere** con ansa ad anello schiacciato; altezza cm. 7,2, diametro della bocca cm. 9,4 × 8,7.

5) **Tazzina** con ansa a gomito terminante a linguetta. Nell'orlo, in prossimità dell'ansa vi sono due incavi a mezza luna; altezza cm. 5,2, diametro della bocca cm. 8,3 × 7,5

6) **Bicchiere** a corpo ovoidale su peduccio lievemente conico; altezza cm. 8,7, diametro della bocca cm. 8.

7) **Bicchiere** a corpo ovoidale su peduccio anulare. Al ventre è un foro praticato prima della cottura; altezza cm. 10, diametro della bocca cm. 7,3.

8) **Coppa.** La decorazione è dipinta in bruno su un fondo incamiciato color beige - arancio. La superficie esterna pre-

senta in alto tre gruppi di sottili fasce anulari. Al piede sei fasce anulari ed un motivo a triangoli contrapposti riempiti di bande oblique con un motivo a catenella. All'interno, all'orlo tre sottili fasce anulari, la superficie è divisa in quattro spazi da bande incrociantesi al fondo riempite alternativamente di fitto reticolo romboidale e

di rombi. Negli spazi risparmiati sottili bande oblique con un motivo a catenella; altezza cm. 14, diametro cm. 20,5.

9) **Coppa.** Altezza cm. 13; diametro cm. 17.

10) **Coppa.** Altezza cm. 11; diametro cm. 17.

11) **Tazza.** Altezza cm. 10; diametro cm. 19,5.



Fig. 3 - Tomba di contrada Pergola. Il corredo. (L'oggetto n. 1 cm. 10,3; gli altri in proporzione)

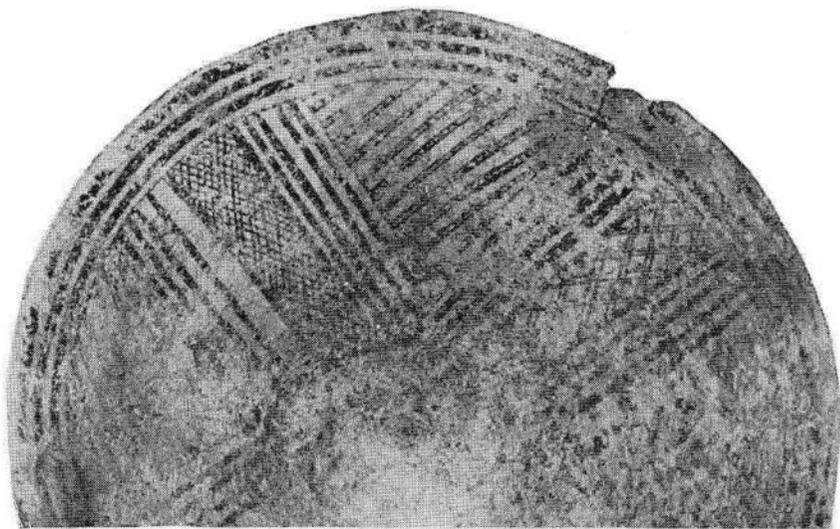


Fig. 4 - Tomba di contrada Pergola. Particolare della decorazione all'interno della coppa 8

12) **Punteruolo** d'osso; lunghezza cm. 10.

Fin qui ho riferito gli elementi raccolti e vorrei fermarmi, almeno in questa sede, perchè entrare nel labirinto dei confronti porterebbe lontano senza, per lo stato attuale delle conoscenze, giungere ad una valida conclusione.

I materiali di contrada Per-

---

(3) L. Bernabò Brea. *La Sicilia prima dei greci*. Milano 1958. Ivi bibliografia precedente. J. Bovio Marconi. *Sulla diffusione del campaniforme in Sicilia*, in *Kokalos IX*, Palermo 1963, pag. 93-128.

goia trovano evidenti confronti in culture diverse (3), classificate tra la fine del calcolitico e gli inizi dell'età del bronzo. Mi riferisco a S. Ippolito, alla Moarda, al Castelluccio occidentale, alla cultura del campaniforme. Sono culture poco note e tali resteranno finchè nuovi scavi non metteranno in luce stratigrafia ed associazioni che in atto si ignorano.

Auspico nuovi scavi ed a tal fine, da qualche tempo, ho compiuto una serie di esplorazioni per l'individuazione di nuove

tombe e villaggi. I risultati fin oggi ottenuti mi sembrano piuttosto lusinghieri, ma perchè tanta fatica non sia stata inutile è necessario affrettarsi, intervenire al più presto col piccone per giungere prima che i mezzi meccanici impiegati per la trasformazione agraria spianino ogni cosa.

Concludo questa nota sottolineando la singolarità del monumento del quale è vano cercare confronti in Sicilia.

**GIOVANNI MANNINO**

# Le collezioni del Museo di Palermo

## II

di Ida Tamburello

Dal salone di Selinunte si accede alla collezione etrusca, già Bonci - Casuccini. Acquistata dal Museo di Palermo nel 1865, è costituita da cippi, sarcofagi, urne, vasi, bronzi provenienti da tombe dell'agro chiusino. Chiusi (Siena) fu una delle più importanti città etrusche e poi un notevole centro romano. Il centro storico risale all'VIII - VII sec. a. C. ma le tracce antiche sono assai scarse per la continuità di vita in età medioevale e moderna. Restano tracce delle mura etrusche, resti di edifici romani, e risale all'antico la planimetria a strade incrociate. Di fronte agli scarsi resti dell'abitato larga messe di dati hanno restituito i sepolcreti che circondano il centro urbano di Chiusi. La

grande maggioranza delle tombe è costituita da ipogei scavati nel tufo, alcuni con decorazione dipinta, tipo Tarquinia. Da questi ipogei proviene appunto il materiale del Museo di Palermo: i vasi greci trovati in queste tombe sono esposti al II piano con la ceramica greca, i bronzi al I piano, con gli altri bronzi del Museo. Nello studio dell'arte etrusca, nelle peculiarità dei suoi centri, la collezione Casuccini rappresenta la produzione artistica di Chiusi. Il periodo felice per l'arte chiusina va dalla fine del VI sec. a. C. (ricordiamo la leggenda di Porsenna) al IV a. C.: fra il IV ed il III sec. a. C. la città entrò pacificamente nella orbita romana conservando la sua autonomia organizzativa e

culturale sino all'ultimo secolo della repubblica. La manifestazione maggiore dell'artigianato chiusino fu la scultura funeraria, dapprima influenzata dai prodotti dell'arte greca dedalica. Tra la fine del VI e i primi decenni del V sec. a. C. l'arte ionica influenzò la aggraziata arte dei cippi. Ve ne sono (Sala I) cubici, rettangolari, circolari, piramidali, vi sono raffigurate danze al suono di strumenti musicali (Fig. 1), guerrieri, atleti vincitori nella corsa o lottatori, corse di triche (Fig. 2), processioni di fanciulle, di cavalieri, di soldati. Un grande cippo (a destra entrando) raffigura l'esposizione del defunto, con una figura stan- te ed un'altra in atto d'omaggio: ai piedi del letto l'elmo e

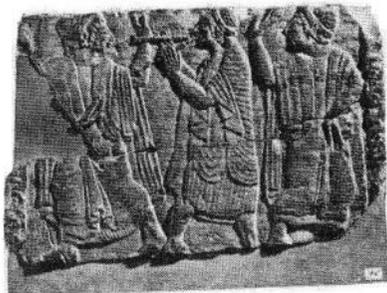


Fig. 1 - Cippo etrusco: danza - Fine VI sec. a. C.

gli schinieri, sui due lati del cippo cavalieri. Qualche rilievo a tavoletta (parete destra, entrando) conserva resti dell'originario colore rosso nel campo figurato. La grande figura virile seduta, in fondo, nell'ultima sala, è un canopo prodotto verso il 530 a. C., vistosamente dipinto, lavorato a parti separate (Fig. 3). Con il termine canopo si indicano appunto i cinerari in qualche modo d'aspetto umano (Fig. 4). Sculture magnifiche del V sec. a. C. i leoni di pietra nella I sala e la sfinge nella II. Alcune teste (come una di centauro del VI sec. a. C. e qualche altra di canopo) conservano tracce dell'o-



Fig. 2 - Cippo etrusco con corsa di trighe: 470 circa a. C.

riginaria policromia. La statua raffigurante Persefone seduta in trono con in mano il melograno, stilisticamente influenzata dalla scultura ionica ed attica, è un cinerario della metà circa del V sec. a. C. Particolarmente rilevante fu a Chiusi anche la produzione di sarcofagi ed urne sotto il riflesso della scultura greca ma solo in età ellenistica ebbe momenti felici. Ve ne sono con copertura a due spioventi simile a quella delle case (del tipo a palazzetto) e con coperchio raffigurante il defunto disteso con in mano una patera. Sulle casse sono predilette scene di lotta, i miti cruenti, le confuse battaglie, l'uccisione dei vinti. Vi sono talvolta iscrizioni. Pregevole nella III sala l'urna probabilmente del I secolo a. C. con figura distesa la cui testa è un tipico ritratto di vecchio. Tra il III ed il I sec. a. C. si ebbe a Chiusi pure una vivace produzione di urne di terracotta di gusto popolare, con il defunto disteso sul coperchio e scene mitologiche e conviviali sulla parte anteriore dell'urna, sovraccariche di figure in movimento e vistosamente colorate. Ma si ebbe anche una produzione di piccole urne decorate semplicemente con festoni. Nella sala è esposta nelle vetrine una scelta di bucheri (Fig. 5), neri e grigi, arcaici (fine VII - metà V sec. a. C.), dalle forme svariate, alcune particolarmente interessanti. Bucchero deriva da bucaro, termine spagnolo

che indica un tipo di vasi originario dall'America Meridionale ma di produzione portoghese, diffuso in Italia al tempo delle prime grandi scoperte archeologiche in territorio etrusco.

Tornando indietro nel grande chiostro e percorrendolo a destra si notano nelle nicchie tre grandi statue: nella prima la statua da Tindari di un imperatore romano, Claudio; nella seconda, sempre da Tindari, la grande statua di Zeus, attribuita al II sec. a. C., ed un orologio solare romano a quattro quadranti, che ha fatto parte della Mostra dell'Orologio Antico e Moderno di Bologna del 1957; nella terza è il dio in trono da Solunto, la possente statua attribuita al II sec. a. C. rinvenuta da alcuni contadini nel 1825 e che oggi si preferisce interpretare non più come una raffigurazione di Zeus ma come una divinità punica, inquadrandola in quel complesso di elementi punici di carattere religioso restituiti dagli scavi. Passando nel piccolo chiostro si sale a destra al I piano. Il piano è ordinato con un criterio topografico per dare idea dei rinvenimenti nei vari centri della circoscrizione. Vi sono esposte inoltre due collezioni, di bronzi e di sculture greche e romane mentre un intero corridoio è dedicato alle terrecotte figurate, in gran parte provenienti dal santuario selinuntino della Malophoros.

La scala immette nella gal-



Fig. 3 - Statua - cinerario etrusca:  
530 circa a. C.

leria nord ove è esposta una serie di edicole sepolcrali di pietra rivestita di stucco e dipinte (Fig. 6), variamente datate dal I sec. a. C. al I-II d. C., dalla necropoli di Lilibeo o Marsala. La città di Lilibeo fu fondata nel 397 a. C. dopo la distruzione di Mozia da parte di Dionisio il Vecchio di Siracusa. Nel 250 a. C. si aggiunsero i Selinuntini ivi deportati dai Cartaginesi dinanzi all'avanzare dell'esercito romano. Anche sotto il dominio romano (cioè dopo il 241 a. C.) Lilibeo conservò a lungo la sua importanza militare e la sua vivacità commerciale ed anzi poté battere moneta. I rinvenimenti archeologici nel centro antico sono costituiti da ruderi delle for-

tificazioni, cisterne ed è visitabile la parte in luce di un sontuoso quartiere romano con interessanti mosaici. Del materiale esposto sono notevoli alcune iscrizioni su piombo (defixiones) (IV vetrina a destra) e la statuetta di marmo (V vetrina) dalle terme romane, ispirata alla grande scultura greca del IV sec. a. C. tipo Timotheos. La necropoli di Lilibeo è caratterizzata dalla tomba punica a camera ipogeica con pozzo d'accesso ma sono numerose anche le fosse. I corredi sono costituiti da ceramica greca e punica, terrecotte figurate, lucerne, oscilla, oggetti da ornamento. I monumenti sepolcrali esposti con dipinti banchetti funebri sono appunto segnacoli di tombe a fossa. Essi presentano, fusi ad un discreto livello artigianale, elementi religiosi, linguistici e figurativi di origini e civiltà diverse: se la forma ricorda ora l'architettura templare greca ora altre stele del mondo cartaginese, sono punici i simboli religiosi, greca l'iscrizione, romana la tematica del banchetto funerario.

Più avanti alcuni pani di piombo dall'industria di un Lucius Planus, attiva a Cianciana nell'agrigentino in età romana, ed alcuni tratti della condotta dell'acquedotto « cornelio » di Termini Imersa, ritenuto in gran parte del II sec. d. C.

Voltando a destra alcuni vasi dalle grandi tombe a came-

ra di Montelepre, sepolcri collettivi nei quali si rinvennero numerosi scheletri e moltissimo materiale ceramico.

Entrando nella sala « delle colonne » le vetrine lungo l'ala destra, sul grande chiostro, contengono materiale rinvenuto in vari centri della provincia di Palermo (Marineo, Prizzi, Ganci) e della provincia di Trapani (Segesta, Poggioreale, Selinunte). Di grande interesse nella I vetrina i frammenti ceramici dipinti ed incisi dai pubblici scarichi dell'antica Segesta. Segesta, città degli Elimi, ebbe parte rilevante nelle vicende storiche della Sicilia nell'antichità, ed anche dopo la conquista romana conservò importanza notevole. La città antica occupò Monte Barbaro, si estese in pianura verso nord e venne circondata da mura. E'



Fig. 4 - Testa di canopo - I metà del  
VI sec. a. C.

ben noto il teatro del V sec. a. C., ben conservato, ove annualmente si ambientano rappresentazioni. Gli scarichi della città antica, alle pendici del monte e dai quali provengono i frammenti esposti, hanno restituito molto materiale ceramico di produzione locale e d'importazione, del più vivo interesse. Oltre al grande tempio del V sec. a. C., ove si praticarono probabilmente culti elimi, gli scavi hanno messo in luce il muro di cinta di un altro grande complesso religioso arcaico in contrada Māngo. Nella II vetrina interessanti frammenti dalla Montagnola di Marineo (Km. 29 da Palermo) la collina sull'Eleutero abitata da età protostorica al XVI secolo: si segnala il vasetto, della fine del VI sec. a.C., con decorazione impressa riempita, a fini coloristici, di pasta bianca; nella stessa vetrina sono esposti anche alcuni corredi dalla necropoli del centro che ebbe vita in antico in località Castellazzo, nell'attuale comune di Poggioreale. Trattasi di un centro elimo, aperto alla penetrazione dei prodotti e della cultura greca ed a contatti con i centri punici; nelle ultime due vetrine corredi da tombe selinuntine, dei cinquemila circa recuperati in quattro anni di scavi.

Per il resto nella sala « delle colonne » sono esposte in prevalenza terrecotte provenienti dagli edifici sacri recentemente scoperti a Himera. Gli sca-



*Fig. 5 - Oinochoe etrusca di bucchero con decorazione in rilievo - VI sec. a.C.*

vi, in concessione all'Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo, hanno messo in luce sul promontorio, alto circa 130 m. sulla fascia costiera ove sorge il tempio « della vittoria » (v. Sic. Arch. 14, p. 55), un'area sacra ed un quartiere dell'abitato. Nell'area sacra sono stati messi allo scoperto un tempio molto arcaico, in uso, come si desume dagli oggetti votivi rinvenuti nella stipe, tra il 625 ed il 550 circa a. C., ricostruito verso la metà del VI sec. a. C. di dimensioni maggiori, tempio B, incamerando il precedente; nella stessa zona venne eretto, agli inizi del V sec. a. C. un altro tempio, C, oltre ad un grande altare. Le due vetrine a sinistra entrando nel salone e la prima lungo la parete est presentano fram-

menti della decorazione figurata di terracotta policroma del secondo tempio o B: si segnalano nella I vetrina due teste virili con resti di colore ed una capace testa di felino che azzanna un quadrupede, di enorme senso plastico; nella II vetrina un magnifico frammento di cavallo alato, attribuibile al principio del V sec. a. C., un enorme orecchio ed alcune tavolette votive; nella I vetrina lungo la parete est vi sono molte figure di animali (testa di grifo, grande ala, testa di serpente, frammento di animale alato assalito da felino) pertinenti forse al primo ciclo decorativo del tempio B, un po' posteriori cioè alla metà circa del VI sec. a. C. Nella II vetrina lungo la parete est vi sono frammenti del rivestimento di terracotta dei templi B e C, dai colori ben conservati. Segue una vetrina con oggetti votivi dalla stipe del tempio A, quali una faïence policroma, forse di importazione egizia, un'offerente ed un'Athena di bronzo ed una placchetta d'oro con gorgone in corsa, variamente databili nell'ultimo venticinquennio del VII o nei primi decenni del VI sec. a. C. Moltissima la ceramica corinzia e ionica rinvenuta in questa stipe.

Gli scavi di Himera sono stati in parte pubblicati nel volume « Himera I » e sono tuttora in corso. E' inoltre in costruzione in loco, per cura della Soprintendenza, un Antiquarium.

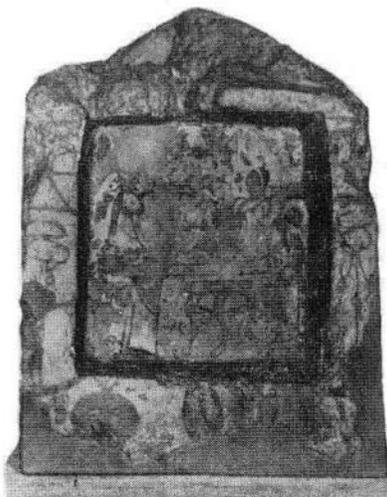


Fig. 6 - Stele dipinta dalla necropoli di Lilibeo - I sec. a.C. - I d.C.

Lasciando la sala « delle colonne » si visita in fondo la collezione dei bronzi. Ve ne sono due di straordinario interesse. L'Ariete da Palazzo Reale (Fig. 7), opera mirabile di un insigne maestro animalista del principio del III sec. a. C., già riscosse l'ammirazione di W. A. Goethe. L'Ariete sembra aver avvertito un pericolo e sta per alzarsi: la raffigurazione in tensione, il rendimento soffice e opulento del vello ne fanno una testimonianza rappresentativa



Fig. 7 - Ariete di bronzo - III sec. a. C.

della scultura animalistica greca. Lo scultore è forse da identificarsi con Lisippo o della sua cerchia artistica. Prima del 1448 questo ed un altro ariete decoravano in Siracusa il castello che porta il nome di Giorgio Maniace, capitano dell'XI secolo. L'atleta e cervo (Fig. 8), pertinente a fontana, da Pompei, dono di Francesco I, è forse una rielaborazione romana di un'opera del primo ellenismo, probabilmente della I metà del III sec. a. C. La felice concezione del gruppo, che ricorda una delle fatiche di Eracle, la sostenuta elasticità, la pregevole trattazione del nudo, la testa della figura umana piuttosto piccola, fanno ritenere l'originale opera di un grande scultore che se non è da identificarsi con Lisippo molto risenti della sua concezione artistica e della sua personalità. Gli occhi della figura umana e del cervo sono d'argento, le pupille di entrambe le figure e le labbra della figura umana sono di rame.

Uscendo dalla sala dei bronzi sono esposte a destra eleganti terrecotte del IV - III sec. a. C. dalle tombe puniche di Solunto. Poiché ricordano quelle rinvenute a Tanagra in Beozia sono dette di tipo tanagrino.

Girando a sinistra ci si immette nella galleria dedicata alle terrecotte figurate selinuntine. Vi sono esposti rilievi e statuette in gran parte dal santuario selinuntino di Demetra Malophoros, la dea madre per

eccellenza, la grande dea della vita. La stipe di questo santuario ha restituito più di dodicimila manufatti votivi di terracotta. Anche se molti prodotti furono importati in Selinunte dalla Grecia appare particolarmente notevole la produzione locale del sec. VI e della prima metà del V sec. a. C.. Minore è



Fig. 8 - Figura atletica e cervo. Bronzo; rielaborazione romana di opera ellenistica

la produzione del IV sec. a. C., dopo la distruzione della città del 409 a. C. da parte cartaginese. Le così dette « arule », su basi singole lungo la parete sinistra, rappresentano una produzione non comune per numero e per qualità e la decorazione ha spesso rilevante valore plastico: segnaliamo la IV « aru-

la », con figure stanti che conservano i colori originari (fine VI sec. a. C.), l'altra (I ventennio del V) con il mito attico di Heos e Kephalos in sommaria, decisa versione locale, lontana dalla grazia drammatica delle opere attiche (v. Sic. Arch. 14, p. 59); seguono l'« arula » con banchettanti, del V sec. a. C., quella con una corsa di quadrighe, notevole per il rendimento dello scorcio, l'ultima con un torso virile molto aggettante dal fondo. Meno usuale la trapeza, del pieno VI sec. a. C., con gorgone in corsa. Di lunga più numerose le statuette, le testine, le maschere che costituivano le offerte usuali. Ne indichiamo i tipi principali che si possono individuare percorrendo la galleria.

Nella I vetrina a sinistra qualche statuette virile nuda stante e qualche statuette femminile stante e ammantata costituiscono la prima plastica selinuntina di tipo dedalico. Le statuette sedute, piuttosto piatte, in gran parte adorne di collane, raffigurano Demetra e spesso Persefone, la sua divina figliuola, sposa di Hades e regina degli inferi. Nel III ripiano una bella testina virile ionica, della II metà del VI sec. a. C., dipinta in nero e paonazzo. Altre statuette sono piuttosto interessanti tentativi plastici che non espressioni compiute sia pure artigianali. Qualche altra va messa in rapporto con la produzione plastica dei centri punici.



Fig. 9 - Unguentario di terracotta da Selinunte: Afrodite con colomba - VI sec. a. C.

Nella I vetrina a destra altro tipo, ionico, di statuette seduta a struttura quadrangolare: una, nel ripiano centrale, con resti di colore, raffigura Cibele con il leoncino accovacciato. Alcuni balsamari dipinti, di importazione ionica, raffigurano Afrodite in piedi con la colomba (Fig. 9). Uno è a doppia

veduta frontale. Raro il balsamario in forma di figura virile seduta, colorato, raffigurante forse Hades.

Nella II vetrina a sinistra, ripiano centrale, piccola testa di uomo caratterizzata in senso realistico, a tratti robusti e con largo cappello colorato. In basso frammento di statuette dipinta di fabbrica corinzia, importante per lo studio delle antiche stoffe. In alto numerose statuette con grandi patere o bacini sul capo: una con in mano una colomba lascia pensare che siano dedicate ad Afrodite.

La III vetrina a sinistra presenta in alto alcune statuette con le braccia aderenti al corpo: si riferiscono al mito di Persefone che sorgendo dall'oltretomba torna sulla terra. In basso Afrodite seduta in trono con colomba ed alcuni medaglioni con testa di satiro o gorgoneion.

Nella IV vetrina a sinistra due grandi maschere di divinità del tipo ieratico, dall'espressione composta e solenne, e, in alto, al centro, maschera di giovane, dai tratti peculiari, immediati, disarmonici, irregolarmente vivi. A destra di questa maschera una matrice. Numerose matrici anche nella V vetrina a sinistra, contenente anche alcune statuette vestite di peplo chiaramente ispirate alla statuaria attica della II metà del V sec. a. C.

Se il rilievo è in genere il prodotto di una sola matrice la statuette è generalmente deri-

vata da più matrici, e ciò per evidenti ragioni di economia, potendosi liberamente associare teste e corpi.

Nella V vetrina a destra, in basso, una bella raffigurazione, dell'inoltrato V sec. a.C., di Persefone seduta in trono, compostamente ammantata, con in mano il melograno.

La VI vetrina a sinistra presenta al centro un'interessante statuetta ammantata, forse Persefone, seduta in trono, di tipo meno canonico nell'espressione e nell'esecuzione delle vesti. A sinistra frammento di un'Afrodite che regge un erote.

Nell'VIII vetrina a sinistra, in alto, una statuetta raffigurante una nutrice, offerta a De-



Fig. 10 - Statuetta di terracotta da Selinunte, offerta a Demetra protettrice dei fanciulli

metra quale nutrice e protettrice dei fanciulli. In un altro gruppo, figura femminile e bambino (Fig. 10), allusivo appunto alla maternità della dea, divina madre di Persefone, si ravvisa davvero una delle raffigurazioni ispiratrici delle innumerevoli Madri con Bambino dell'iconografia e dell'arte dei secoli che seguirono.

Varie le raffigurazioni di Demetra con la torcia e il porcellino, specialmente del IV sec. a. C.. Simbolo di fecondità, il porcellino veniva offerto in sacrificio alla dea specialmente al tempo delle messi, ma tale sacrificio assunse anche il valore di un rito di purificazione.

Gli animali agricoli in genere furono sacri alla dea e pertanto sono numerosi nella stipe gli unguentari e le statuette in forma di animali o di teste di animali, alcune da appendere. La raffigurazione del cavallo è forse allusiva, inoltre, ad un mito secondo cui Demetra si trasformò in cavalla per sfuggire a Posidone. In particolare la mucca fu il simbolo di Demetra cioè della dea madre. E troviamo spesso raffigurato il leone, simbolo in tutti i secoli della forza rigogliosa della natura.

Voltando a destra si entra nella galleria dedicata a Palermo. La città antica, punico-romana, già esistente verso la metà del VII sec. a. C., si estese grosso modo dalla attuale Porta Nuova agli attuali Quattro Canti di via Roma, delimitata a



Fig. 11 - Coppa da Palermo, tomba 258 del 500 - 490 a. C.

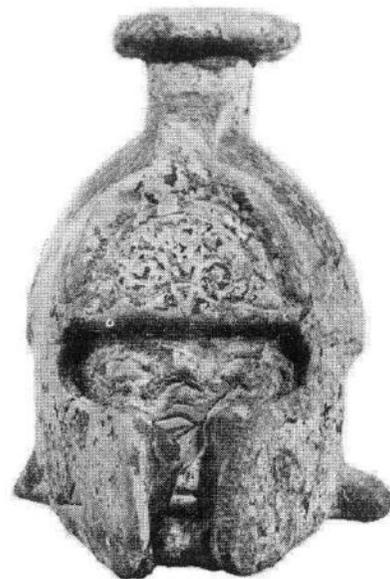


Fig. 12 - Unguentario dalla necropoli di Palermo: testa di guerriero - 500 circa a. C.

SO e NE dal torrente Kemonia e dal fiume Papireto. Sino ai Quattro Canti suddetti si internava infatti allora il sicurissimo porto. Il materiale archeologico recuperato nell'antico centro urbano (I vetrina) è limitato per la stessa continuità di vita in età medioevale e moderna. Ma i mosaici dagli edifici romani di piazza Vittoria arredano al II piano un salone mi-

rabile. Nelle altre vetrine sono esposti alcuni dei 400 corredi recuperati nella necropoli punica. Estesa al di sotto della città odierna, tra piazza Indipendenza e via Cuba, è caratterizzata dalla tomba a camera ipogeica preceduta da gradini e contenente uno o due sarcofagi di calcare: all'ingresso del vano sepolcrale si trova spesso un cippo di pietra. I corredi recuperati in queste tombe sono del più vivo interesse perchè essendo in essi associati vasi punici e greci sono perfettamente databili in base alla ceramica

greca e costituiscono riferimenti preziosi per datare la ceramica punica simile da altri centri del mondo cartaginese. Essi dimostrano inoltre l'intensità commerciale della città almeno in alcuni periodi e la diffusione in essa della cultura e della civiltà greca (Figg. 11, 12). Nel I ripiano della III vetrina è esposto un corredo costituito esclusivamente da vasi punici del VI sec. a. C.. Il corredo della tomba 6 rinvenuta nel 1966, esposto nella IV vetrina, costituito in netta prevalenza da ceramica greca, presenta la bellissima

coppa dell'officina ateniese di Amasis del 550 circa a. C., con una delle fatiche di Eracle e piccoli centauri ed un'altra bellissima lipcup attica con cerbiatto cadente, del 530 a. C.; nell'ultima vetrina un corredo ricco di prezioso vasellame protocorinzio e corinzio importato dalla Grecia, depresso nella tomba verso la metà del VI sec. a. C.. In questo corredo sono particolarmente abbondanti i gioielli, prevalentemente d'argento.

**IDA TAMBURELLO**